MARIO ADORNO

E

LE FALSE ACCUSE

DEL

SAC. EMILIO BUFARDECI

CONFUTAZIONE

DI

GAETANO ADORNO PUMA

SIRACUSA
TIPOGRAFIA DI ANTONINO PULEJO
1869.

MARIO ADORNO

E

LE FALSE ACCUSE

DEL

SAC. EMILIO BUFARDECI

CONFUTAZIONE

DI

GAETANO ADORNO PUMA

SIRACUSA
TIPOGRAFIA DI ANTONINO PULEJO
1869.

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI

MARIO ADORNO

MODELLO

DI SAPIENZA DI VIRTU' DI PATRIO AMORE

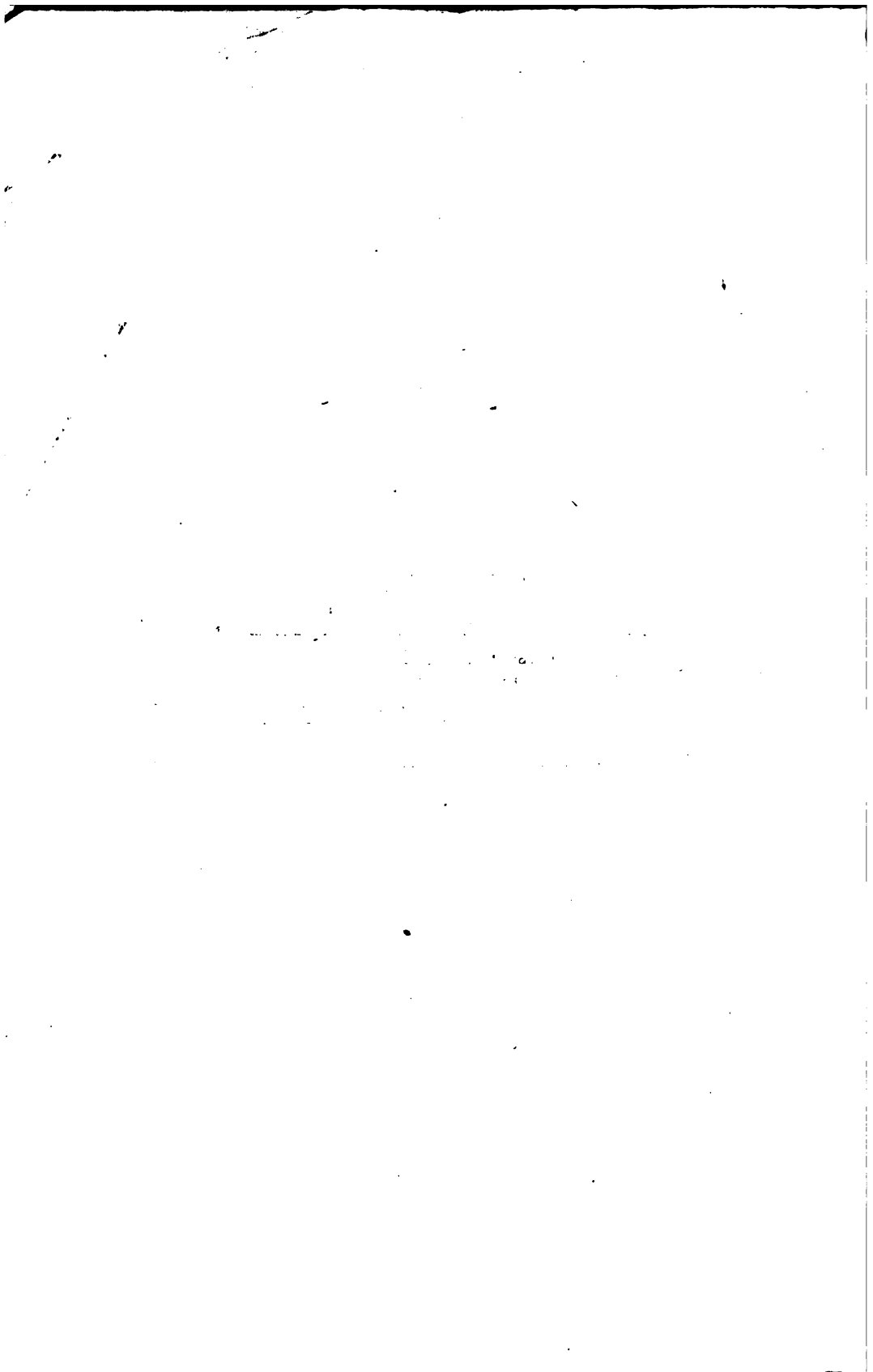
VITTIMA DI ESECRATA TIRANNIDE

PER CUI STORICA NE È LA FAMA

QUESTE PAROLE

CERTO NON DEGNE DEL SUO ALTO MERITO

IL FIGLIO GAETANO

CONSACRA

Dopo avere, con le recenti pubblicate mie *Osservazioni alla Memoria del Professore Sig. Salvatore Chindemi sopra Emmanuele Francica Barone di Pancali*, sostenuta la ben meritata fama politica di chi mi diè la vita; con esse, col decreto del vero Nestore della libertà **RUGGIERO SETTIMO**, che qual Presidente del Governo di Sicilia nel 1848, diresse il 29 luglio al Presidente del Comitato centrale di Siracusa, chiamando Mario Adorno e il figlio Carmelo *vittime dell' abbattuto dispotismo ;* con l' altro decreto 19 maggio detto anno, emesso dal Parlamento Siciliano, che li confermò. *generosi . . . morti per lo affetto che portavano alla libertà della patria*, e con l' appoggio di tanti accreditati Scrittori biografici sui *Martiri della libertà italiana*, ove sta dipinto a splendidi colori il nome di MARIO ADORNO, mi era soddisfacente dire, *il sole non può coprirsi con le reti; per l' oro non vi à macchia.*

Mosso da curiosità a leggere, dopo averne inteso tanto scalpore, le Memorie Storiche pubblicate dal Sac. Sig. Em. Bufardeci, col titolo « *Le Funeste conseguenze di un pregiudizio popolare* » nel vedervi lo strazio fattosi del padre mio, non ho potuto frenarmi dal prendere la penna, onde smentire le bugiarde, maligne e calunniose gratuite rivelazioni dello scrittore.

Nelle succitate *Osservazioni*, parlai con quella moderazione e prudenza, che ad uomo civile ed educato si convengono, e senza scendere a diatribe, mi attenni solo a scolpare esso mio padre dalle pecche che il Sig. Chindemi, male informato dei fatti del 1820, volle addebitargli, e se fu decorosa la mia apologia, può vedersi ora a pag. 6 del *Supplemento perenne alla Nuova Enciclopedia Popolare Italiana*, Vol. IV, che ha reso più gigante l' onorato nome dell' autore dei miei giorni.

Con quell' umile lavoro non volli offendere nessuno; anzi fu mio impegno, per quanto il potei, innalzare il nome del Barone Pancali, e lodare i meriti dello stesso offensore, sino a fargli da difensore nell' ingiuria recata alla mia famiglia, encomiando pure Bufardeci quale ottimo cittadino, perchè nol credevo finto, simulato e mentitore quale ora lo riguardo — Taluni mormorarono, che al ricevuto oltraggio non risposi con frasi più risentite: i savî però lodarono la mia moderazione, e mi fu di conforto non lieve.

Ed in vero, a che sarebbemi giovato il discredito personale, l' insulto, la maldicenza? Chindemi è un Siracusano, decoro della terra nativa, siccome, dalla parte politica, di che solo parlai in quelle mie *Osservazioni*, l' onora la memoria dell' estinto Barone di Pancali, nomi che non volli contaminare, per non portare una ferita alla patria comune.

Su tali tracce, parmi, dovrebbero camminare gli uomini, che si vantano onesti cittadini, caritatevoli, di puro sangue liberale. Ma sventuratamente non è così! Il novello Galateo del Bufardeci, venuto alla luce, ci ha fatto apprendere che, con la stampa debbe screditarsi, avvilirsi, dilaniarsi, denigrarsi chicchessia, o reo o innocente, ed anche la stessa patria, purchè s'ottenga il proprio *torna-conto* — Giacchè vuole che così si pratichi, non dovrà dolersi, se questa volta, contro i miei principî, avvalendomi della libera parola, io parli chiaro e franco; dacchè gravi sono state le offese, e non è più il caso d' usare cortesia.

Bufardeci intende col suo libro illuminare le menti, istrui-

re, moralizzare; mentre, e pel progresso sociale, e pei tanti rapporti medici e scientifici, smessasi nelle classi pensanti la *insussistente e fantasmagorica* credenza del veneficio, poteva dispensarsi dallo ingrato e pernicioso lavoro di *al-* « *zare un lembo di questo velo che copriva tante lordure* » (sono sue parole a pag. 2), gloria che ha voluto raccogliere, senza curarne il previsto abisso. Quanto alle plebi, non so se i suoi ricordi potessero far fallire l' effetto della novella redenzione, e peggio!... Conforta però che fra queste, nessuno si delizierà apprendere in tale produzione, nella quale avrebbe potuto bene, e meglio riuscire, senza screditare, vilipendere e disonorare, con simulato sfoggio di filantropia, tanti cittadini morti e viventi, contristando tante famiglie coi lagrimevoli ricordi del passato.

Se la verità non può occultarsi, è però carità cittadina, è dritto di natura, è legge, per chi ha peccato di buona fede, o per dura necessità, attenuarsene la colpa, che dal Sig. Bufardeci é stata invece ingigantita, anche col disonore e vituperio della patria sua, dimostrando con tutta indifferenza, essere stata una fogna di lordure, fra cui si è piaciuto guazzare.

Non volendo fare altre osservazioni, chè non è questo il mio cómpito, mi stringo a parlare della sola parte che mi interessa.

Nel libro di Bufardeci, che non può leggersi senza nausea e senza ribrezzo, osservasi fra le altre malignità uno studio turpe e continuato ad oscurare la politica fama di Mario Adorno non solo, ma a denigrarla, con la immoralità di occultare i veri fatti, creandosene dei criminosi, per solo interesse di malignare, come se questo in lui fosse una passione, al par della vipera che morde per istinto. Giustamente il Sig. De Benedictis nella sua lettera al detto Sig. Chindemi, scrisse « *definedo* (Bufardeci) *la gran quistione su lavori misti d' invenzione e di storia e ha dato ragione alla invenzione*, Soggiungendo il Sig. Giaracà nel suo opuscolo « *interpetrano a modo loro i fatti, le parole e per-*

fino le intenzioni altrui più innocenti, *le torcino ad arte a sinistra e turpe significazione, e contaminano gli uomini più incolpati, immaginando falli, per averne il pessimo diletto d' infamare e fondare la propria superiorità sulla depressione altrui* » allori con allegorica calma resi a Bufardeci, nello strazio di costui, per l' egregio Prof. Chindemi; mentre io, non ostante offeso nella citata sua Memoria, non osai, pel meritato rispetto, menomarne l' apprezzata reputazione; — e il Sig. Paolo Amorelli nella satirica e spiritosa lettera con cui, per le ingiurie al defunto di lui zio M. Arcivescovo Amorelli scagliate dal Bufardeci, lo rintuzza dichiarandolo « *rinomanza di storico, filosofo, economista, medico, chimico, romanziere, drammatico, un' arca insomma di scienze, una enciclopedia semovente* » e poi l'ha colmato di ben meritati biasimi — Con tanto vasto sapere esso Bufardeci, gridando a tutti la croce senza pietá, nè misericordia per nessuno, tranne di pochissime eccezioni; per Mario Adorno ha spinto la malignità di deturpargli la gloria, e di questa onorarne il suo Nestore Barone Pancali, non avvedendosi del fango che gli ha pure spruzzato, con le maledizioni fulminate al partito liberale di cui egli era il Duce.

Bufardeci, a lode di mio padre ha detto quello che sarebbe stato grande impudenza occultare; ma giusta il suo *obbiettivo*, per giovarsene a nuocergli vieppiù, altrimenti non avrebbe potuto fondare le basi del maligno edifizio. Non ha però rapportato, mentre da quello storico fedele che vuolsi far credere, avrebbe dovuto dire, che Mario Adorno, oltre di avere col Barone Pancali, salvato la vita al Dirett. Filippo Padronaggi, ciò che ha annunziato nel suo libro, per esservi stata la parte di esso Pancali, il solo Eroe del liberalismo siracusano per Bufardeci, ed egli suo degno successore, la salvò più volte al detenuto *Cosmorama Schwentzer*, correndo al carcere per calmare il popolo ivi andato a trucidarlo, quale ritenuto avvelenatore. Avrebbe dovuto dire, che fu tutta opera di Mario l'acquistata libertà e

la salvazione dei detenuti Padronaggi, su accennato, e Sig. Carlo Azzuppardi e Tenente d'ordine doganale Nunzio Munna; e di questo dà tutto il merito ai soli generosi Silvestro Sollecito e Pasquale Romano; mentre si sa dai contemporanei, che costoro, e tanti altri buoni che li spalleggiavano, non movevano passo senza che Adorno il sapesse, e non potè questi impedire l' uccisione amaramente compianta degli sventurati fratelli Sac. Felice e Baldassare Campisi onestissimi cittadini, e puro liberale il primo, nè evitare tante altre stragi, perchè trovavasi il padre mio in letto ammalato, circostanza che Bufardeci, parlando dei menzionati Campisi, ha fatto conoscere a pag. 225. — Dire, che, a parte di tanti altri atti virtuosi, dei quali, con simulato scopo, fa di volo un cenno nell' annotazione a pag. 146, diede novella vita al patrocinatore Sig. Andrea Corpaci, scolpandolo in Consiglio di Guerra subitaneo, del reato che gli si attribuiva, punibile con pena di morte, e che Adorno fece suo; atto magnanimo rapportato nella succitata Memoria del Sig. Chindemi, che ne descrisse pure l' eroica morte; e Bufardeci tutto ha taciuto, e questa ha pure snaturato, perchè tali cose da lui, apostolo egregio della verità, non erano a dirsi, per un uomo cui ha voluto far tanto scempio, simulatamente incensandolo.

Io, la Dio grazia, sono ancora sano di mente, e ricordo bene i fatti del 1837, perchè non ero bambino in quell'epoca, e figuro pure nei Tratti di Morale, pubblicati dal Sig. Bufardeci, ma senza offesa personale — Meno male!

Il lettore può quindi immaginare, se di quanto accadde posso saperne meglio di lui, che, più giovane di me, se ne stava tranquillamente in campagna con la famiglia, e ha scritto le *Funeste conseguenze*, accozzando notizie di quà e di là, o traendole da persone non degne di fede, o invidiose e sospette, parliamoci chiaro, mentre l' ha dichiarato con l' annotazione a f.° 106, dal Barone Pancali, scrivendo: « Quest' egregio cittadino, che fu uno dei Nestori venerandi « della libertà di Sicilia, moriva la mattina del 10 maggio del

« corrente anno, quando il nostro lavoro era compiuto; egli
« che ci aveva somministrato varie notizie del 1837, sospi-
« rava con ardente desiderio di vederlo pubblicato, quasi
« sentisse approssimarsi l'estrema ora. Non vide nè il nostro
« umile lavoro, nè la completa unità d'Italia, alla quale
« consacrò una lunga vita di dolori e di privazioni!! » e
dopo ciò, a pag. 139 ha detto « Il nostro racconto poggia
« su quello che cadde sotto i nostri occhi, sulla testimonian-
« za degl' intemerati cittadini, sul legale processo » Ove fu
Bufardeci veduto? — Quanta franchezza nel mentire!

Il nome del fu Barone Pancali, che con rispetto e venerazione pronunziamo; come privato cittadino, mi duole il dirlo, colpa di chi mi vi ha tirato pei capelli, non è lodevole in quanto a morale, sino all' ultimo atto di sua volontà, nella disposizione testamentaria, pure censurato dagli uomini onesti, e già oggetto di litigi — Io ho inteso dire a puri ed onesti liberali che se ne allontanarono, *Pancali col suo liberalismo voleva rendersi un piccolo Cesare!* — Nè questo solo merito basta a costituire un serto di gloria. — Bufardeci a pag. 146 ha dipinto Mario Adorno nemico personale al Pancali; e mi pare che ciò basti per potersi calcolare quanto egli, geloso ed invidioso della politica storica fama d' un ritenuto suo nemico, la quale non poteva sorgere ed innalzarsi senza base e senza fondamenta, abbia, con poca coscienza e meno morale, fatto, e detto per oscurarla, onde attribuirsi a lui solo, e con quale iniquo studio si è dovuto Bufardeci impegnare, per riuscirvi con le *Funeste conseguenze*, che il suo Nestore non lesse in istampa, perchè la mano di Dio, giusta nei suoi decreti, privollo del sospirato piacere di vedere pubblicato tale lavoro, e vivente non riderebbe certo dei risultati.

Bufardeci a me non può rimproverare di essere stato estraneo alla *nobile pericolosa palestra*, essendovi entrato assai più avanti di lui, non per ambizione; ma per principî, sempre nobili nei miei antenati, che onorano tante pagine

nella storia degli uomini illustri (1), e vi entrai prima del 1837, coadiuvando l'ottimo nostro concittadino, oggi Prefetto in Pisa, affiliato allora al partito liberale Pancali, Sig. Raffaele Lanza, mio amico più che fratello, col quale, rammento fra le altre, al 1835, o 1836, giovanotti, un giorno intero ed una notte passammo, chiusi in casa mia, per estrarre copia manoscritta, e farla segretamente circolare, come le tante altre carte insurrezionali, dei Salmi del Rossetti venuti in istampa clandestinamente da Malta al già esimio numismatico Cav. Sig. Mario Landolina Nava, che favorì prestarli al Lanza per sole ore 24: Perciò nella *palestra politica* credo essere antico, e sempre dello stesso calore, e tralasciando per constatarlo di citare i documenti di antica e recente data, ricordo solo la mia lunga persecuzione in carcere, da inquisito politico del 1837, e la mia emigrazione in Malta al 1849, onde scansare novelli guai, per avere col grado militare conferitomisi al 1848 dal Governo della rivoluzione, impugnato le armi, siccome le impugnai al 1860 e 1861, correndo fra i primi a Palermo, dopo che con decreto Prodittatoriale, ivi furono chiamati tutti i militari del 1848, nello scopo d' organizzarsi altra spedizione per le Calabrie, per come risulta dallo attestato rilasciatomisi da quel Comando di Piazza, ove mi presentai al mio arrivo, sicchè vi andai per espormi al pericolo, e non per ottenermi il grado militare che avevo occupato, o altro impiego, come fecero i non pochi, mentre la patria vedevasi ancora minacciata dalla milizie borboniche, rinchiuse in formidabili fortezze. Bufardeci potrebbe rispondere: ma quando mai Adorno Puma dopo il 1837, il 1848—1849, e il 1860—1861, è comparso fra la nostra schiera? — Sì, è vero; ma perchè imperiose circostanze di famiglia mi trattenevano in Noto, ove in me non mancò mai la fede politica, bollendomi sempre il sangue nelle vene, per vedere vendicato quelle di mio padre e di mio fratello, nella caduta dei Borboni; e sono sempre

(1) Vedi Nuova Enciclopedia popolare Ital.ª 4.ª edizione torinese vol: 1. pag. 354 a 357.

comparso nei tempi del pericolo, e colà, in Noto, le scritte insurrezionali che arrivavano da Siracusa o da altrove ai Sigg. Giuseppe ed Ottaviano fratelli Di Lorenzo, dei Marchesi del Castelluccio, o da costoro vi si portavano, onde mantenere vivo il fuoco per la libertà, e quante altre, per altri canali ne giungevano, passavano per le mie mani, e del mio amico e concittadino Sig. Salvatore Spagna, purissimo per principî liberali.

Tornando a Mario Adorno, debbo dire, che le simulate lodi del Bufardeci, col mele in bocca, ed il veleno in cuore, mirano a maggiormente oscurarlo, e far credere come vere tutte le sue asserzioni, acciocchè dai lettori delle *Funeste conseguenze*, possa dirsi, che l' autore, da storico fedele, come ha scritto il bene, è stato nel dovere di pubblicare anche il male.

All' infamante discredito del padre mio, s' introduce col finto suo dolce scrivendo a pag. 145 e seguenti:

« La Commissione (1), che poco prima aveva saputo lo « arresto e l' avvicinamento del Vaccaro (2), dirigendosi « verso le porte, cercava impedire gli eccessi del popolo; « ma giuntale per istrada la inaspettata nuova che egli era « stato scannato, e che trascinavasi il cadavere per legarlo « al solito *piliere*, già patibolo del Vico, si riunisce di nuo- « vo in casa comunale scontenta, avvilita, perplessa, aspet- « tando lo arrivo del Sig. Adorno, dal quale sperava fra tanto « scompiglio, consigli, ed aiuto.

« Costui, nato da illustre ed opulenta famiglia, era un « uomo d' ingegno non volgare, giureconsulto sagace ed elo- « quentissimo, di molta erudizione, conoscitore della plebe, « (già si comincia a spargere l'occulto veleno) di calda imma- « ginazione, fermo, tenace, imperterrito; ma, sventuratamente, « a 60 anni conservava il fuoco e la inesperienza di un giovane

(1) Commissione dei 60 individui creata in Siracusa dal popolo dopo la rivoluzione, con il Barone Pancali a Presidente.

(2) Allora Intendente funzionante.

« a 18 anni. Il suo cervello era impaniato da quella fatale « illusione, (quì altro mele, per poi tirare l'occulto colpo « mortale) e operava di buona fede nella idea di scoprire « una setta infernale. Sin dai primi di luglio si era elevato « a tribuno della plebe, e ovunque trovavasi, nei caffè, nei « tribunali, nelle piazze, perorava con la sua facile parola « contro i venefizi; e con ciò credeva non compromettersi « nè punto, nè poco, perchè aveva la coscienza di non ap- « partenere ad alcun partito politico. »

In questo punto Bufardeci fa la seguente annotazione:

« La storia fin oggi scrisse l' Adorno nel novero dei « martiri del liberalismo, perchè lo ritenne come uno dei « principali cospiratori del 1837. Malgrado la venerazione « che sentiamo, profferendo il nome dell' illustre vittima, « siamo costretti dalla verità a non accogliere quella opi- « nione, (1) e con ciò non crediamo per nulla menomare nè la « intemerata fama, nè gli specchiati servigi resi alla patria « dall' Adorno. Anche senza cospirare, si può essere onesto « patriota e virtuoso cittadino. Egli era stato, è vero, al « 1820 in mezzo alle comiche scene dei Carbonari (2); ma « dopo quell' epoca disingannato o, forse meglio, occupato « da liti di famiglia e dalla professione che gli procacciava « tesori e rispetto, non amò avvolgersi fra le tenebre delle « cospirazioni politiche.

Continua Bufardeci parlando di Adorno:

« Nemico personale, per privati interessi, del Barone « Pancali e del Cav. Vico, questi, cogliendo forse il destro « delle improntitudini dell' Adorno, spediva il giorno 16 il « mandato di arresto contro di lui; prevenuto di ciò, da

(1) Verità in bocca di Bufardeci?

(2) Comiche? . . . — *E purgar la foresta da' lupi, e vendetta per le pecore oppresse dai lupi* — eran parole da commedia? E la rivoluzione di Napoli del 1821 da chi fu opera? — E tanti illustri Italiani, Carbonari per la vita, fra cui basti ricordare il Martiré dello Spielberg, Silvio Pellico, furon personaggi da commedia?, . . Oh certo meno comici del Sig. Bufardeci!

« amica persona, fuggiva immantinente e recavasi in una « villa distante tre miglia, onde ritornava la sera del 18 « per l' invito ricevuto, e conducevasi nel palazzo della co- « mune innanzi la Commissione riunita, con un codazzo di « amici, di conoscente, di popolani. (1) »

« Egli era bello della persona, di forme imponenti, fran- « co, leale, e possedeva quel fascino che natura a pochi « largisce. Appena entra nella sala si presenta al Presidente, « Barone Pancali, e con una voce sonora, come quella di « un uomo che si slancia ad una santa impresa, proferisce « queste parole:

« Signori! — Io sentiva l' obbligo mio di cittadino di « aiutare i miei fratelli nella grande sventura in cui versa- « vamo; sentiva il dovere di scoprire una setta infernale, « nemica a noi, (quì Bufardeci lancia il colpo mortale) ne- « mica al Governo; piena la mente di fede e di amore per « la patria mia, presagiva che ai figli di Ortigia era serbato « il trionfo di seppellire per sempre, in quetsa classica terra, « la infame trama di veneficio, che per 20 anni ha deso- « lato l'Europa intera. Però, malgrado il servizio che io cre- « deva rendere al popolo e al Governo, fui costretto a fug- « gire, per evitare un arresto arbitrario ed ingiusto. Ora che « la patria mi chiama, in questi supremi momenti, io corro « volentieri a servirla e a consacrare a lei l'opera mia, il mio « sangue, le mie passioni. » stringendo poi la destra a « Pancali, soggiunge: Rispettabile Barone, cancelliamo en- « trambi dalla memoria i passati risentimenti; un solo « patto ci unisca per sempre; il bene dell' umanità, e la « speranza di far ricordare ai venturi il nome della patria « nostra; e perchè la nostra terra meriti in faccia all' uni- « niverso il suo trionfo, io amerei che nessuno si permet-

(1) Anche quì menzogne: Lo arresto di Mario Adorno fu ordinato dal funzionante d' Intendente Vaccaro, e non da Vico che ne ebbe l' ordine di farlo eseguire. La villa ove Mario rifugiossi non era distante tre miglia, ma più di sette, cioè il fondo nominato del Contrasto, appartenente ai figli ed eredi del Sig. Gaetano Blanco.

« tesse di venire alle vie di fatto, o di turbare l' ordine « pubblico. »

Ora svolgendo le sopra trascritte narrazioni, che sono una miscellanea di verità e di falsità, di assurdi e di sofismi, dapprima dico, come mai può supporsi che: *un uomo di ingegno non volgare, un giureconsulto di molta erudizione, e sagace*, che vale sottilmente accorto, a 60 anni, e con lunga carriera forense, dove scaltriscono le menti più ottuse, poteva conservare *la inesperienza di un giovane a 18 anni?* Un solo detrattore come Bufardeci ha potuto ciò sostenere!

Giacchè dopo l' uccisione di Vaccaro, la Commissione dei 60, ove noveravansi le prime notabilità di Siracusa si riunì, « *in casa comunale scontenta, avvilita, perplessa, aspettando lo arrivo del Sig. Adorno, dal quale sperava fra tanto scompiglio consigli, ed aiuto* » doveva conoscersi in lui un uomo di grande esperienza, e di ardue imprese.

È una menzogna che Mario perorava nelle piazze contro i venefizi — Nei caffè, nei tribunali ne teneva discorso con chi li credeva sia di buona fede, sia che pel politico scopo mostrava crederlo, ma sempre dandosi la colpa al Governo, perchè questa era la *parola d' ordine* sparsa in tutto il popolo, onde incitarlo all' insurrezione. In piazza una sola volta perorò, nel vespro del 16 luglio, per suscitarla, e gli costò la fuga, per l' ordinatosi di lui arresto; se ciò prima avesse fatto, sarebbe stato allora emanato l' ordine della cattura, nè la Polizia, con le tante vigili spie di quei tempi lo avrebbe ignorato, mentre giunse a scoprire la segreta riunione dei liberali in casa del Barone Pancali, ove il Commissario Vico piombò all'insaputa, per coglierli in laccio, come ha riferito Bufardeci a pag. 121.

Se il cervello di Mario era *impaniato da quella fatale illusione;* credenza del *colera veleno*, dimanderei quale cervello in quell' epoca non era siffattamente impaniato? — Sarà stato forse Bufardeci uno dei pochi sublimi pensatori che

al 1837 andavano nella convinzione di tale errore, che anche affascinò uomini sommi e scienziati, e da quanto già abbiamo appreso, sino il celebre chimico Scinà, il professore Di Giacomo primo medico di Catania, Frencesco Platania altro reputatissimo medico, e un Michele Foderà uomo di fama europea e « distinto per elevatezza di mente e di sapere? »

Non dovrebbe far dunque maraviglia, se in Mario Adorno stava la simile idea, e forse ritennelo un fatto provato, dopo il risultamento dell' analisi chimica sugli oggetti sorpresi a casa l' infelice Vaccaro, col rinvenimento del veleno, e dopo le confessioni degli sventurati Schwentzer Cosmorama, e Li Greci il quale, per voler salvare la vita all' amato figlio, preferì dichiararsi reo d' inesistente colpa, accettando il più duro martirio, esempio senza pari di amor paterno! — Ci agghiaccia il sangue al cuore la rimembranza di tanti funestissimi avvenimenti, che erano sepolti nell' obblio, ma a Bufardeci è piaciuto alzare il sipario di tale luttuosissima tragedia!!!

Convengo con lui, che Mario Adorno operava per iscoprire una setta infernale; ma quale setta? *Un uomo d' ingegno non volgare, un giureconsulto sagace e di molta erudizione*, a 60 anni non poteva giungere alla insensatezza di supporre una setta da prendersi diletto d' uccidere gli uomini col tossico, per ridervi sopra, o di favorire il Governo d' allora, generalmente abborito per le tante durezze che soffrivansi, sino ad essere maledetto dall' infima classe, mentre stava in bocca di tutti, che il Governo ci avvelenava. Cosa ha scritto Bufardeci? — A pag. 107, parlando dei due partiti liberali di Siracusa, accennati in precedenza dice: « E poiché gli uni e gli altri erano profondamente convinti « e persuasi che, sotto uno stendardo d' insurrezione politica, « non sarebbe stato possibile di trascinare le masse a scuo« tere il giogo dei Borboni, non per divozione o simpatia « a quella casa ma per tema di compromettersi, opinarono « valersi dalla stessa voce di veneficio ch' era percorsa a

« Pest, e a Parigi nel 1832, ed istillare nella coscienza del
« popolo che il *cholera-morbus* non era una malattia come
« tutte le altre malattie epidemiche o contagiose, ma bensì
« una propinazione di veleni che il Governo di allora semi-
« nava per decimare i popoli. »

A pag. 109—110 « quei sedicenti *riformatori*, i quali,
« se da un canto credevano di potersi a buon dritto servire di
« quel mezzo per rovesciare l'abborrita monarchia, dall'altro
« non prevedevano gli effetti funesti di un principio immo-
« rale, innestato nella coscienza del popolo. »

A pag. 119 « Li Greci ritornava come folgore da Paler-
« mo, dove si era reso per affari domestici, e da ove fug-
« giva spaventato dai primi casi di colèra. Però spacciossi
« ch'egli era stato chiamato dal Governo per ricevere a vo-
« ce il mandato di spargere il veleno »

A pag. 120 Parlando d' un' ordinanza dispotica del fun-
zionante da Intendente, Vaccaro, e d' essersi prescelta e
destinata, per ospedale dei colerosi, la casa Montalto nel
centro di Siracusa scrive « Ma i partiti rivoluzionari, con
« una logica stringente, coglievano il destro di questi erro-
« ri, di queste violenze, per trascinare sempre meglio il po-
« polo a screditare ed annichilire il principio di autorità. »

A pag. 148 « L'odio terribile contro la dinastia dei Bor-
« boni, in gran parte fu provocato dalla prepotenza, e dai
« soprusi degli agenti della Polizia. »

A pag. 190 « I liberali, i malcontenti, i nemici perso-
« nali dei Borboni avevano ingannato il popolo, spingendolo
« ad insorgere; »

E tutto questo, oltre a quanto si legge nell' opera di
Bufardeci, per ritenersi, che *colèra-veleno*, era la parola
d' ordine della politica insurrezione, avendo anche scritto a
pag. 178-179 « Qualche liberale, interrogato da noi, perchè si
« era venuto a quell' estremo, onestamente rispondeva « che
« il loro torto riposava nell' avere accettato la parola d' or-
« dine di alimentare nel popolo l' idea di veneficio, » già
sempre contro il Governo!

Dal descritto par che nasca spontanea la conseguenza di essersi in Mario Adorno, anche ritenendolo come semplicione plebeo di nessun partito, al par degli altri infimi plebei, *istillato* ed infuso l' odio e l' abbominio contro la dinastia borbonica; poichè avrebbe dovuto essere uno stupido, un insensato, per capirla diversamente, oppure un traditore della causa del popolo — Bufardeci non ha potuto poggiarsi nè all' una, nè all' altra, e per innalzare il suo empio edifizio, a rovesciare la fama politica di Adorno. si è servito di un circolo vizioso, addimostrandolo d' una terza specie, o meglio un borbonico.

Però che Mario s'accinse alla magnanima impresa di sfasciare quell' odiato Governo, e non di favorirlo, con lo scoprimento d' una setta contro l' umanità, e contro di esso, siccome malignamente vuol dare ad intendere Bufardeci, verrò provandolo a chiara luce, con fatti, e non con parole; e quì contro l' opinione di lui dico, che, per quanto operò, non può censurarsi.

La é cosa da non mettersi in dubbio, che il *cholera-morbus* al 1837 ci venne per opera dei Borboni, e Bufardeci, svolgendo tale quistione a pag. 275 e seguenti, ha confessato che: dalle varie narrazioni storiche di tanti uomini sommi, risultano splendidi il concetto, l' idea, l' opinione, « *che i calcoli atroci della Corte di Napoli furono quelli di affrettare il contagio in Sicilia* » ed anch' io, con tale appoggio, scrissi nelle *Osservazioni alla memoria del Sig. Chindemi* anzi accennata, che « *se il veleno non si ebbe materialmente, venne moralmente propagato con la introduzione del morbo micidiale* — Contro l' opinione di Bufardeci credo poter dire per tanto che, se è lecito ad un Sovrano per mantenersi nel dispotismo, uccidere i suoi popoli con mezzi infami, le mille volte più perniciosi dell' avvelenamento, che ammettendolo per poco, può arrestarsi con la sola volontà, mentre il *coléra*, una volta coltici, debbe fare il suo corso e la sua parabola; sia anche lecito ai popoli far uso di tutti altri mezzi, per iscalzargli il

trono, nè possono imputarsi a delitto, quando si adoperano con la serena coscienza di una convinzione; altrimenti sarebbero pure a censurarsi i tanti liberali, che hanno attentato alla vita dei tiranni.

Ritornando a Mario Adorno, Bufardeci ha detto il vero, che perorava contro i venefizî; ha occultato che li annunziava come opera del Governo, su di che non dovrebbe restar dubbio, dopo le fatte osservazioni.

Vuole egli: che, giunto esso Mario in Siracusa, reduce dalla fuga, accompagnato da *un codazzo di amici, di conoscenti, di popolani*, appena entrato in sala, ove stava riunita la Commissione; presentatosi al Barone Pancali Presidente « *con voce sonora* (sono le sue parole) *come quella di un uomo che si slancia ad una santa impresa* » nella fatta allocuzione, che certamente dovette esser nobile, in bocca di colui cui natura largì tanti doni, disse:

« Signori! — Io sentiva l' obbligo mio di cittadino di
« aiutare i miei fratelli nella grande sventura in cui versa-
« vamo; sentiva il dovere di scoprire una setta infernale ne-
« mica a noi, nemica al Governo; » » » » » » Pe-
« rò, malgrado il servizio che io credeva rendere al po-
« polo e al Governo, fui costretto a fuggire, ec. (1)

Or analizziamo con senno, e non da fanciulli.

Innanzi tutto fo marcare, che nella sala, ove stava riunita la Commissione, non si vide stenografo che avesse conservato le parole di Adorno, (come ce le ha riferito il Bufardeci,) nobili, è vero; ma con premeditata malignità, ripetendo il nome « *Governo* »

Egli maliziosamente presenta quell' aringa in guisa da farne supporre l' esistenza in iscritto autentico — Non potendo esistere, dico essere stata foggiata da lui, per servire allo iniquo suo intento.

(1) Non si trascrive di nuovo l'allocuzione che Bufardeci, falsamente, mette in bocca di Mario, perchè innanzi riportata a pag. 14 del presente.

Ma per Dio! Come ciò supporsi? Se così strano linguaggio avesse Adorno tenuto in quella numerosa adunanza e di liberali, e di civili, e di popolani che lo ricondussero in Città, ed insorti per l' odio al Governo, nella loro coscienza *istillatosi* dai due partiti progressisti, giusta le rivelazioni dello stesso Bufardeci, e tutti a chiara conoscenza che *colèra-veleno* era stata la parola d' ordine; ammettendo pure, ch' esso Adorno trovavasi al perfetto buio, come anche vuole Bufardeci, su di che sarà meglio servito; appena si fosse con tanta franchezza e solennità pronunziato a pro del Governo, non vi avrebbe voluto altro per uscirne con gridi, fischi, sputi, e forse con qualche cosa di peggio; nè poteva avverarsi quanto il nostro fedele storico (?), parlando di quell' arringa, ci ha riferito a pag. 147 dicendo: « Queste « entusiastiche parole furono accolte da un frenetico grido « di gioia e produssero nella coscienza degli astanti quella « profonda impressione che suole produrre la concitata pa- « rola di un tribuno nel solenne momento di una riscossa « politica. »

Come mai in quel punto, in quel luogo, e da quella adunanza potevano essere accolte con *frenetico grido di gioia*, e produrre negli astanti la impressione accennata da Bufardeci, quelle parole cioè, dichiarazione di volersi rendere un alto servizio al Governo, nello scoprimento d' una setta nemica allo stesso, dopo tanti travagli per farlo odiare ed abborrire? È proprio da impazzire, nè so rispondere a tanta stoltezza! — Proseguiamo.

Nel manifesto foggiato da Mario, che Bufardeci ha inserto a pag. 180 del suo libello; manifesto che fu la scintilla della politica insurrezione, e che fece divampare il fuoco, perchè *colèra-veleno* si era *la parola d' ordine*, non traluce affatto la benchè menoma idea di scoprimento di setta anche contro il Governo, e si vede nominato come propagatore di veleni, *Beinard tedesco*, senza dirsi di costui quanto il Cosmorama asserì di avergli svelato, cioè: *chi mi ha mandato non ha freddo*, e la spiegazione su tali enig-

matiche parole, *chi mi ha spedito non teme; è ben coverto, ed è una potenza grande* (1) »

Adorno, scaltramente ed argutamente tutto ciò tacque, e non parlò di *potenza grande*, per non ingarbugliare le menti, e nascere dei sospetti a potersi dire: ma qual è dunque il Governo che ci avvelena? E appunto per evitar questo, solamente annunziò *Beinard tedesco*, onde maggiormente colpire al segno, perchè conosciuto, che l' Austria sostenne sempre nel dispotismo il Governo dei Borboni, e darne al medesimo maggior peso nell' essersi valso, per capo della missione, d' un alemanno — In tutto ciò si osserva anche la gran previdenza di chi non volle chiaramente spiegare la politica insurrezione, annunziata con la sola parola d'ordine, onde aversi, in caso di sinistro evento, punti di difesa per sè, pei cittadini e per la patria. Tutto questo ingegnoso concetto conteneva quel manifesto dettato dall' uomo che Bufardeci presenta con la inesperienza di un giovane a 18 anni.

Nè basta — Il malaugurato autore a pag. 180 scrive: « Reso il manifesto al tipografo, sig. Camparozzi, egli negavasi a stamparlo, senza la firma di un'autorità riconosciuta dallo Stato. Si corse dal sindaco, patrizio barone Pancali; ma anche costui rifiutava apporvi la firma, malgrado le insistenze, perchè desiderava che il manifesto accennasse a qualche idea politica, e fosse meno dogmatico sul fatto della scoperta venefica. Adorno non voleva cedere in alcuna cosa; perchè riteneva che la scritta, essendo stata letta ed approvata dal popolo, qualunque modificazione sarebbe stata abusiva, ed ingiusta. Finalmente, per opera del sig. Corpaci, si lesse e si rilesse; si tolse qualche parola, se ne aggiunse qualche altra, e firmandosi dal sindaco si pubblicò come segue: » ed inserisce il manifesto.

(1) Le riferite parole si leggono nella dichiarazione del Cosmorama inserita a pag. 153 e seguenti delle *Funeste conseguenze*.

A questa artificiosa narrazione, ove si asconde una infernale malignità, rispondo, che Pancali con tutta la sua fina furberia, non capì quanta sagacia racchiudeva quel manifesto; e dopo che se n'ebbe da Mario la spiegazione, lo firmò, senza che avesse determinatamente accennato all' idea politica, come voleva. E difatti per mettersi anch' egli in bilico sottoscrisse « *Il Presidente Patrizio BARONE PANCALI*, come osservasi nelle *Funeste conseguenze*, sull'ultima linea a fog.° 181, firma ambigua, da non potersi ritenere da Autorità riconosciuta dallo Stato, e non corrispondente alla richiesta, che vuolsi aver fatto il tipografo Camparozzi; dacchè Pancali, come Presidente della Commissione dei 60, sorta dall' insurrezione, non era autorità riconosciuta dallo Stato, e certo, perchè facendo plauso alle vedute dell' uomo d' inesperienza di un giovane diciottenne, per mettersi, replico, in bilico, firmò partecipando della Commissione, e del Patriziato, cioè Sindaco, che vuol dire Ufficiale del Governo borbonico.

Ma più di tutto fa onta la perfidia di Bufardeci, nel dire « *si lesse, e si rilesse*, (il manifesto) *si tolse qualche parola, se ne aggiunse qualche altra.* »

Qui senza parlare della menzogna, che Pancali firmò come solo Sindaco, vengo a smascherare il nero artificio di Bufardeci. Egli con le parole, che replico « *si lesse*, *e si rilesse, si tolse qualche parola, se ne aggiunse qualche altra,* vuole far supporre che quella tolta nel manifesto di Mario sia stata, Governo.

É opportuno un dilemma — O si ritiene la manifestazione di Adorno, che voleva favorire il Governo, ed in tal caso debbe pure convenirsi che Pancali in leggendo il manifesto per apporvi la firma, non poteva dire, che *desiderava accennasse a qualche idea politica*, dopo che Adorno presente si era apertamente dichiarato a pro del Governo, e le sue parole con la ripetizione di tale verbo, *furono accolte con frenetico grido di gioia*, come ha scritto Bufardeci; ovvero si ritiene d' aver Pancali detto, che, *desiderava accennasse*

il manifesto a qualche idea politica, ed in questo caso debbe rinunziarsi che Adorno abbia pronunziato la parola Governo, perchè sarebbesi contradetto.

Il Sig. Salvatore Chindemi, che fu testimone oculare, componente di quella Commissione, e non la passò in campagna, come il Bufardeci, nella sua *Memoria sopra Emmanuele Francica Barone di Pancali*, asseverò: *ma prima si volle rivedere per cui vi furono cancellate parole che compromettevano altre autorità ec*, e non disse: *si tolse qualche parola, se ne aggiunse qualche altra.* — È qui da notarsi che lo stesso Chindemi, non informato dei fatti del 1820, non parlò tanto bene di Adorno con quella *Memoria*, e se fosse avvenuto quanto intende alludere Bufardeci, col *si tolse qualche parola*, credo che non l'avrebbe taciuto: ma Chindemi non era capace tradire la sua coscienza, e la pecca che diede a Mario riguardo a Pancali, per essi fatti del 1820, fu certo il resultato di fallaci informazioni, forse di Pancali stesso. In tale punto, cioè correzione del manifesto, dovremmo dire: non è via di mezzo, o falso Bufardeci, o falso Chindemi — Epperò conosciamo il personale del nostro paese, e la storia delle famiglie Siracusane; per tutti i riguardi, e senza scrupolo di sorta, possiamo francamente dichiarare falso, falsissimo il primo, il quale, solo con l'essere di tutte le confessioni dell' Adorno depositario, qual padre spirituale, o col cacciarglisi, per virtù magnetica, nel cervello avrebbe potuto conoscere ed assicurare che costui, *aveva la coscienza di non appartenere a nessun partito*; ciò che con tanta franchezza e calma ha sostenuto; mentre poi ne ha fatto il ritratto di un borbonico — Quanta arte nel simulare!

Convengo che nel manifesto non traluce idea politica, come desiderava il Barone Pancali, prima d' apprendere la spiegazione sulla sagacia che racchiudeva; ma però non trapela il menomo sentore di devozione al Governo borbonico: bastò la sola parola d'ordine *cholera-morbus*, e scoprimento di veleno per accennarla, e gli effetti lo addimostrarono

Dal confronto, che fa il Sig. Giaracà (pag. 40) fra quello che scrisse il Sig. Chindemi nella *Memoria storica degli avvenimenti accaduti in Luglio ed Agosto 1837 in Siracusa*, « *lavoro di oltre trent' anni addietro* » perciò con l' immagine viva dei fatti, e quello dal Bufardeci copiato, si apprende il vero senso dell' aringa fatta da Mario Adorno in Commissione; ed ove leggonsi le parole da costui dirette al barone Pancali, il Giaracà in una nota esclama: » *Da questo tratto non traspira il liberalismo di Mario Adorno ?* » quasi avesse voluto volgere così un rimprovero allo storico che si presenta armato d' invenzione. Ma al mio sguardo il plagio del Bufardeci apparisce ancor più colpevole: non è solo un furto di *biancheria* usata e nuova, come assenna il Giaracà; ma l' inqualificabile crimine, che quella biancheria nuova e netta, da cui Mario veniva altamente onorato e che fu involata dal Bufardeci, questo genio malevolo l' à insozzato di tante lordure, e così l' á sciorinato allo sguardo di tutti, nella lusinga che nessun' acqua avrebbe potuto più lavarla. Povero illuso! — Giustamente quindi esso modestissimo Sig. Giaracà lo censura scrivendo (pag. 36) ha « raccolto i rilievi della mensa Chindemiana, e ha imbandito al pubblico **frammischiandoci però non poco del suo, mutando in molti luoghi specialmente là ove trattavasi di aggravare le tinte** « di pennelleggiare alla rubesta maniera del Caravaggio. »

Provato il nero artifizio di Bufardeci, per addimostrare che Mario Adorno fu un borbonico; provato che questi non poteva essere uno stupido, o un insensato, per ignorare quello che dagl' infimi plebei non si sconosceva, nel significato della parola d' ordine *colèra-veleno;* provato il goffo sofisma dell' asseverazione che Mario a 60 anni conservava la inesperienza di un giovane a 18; provato logicamente e con fatti che costui si gettò nella rivoluzione per sostenere il principio di libertà, ed abbattere il dispotismo; provate infine tante altre follie dello storico, sembra nulla più occorresse a smentirlo. Ma se non basta, scendo ed altri fatti.

La verità non può nascondersi, malgrado tutto lo studio più maligno possibile. Essa trionfa, e riluce in tutti i tempi. Bufardeci a pag. 189 ha scritto:

« Il Generale Giovanni Tanzi, da Napoli, era un uomo « tra i 70 e gli 80 anni. Onesto, dabbene, caritatevole; ma « credulo, debole di buona fede. In quei tempi la piazza di « Siracusa era quasi messa sul piede di guerra. I Borboni « facevano assegnamento sul magnifico suo porto (oggi in- « teramente abbandonato), come punto strategico militare. « Oltre le bastie, i cannoni, le bombe con le direzioni ri- « spettive di Genio e di artiglieria, ci erano 1000 uomini « di guarnigione; ma per somma sventura, questa forza era « comandata da un vecchio che più della plebe credeva al « venefizio, ed aveva saputo istillare nella mente di taluni « ufficiali, e dei soldati questo strano concetto. Egli sin dal « 18 luglio si era messo di accordo con la Commissione (1); « gioiva della scoperta dei veleni; non permetteva che i vi- « veri entrassero nel castello, senza essere prima osservati « dai medici; ordinava il 25, in iscritto al fornitore: *che « non mettesse del sale nel pane, essendo opinione pub- « blica che le saline fossero avvelenate;* vietava ai soldati « che uscivano per le provviste di fiutar tabacco da chic- « chessia; li ammoniva pubblicamente di essere cauti nello « avvicinare persone, che dal pubblico erano ritenute so- « spette; non mangiava mai alcun cibo senza prima ammi- « nistrarlo ai cani, che teneva legati nella propria stanza, « e di buona fede credeva anche egli che il Governo non « dovesse adontarsi della scoperta della mala setta.

Secondo tale narrazione, e l' altra che Bufardeci, col suo *obbiettivo*, ha fatto di Mario Adorno, pare che fra costui e il generale Tanzi non passava differenza di sorta: erano due credenzoni del veneficio; due passionati al Governo.

(1) Si noti che il ritorno di Mario Adorno da campagna fu la sera del 18 luglio, come leggesi a pag. 146, delle *Conseguenze funeste*, e perciò dopo che la Commissione si era messa d' accordo col Generale Tanzi, e lo Adorno non intervenne in tale accordo.

Ora trascriviamo quanto hanno dichiarato i Sigg. De Benedictis e Chindemi.

Quest'ultimo nella sua scritta pubblicata al 1848 in risposta a quella del, noto per infamia, Mistretta, ex-prefetto di polizia, dice: « Sappia il pubblico che fu egli delegato del co-« mitato del popolo ad istruire quel processo di veneficio (1), « e che egli prestò i legali documenti innanzi al popolo di « quei fatti, da cui Adorno cavò la materia a quel program-« ma, di cui mai non si dimenticarono Del Carretto e « Ferdinando (2). — Il giorno 19 luglio riunitosi il Co-« mitato, fu prima mozione di Adorno rovesciare il Comitato, « ed elevare un direttorio a similitudine della Repubblica « francese per avere celerità e prontezza alle fatiche, e dif-« fondere subito i travagli per la insurrezione. Noi allora non « volevamo pronunziarci, aspettando i movimenti delle città « superiori, e temporeggiammo alla mozione di Adorno (3). « Era foggiato un programma che, benchè non contenesse « espressione materiale di senso politico, era la leva più « potente a portare la insurrezione nei popoli più barba-« ri. . . . . . »

« Gli effetti di questo programma sono noti a tutti; la « lettura sola moveva l' insurrezione, ed accennava implici-« tamente re Ferdinando; e lo stesso programma di Catania, « che fu tutto politico, attinse gli argomenti maggiori alla « insurrezione da quello di Siracusa, tirando quel facile co-« rollario che il colera non era asiatico, ma borbonico (4). »

(1) Al 1837 Mistretta era giudice istruttore in Siracusa: Chindemi uno dei componenti il Comitato sotto i cui occhi passarono i fatti.

(2) Chindemi che forse ne sapeva più di Pancali, non si sarebbe così pronunziato riguardo al manifesto scritto dall' Adorno, per Bufardeci borbonico.

(3) Un borbonico cerca celerità e prontezza per diffondere subito i travagli per la *Insurrezione*, ed i liberali protraggono, aspettando i movimenti delle altre città ! ! !

(4) Dunque da quanto scrisse Chindemi al 1848, con la memoria fresca dei fatti passati per le sue mani, si vede più chiaro della

Il Sig. De Benedictis a f.° 11 della sua lettera, di cui sopra ho parlato, scrive:

« Nei primi di Agosto la Commissione erasi raccolta nella « Cappella del Seminario: sedeva da Presidente il Sig. Ma- « rio Adorno, e da Segretario il Sig. Orazio Musumeci. « Adorno era stato avvertito che da Catania erano giunti « plichi importanti ed era impaziente di conoscerne il con- « tenuto: i plichi erano presso il funzionante da Intendente « Barone Impellizzeri e indugiavano a comparire. Adorno « mostrava di perdere la flemma, e borbottava: un messo « era stato inviato; se ne inviò un secondo; finalmente i « plichi giunsero: erano i proclami catanesi della compiuta « riscossa. Si lessero con ansietà, e se volete con entusia- « smo: in quell' ora nella Cappella non v' erano che Bruti « e Gracchi (1): io divenni piccino e più di me l' amico « Blanco: sentivamo proposizioni ardite, e non di veleno. « Adorno scagliava minacce contro *il nemico chiuso*, il « Generale Tanzi: fuvvi a quelle parole (di Mario Adorno) « chi propose finirla con prendere taluno de' cannoni posti « nelle batterie che cingono la città, e collocarli nel cam- « panile della Chiesa dello Spirito Santo: la proposta fece « ridere. In questa commozione di tutti, avvicinossi a noi « il Sig. Vincenzo Mancarella, e ci offerse due nastri gialli: « anche questa era una novità; pur li accettammo, ma era- « vamo sul punto di restituirli nel sentire che bisognava pa- « garli; dov' era il denaro in noi scolaretti? Però il Manca-

luce, che Mario Adorno fra il Comitato fu uno dei più entusiasti per diramare la rivoluzione, e che lo scopo del manifesto fu tutto politico.

(1) Tranne di Pancali che se l' aveva svignato, essendosi scritto da Bufardeci (pag. 199) » *Il barone Pancali, quando vide che non ci era più alcuna àncora di speranza per promuovere il principio liberale, e si trovò quasi interamente abbandonato dai suoi amici; anch' egli la mattina del 27 si rese nella sua villa.* »

Il principio liberale non mancò mai in tutti i cittadini siracusani da Bufardeci screditati, ma a solo suo biasimo, perchè la luce che ha tentato spegnere con le *Conseguenze funeste* accende, e splenderà sempre.

« rella ce li lasciò, e andammo gloriosi di quella decorazione.
« Il Sig. Mancarella è, grazie al Cielo, in piena salute, e
« potrà, se vuole, smentire questo racconto. »

Basterebbe la sola dichiarazione del Sig. De Benedictis, uomo d' intemerata fama e di specchiati costumi, per non restare il menomo dubbio sulla verità di quanto ha rapportato; ma egli scrupolosamente ha chiamato a testimoni del fatto il conosciutissimo per probità Sig. Blanco, e il Sig. Mancarella, pure uomo d' onore.

Bufardeci intanto, nel parlare del plico giunto da Catania, con le quattro stampe a firma della Giunta Provvisoria, creata dalla rivoluzione scoppiata allo arrivo colà del nostro manifesto, che dice, *fu come la scintilla che produce un grande incendio* (1), a pag. 200, ove leggonsi tali parole, ha scritto: « Questa nuova clamorosa, ed inaspettata, do-
« po il lungo silenzio di tredici giorni, solleva lo spirito
« dei liberali di Siracusa, i quali dallo stato di scorag-
« giamento e di perplessità in cui erano caduti, tornano
« di nuovo ai soliti sogni dorati e si restituiscono in città
« pieni di entusiasmo, quasi fosse rassicurata la loro sorte:
« e innanzi tutto spargono delle coccarde tricolori (2).

« Il Pancali (continua Bufardeci) comprese la necessità
« di aderire all' impulso Catanese; di rimettere il popolo
« nella via di un risorgimento politico; di trascinare la plebe
« a questo proponimento (3). Ma sventuramente si era pur
« troppo fuorviato per riprendere la giusta misura; nè lo
« Adorno poteva slanciarsi in questa difficile rotaia, la quale
« non offriva ai suoi sguardi alcun prospetto di successo,
« alcun bene morale o materiale; infine, a dirla chiara e

(1) Questo fu il prodotto del manifesto scritto da Mario Adorno, al buio di tutto; di quel manifesto che non aveva nessun colore politico, e che il barone Pancali voleva accennasse a tale idea!

(2) Due bugie di pianta, mentre non si sparsero dai liberali di Siracusa coccarde tricolori; ma dal solo Sig. Mancarella, nastri gialli.

(3) Era necessario tanto a farsi da Pancali, dopo che Mario Adorno, con le minacce lanciate contro il *nemico chiuso* Generale Tanzi, aveva messo il popolo in tutt' altra via! (?)

« tonda, Adorno e Pancali rappresentavano due forze repul-
« sive; entrambi avevano il solo punto di contatto nell' or-
« dine; ma il loro rispettivo scopo era diametralmente op-
« posto. »

Non sarebbe questa una vera calunnia?

E segue Bufardeci a pag. 201: « Se il popolo non avesse
« avuto l' interesse della propria conservazione a scoprire,
« e vendicare la trama dei veleni, il giudizio del Pancali sa-
« rebbe prevalso; ma, giunte al punto dov' erano le cose, non
« era mica facile distogliere il popolo da questo pensiero,
« e preoccuparlo esclusivamente del cangiamento politico;
« dall' altro canto l' Adorno, che ignorava le mene dei li-
« berali, e la loro parola d' ordine (1), logicamente ed one-
« stamente diceva: — « Io sono stato chiamato a scoprire la
« cospirazione di veneficio, non per congiurare contro il
« Governo; il popolo ha sopportato tante privazioni; si
« è bagnato le mani di sangue; ha giurato sulla salma dei
« suoi figli eterna vendetta. Abbandonare ora un brillantis-
« simo processo, divergere le indagini, inimicarsi il Coman-
« dante Militare che divide con noi la stessa aspirazione, è
« un rinnegare il fatto proprio, tradire la propria coscien-
« za, defraudare le pubbliche speranze, screditarci in faccia
« l' opinione d' Europa, la quale oramai per il nostro ma-
« nifesto aspetta il risultato del processo, che più della so-
« gnata libertà regalerà ai popoli la vita (2). »

Quest' altro discorso, che Bufardeci mette in bocca di

(1) In tale punto Bufardeci con annotazione dice:

« Non pare possibile come l' Adorno ignorasse la cospirazione
« politica; eppure la è così. Eccessivamente preoccupato del vene-
« ficio, credeva che questa idea dovesse soffocare qualunque altra,
« fosse anche quella della libertà della patria. »

Noi qui dovremmo dire: « Fa orrore a tal punto la malignità del Bufardeci, il quale travisando il vero, si sforza d' intaccare la fama politica di Adorno, coprendo di vergogna il popolo siracusano, e perciò la terra che gli diede i natali!!! »

(2) Ma come in Bufardeci tanta vena ad infarcire il suo libro di menzogne, di contraddizioni, di assurdi!!!

Mario Adorno, essendo in aperta contraddizione con quanto hanno riferito Chindemi e De Benedictis, testimoni oculari, si lascia al giudizio dei lettori!

Continua il fedele Storico: « L' Adorno ed il Pancali era-
« no sul punto di venire ad una lotta aperta, e forse di
« gittare il paese in una guerra civile. Entrambi contavano
« sui partiti, entrambi tenaci e fieri per educazione; ma bi-
« sogna confessare che l' uno, e l' altro amavano il paese
« con tutta la potenza della loro anima. » — Grazie di questa carezza, dopo le tante occulte e velenose pugnalate!!

Or mettendo in confronto quanto i menzionati Sig. Chindemi e De Benedictis hanno annunziato, non che il detto dell' egregio Calvi nelle sue *Memorie storiche critiche della Rivoluzione del 1848*, in cui, dopo le informazioni che si ebbe in Malta da liberali siracusani, ivi con lui esuli, scrisse: « Un Mario Adorno, uomo di curia, cuor libero e puro,
« e solo, o pressochè solo nella corrotta sua casta impu-
« gnava la penna, e quel famoso bando dettava, che ben
« presto circolando per tutta l' isola accresceva a più doppi
« l' universale abominazione contro il nefando Governo »
non risulta chiara la calunnia di Bufardeci per Adorno?!!!

Calvi non conosceva mio padre, nè poteva così esprimersi senza le informazioni attinte dagli esuli suoi colleghi, e forse dallo stesso Pancali, ed in Malta ove fu scritta quella storia, ed ove vivevano e Calvi e Pancali; mettendo, dico, in confronto tutto il rapportato, con quanto ha scritto il **benemerito nostro concittadino Sac. Bufardeci**, si osserva in costui, non solo la immoralità di attribuire al barone Pancali il merito esclusivo di Adorno, sino all'arrivo delle stampe insurrezionali di Catania, che servirongli di esca a riaccendere lo spirito pubblico al risorgimento politico; ma la infame arte, e lo struggersi continuo di macchiare col proprio fango la fama illustre di un martire della indipendenza.

E non sono finite ancora le malignità di Bufardeci per prostrare l' Adorno: tanta virtù si racchiude nel cuore d' un ministro della Chiesa!

Ho innanzi accennata la mia leale amicizia col Sig. Raffaele Lanza, potendo dirsi, che solo il sonno ci divideva; anzi spesso avveniva dormire sotto unico tetto, e assieme sedere a mensa, sia nelle lunghe villeggiature, due volte l'anno, di suo cognato Sig. Salvatore La Rosa e famiglia, sia nelle assenze di costui, che, come a procuratore generale della Duchessa di Floridia, spesso da Siracusa doveva allontanarsi, lasciando noi due a custodirgli la casa, la quale assaltata dal popolo al 1837, per sospetto di veneficio, ivi corsi solo a combattere quella idea, e vi riuscì col rischio della vita; fatto anche clamoroso, da Bufardeci taciuto, nel mentre poi si è distillato il cervello a scrivere tante inezie, strane del tutto al di lui assunto, e solo per ingrossare il suo libro, come altri disse. — Rammento pure, che qui venuto, prima del 1837, e fattovi lungo soggiorno, l' illustre Marchese Tommaso Gargallo, gloria perenne di nostra patria, egli per non passarla solo a pranzo, dava all' amico mio e a me pure lo onore di essere spesso suoi commensali, e perchè mai non andavamo divisi, prendevasi diletto di chiamarci Oreste e Pilade — Tutto il narrato possono testificarlo i congiunti di Lanza, uomini e donne. — Con tale amicizia, immagini il lettore se potevano esistere segreti fra noi due. Io per lui, appartenente al partito Pancali, ero di tutto informato, e operavo pure, in quanto potevo, per la santa causa della libertà. Mio padre Mario, di quello che praticavasi instruito veniva, e per non avvicinare Pancali, che gli era stato amico infedele, procedeva da sè per la causa stessa. — Avveratasi infatti la gita del Sig. Nunzio Stella con Lanza a Catania, di che Bufardeci parla nel suo libro, informato di ciò mio padre, vergò subito lettere per suoi clienti ed amici dello stesso colore nella provincia, con prevenzione di tenersi pronti per lo imminente colpo all' aborrita Borbonica Signoria; le affidò al Sig. Vincenzo Blanco, apprendista allora nel suo scrittoio, ed affiliato pure alla congrega dei giovani liberali, del quale molto fidavasi, come scaltro, chiuso, e di coraggio, e la dimani riserbatamente fecelo partire con istru-

zioni sul da fare — Venuto Lanza, dopo 48 ore circa, e saputasi la infruttuosa gita, mio padre avvisato, manda un tale per antonomasia *Uccuzza* corriere, onde raggiungere Blanco, e consegnargli lettera, con incarico di ritornarsene tantosto: Blanco fu raggiunto in Floridia alle ore 3 di notte, e all'alba del nuovo giorno ritrovossi in Siracusa — Costui è uomo d' onore, franco, incapace a tradire il vero, e potrebbe smentirmi.

Questo fece quell' uomo, che per Bufardeci a 60 anni conservava la inesperienza di un giovane diciottenne; che sentiva il dovere di scoprire la setta infernale nemica al Governo; che aveva la coscienza di non appartenere a nessun partito, e che ignorava del tutto la politica cospirazione, e la parola d' ordine, dagli infimi plebei non isconosciute!!!

Ho pure saputo, che Bufardeci parlando personalmente al Blanco dei fatti del 1837, forse nella raccolta delle notizie, ebbe non una, ma più fiate rapportato l' accaduto: su tutto ciò egli senza rimorso, e senza coscienza ha fatto man bassa, sempre nel maligno intento di macchiare il nome chiarissimo del padre mio — Se Bufardeci su tanto venisse da me chiamato a giuramento, potrebbe col suo carattere di ministro del Vangelo negarlo? Ed ove fosse mestieri di una spiegazione personale tra lui e Blanco, questi non negherebbe la verità che francamente sosterrebbe, e me ne dà certezza d' onor suo — In tali imbarazzi si trova chi non agisce con lealtà, e pesca nel torbido!

A pag. 197, lo storico ha decretato: « Impegnare una « lotta con la forza militare; fare un appello alla Sicilia; « mutare la forma del Governo non era possibile. La posizione era disuguale, nè l' Adorno si sarebbe prestato a quest' ardua impresa (1).

A smentirlo rapporto, che in seguito allo arrivo delle

(1) Giustamente a tutto quello non poteva l' Adorno prestarsi, dopo il manifesto da lui scritto, e l' esternata intenzione *che il suo scopo era diametralmente apposto* a quello di Pancali, perchè *erano due forze repulsive*, cose dallo scrittori dette e già provate!!!

stampe insurrezionali di Catania, e delle minacce che alla lettura di quelle Adorno lanciò contro il *nemico chiuso*, riaccendendo così lo spirito pubblico, (e Pancali allora in campagna) il generoso Sollecito portossi da mio padre ad annunziargli, che una mano di coraggiosi marinai mostravasi ansiosa di assaltare nella oscurità della notte, per via di mare, il Castello dove erano rinchiuse le borboniche soldatesche.

Il lettore ha innanzi conosciuto, dalla relazione di Bufardeci, come quello era formidabile, e Adorno, che non lo ingnorava, non volendo assumere la grave responsabilità di risolvere da sè solo su d'un'intrapresa che poteva riuscire fatalissima a quegli arditi, e a tutto il paese, fece riunire segretamente, di sera, la Commissione in casa Pancali, già ritornato da campagna, onde seriamente discutersi sul partito che conveniva appigliarsi. Nulla essendosi potuto conchiudere, per le gravi difficoltà che presentava il tentativo, fu sciolta la Commissione per parlarsene ad altra seduta. Sono tutte cose che rammento come se fossero avvenute ieri, e passarono sotto i miei occhi, mentre Bufardeci stava a godersi le delizie della sua casina nell' Isola — La Commissione dappoi non potè più riunirsi, perchè, giunti e pubblicati la dimane i decreti che annunziavano l' imminente venuta dell' Alto Commissario Del Carretto, nacque il generale scoraggiamento, con lo scomparire di non pochi cittadini, e della più parte dei liberali che credevansi compromessi, e gli altri giustamente ritiratisi, restando nell'imbarazzo il solo Adorno, ch' ebbe la virtù di non abbandonare mai la patria, la quale senza di lui certo avrebbe deplorato scene più funeste, nè Bufardeci ha potuto negare, e l' à detto nella citata nota a pag. 146, che Mario le rese *specchiati servizi*. — Molti componenti quella Commissione sono ancora fra noi: ove si rammentino la riunione in cui parlossi per quell' assalto, possono dire con la mano sul cuore che Mario non v' intervenne? Ma come dubitarsene dopo tanti fatti riferiti, che provano il suo liberalismo? — È dunque una cieca illusione

di Bufardeci, una vera invenzione, che *l' Adorno non si sarebbe prestato all' ardua impresa d' impegnare una lotta con la forza militare, nè al mutamento della forma del Governo*; mentre questo era il suo scopo.

Quant' acume per disonorare il padre mio! E nemmeno è finita, anzi vi è peggio.

A pag. 256—257 rapporta lo storico: « Silvestro Sollecito, capitano mercantile, che poi fu, come vedremo qui « appresso in una nota, condannato a morte, comprese, « **quantunque sereno della propria integrità du-** « **rante i luttuosi episodi**, che il sangue versato del « popolo doveva lavarsi col sangue cittadino; ed **intimo ami-** « **co di Adorno** lo prega, velandosi gli occhi di lagrime, « perchè egli s' imbarcasse sul suo legno ed entrambi fug- « gissero. »

« In quel momento può dirsi che il potere era nelle loro « mani; potevano avere passaporti e patenti per ovunque; « ma lo Adorno che credeva di avere reso un servizio a Si- « racusa, al **Governo**, all' umanità, impassibile risponde- « va: « Ma perchè anche noi fuggire? Quali sono i nostri « delitti? Non siamo stati noi che abbiamo sventata una « setta d' uomini infernali, che sotto il diabolico stratagem- « ma di colèra, desolavano i popoli e devastavano i regni? « Ingiusto per quanto sia il Governo dei Borboni, io non « credo che non **rimeriterà** l'opera nostra (1); » Oh ignominia di chi l' ha scritto!!!

(1) Bufardeci, già si capisce, fu presente al colloquio: vide le lagrime di Sollecito, e copiò la espansiva dichiarazione dell' Adorno, non potendo essere altrimenti avendoci tutto indicato con tanta precisione — Ma perchè non ha spiegato quale colpa fu data a Sollecito, pure condannato a morte? Si capisce del pari il perchè: Intimo amico allo Adorno, voleva con costui rendere l' uguale servizio al Governo, e perciò stava *sereno della propria integrità durante i luttuosi episodi*. Per la simile ragione il fratello di Sollecito fu dal Consiglio di guerra sentenziato alla fucilazione col solo « *Attesochè Pasquale Sollecito è fratello di Silvestro* » (pag. 264 delle *Funeste conseguenze)*, e lo stesso avvenne di Pasquale Romano, che amico a Silvestro, doveva esserlo anche a Mario — Perciò barbara-

Io non nego che mio padre fu invitato da Sollecito a fuggire; ma costui non poteva disporre della volontà di quelle persone che avrebbero dovuto far loro compagnia — Le condizioni per attuare la fuga, che non pervenivano dalla parte di Sollecito, (uomo di provata onoratezza,) non potevano accettarsi da Mario senza coprirsi d' un delitto — Ma come supporre che un individuo, fuggito, per avere solamente una volta perorato in piazza contro i venefizi, dopo le stragi fatte dal popolo, inevitabili nelle rivoluzioni, ove i tristi sfogano le private vendette, poteva, alla vista di tali conseguenze dello sconvolgimento politico, promosso da lui, starsi spensierato ed aspettare un guiderdone per la scoverta dei venefizi attribuiti alla iniquità del Governo, che voleva abbattere?

Ha scritto Bufardeci a pag. 200 « Chi sostenne dopo la « ristaurazione che i moti del 1837 in Siracusa non origi- « narono dal principio politico, o meglio dall' amore della « libertà, o ignorò la vera storia, o volle impudentemente « mentire (1), « dicendo pure a pag. 241 « Evidentemente « dalla deposizione del Li Greci si desume che non era la « setta nemica al Governo che spargeva il veleno, ma il Go- « verno stesso. » E Mario Adorno con tutta questa bella roba di cui si era vestito un popolo intero, se ne sarebbe stato con le mani in cintola, aspettando col cuore in esultanza lo arrivo di Del Carretto, e mostrandosi, questi giunto, *tutto gonfio e pettoruto*, come narra Bufardeci a pag. 216; di quel Del Carretto che il Cosmorama con la sua dichiara-

ramente dannati allo estremo supplizio cinque borbonici, tra Adorno e il figlio suo, i due fratelli Sollecito, e Romano, indipendentemente agli altri che non ebbero nessuna parte nelle scene di sangue — Povero Governo ingannato! — Mandati al patibolo i suoi veri devoti?!!! — Per come vuole Bufardeci....!

(1) Tale principio poi dallo scrittore si distrugge con le sue pag. 258—259, e con la nota a pag. 261, per colpire lo Adorno, nulla importando se va in contraddizione chiara e manifesta, e propriamente là ove si legge, « FAR CREDERE A FERDINANDO II: — VOLUTO MOTO POLITICO: — VOGLIO CHE IL MOVIMENTO DI SIRACUSA SIA CONSIDERATO » di che in seguito parlerò.

zione in iscritto riportata a pag. 206 delle *Funeste conseguenze*, accennò come a capo della setta che Mario voleva scoprire, e che Bufardeci, parlando di tale dichiarazione nella pag. seguente, onde far dar la volta al cervello, asserisce: « *un qualunque tesoro, una qualunque altra seducente novella non avrebbe potuto allietare tanto lo Adorno, quanto quella scritta che proprio colpiva a capello il di luì pensiero.* » — Uno stolto non avrebbe ciò fatto, come un altro libellista non l'avrebbe scritto, essendo cosa che urta al buon senso, alla ragione, alla persuasione anco dei più sciocchi.

Da tanto è facile arguire che Mario Adorno per giusta ragione dovette negarsi all' invito per la fuga, mentre più della vita, gli era caro l' onore, e non potè poi effettuirla in altro modo, dacchè nel mentre a quella si apparecchiava coi tre figli suoi, appena comparsi i navigli di guerra che venivano con l' *Alter-Ego* Del Carretto, come un fulmine ci fu da gendarmi e numerosa truppa incordonata da tutti i punti la casa in via Amalfitania, non di mio padre, ma di mio fratello Carmelo, ove ci eravamo riuniti per fuggire, e preclusaci ogni strada di salvazione, fummo duramente arrestati.

Io, circa un anno addietro, perfettamente ignaro della ghirlanda che il nostro scrittore intrecciava per onorarne la fronte alla patria, incontratomi col Sig. F.... B...., mio buono amico, venni da lui trattenuto e dimandato: « *Fu vostro padre che allo arrivo di Del Carretto andò a presentarglisi ?* » Quantunque il mio cuore addolorossi a quella richiesta che ricordò le sofferte amarissime sciagure, non potei frenarmi dal ridere, e gli raccontai come avvenne lo arresto del padre mio e dei suoi figli, me compreso; e soggiugnendo l' amico: « *ma perchè non fuggì col legno di Sollecito che a ciò fare lo invitò ?* » Anche su questo lo tenni intieramente informato.

Nelle *Funeste conseguenze* ho letto senza alcuna differenza lo arresto come lo rapportai al Sig. F.... B.... e co-

stui, uomo distinto per saggezza e per morale, e che ora ritengo d' avermi interrogato per incarico dello storico, dovette, senza dubbio, riferirgli coscienziosamente quanto apprese da me — Bufardeci, sempre col tradimento della verità, tacendo i motivi che fecero respingere a mio padre l'invito a fuggire, di che non lo rimprovero, ciò che io con pena ho dovuto ora dire, ha snaturato il fatto, immoralmente mettendo in bocca di Adorno, come risposta al Sollecito, le immaginate parole della sua invisibile stenografia, *ma perchè anche noi fuggire?... ec.* nello scopo di attentare in ogni guisa alla gloria d' una vittima della tirannide. — Chi poteva mai supporre un cuore così nero in petto ad un ministro del Signore!

Un' altra interessante osservazione che mi era sfuggita.

Bufardeci a pag. 206 riporta una scritta di mio padre diretta al Cosmorama, del tenor seguente:

« Io qui sottoscritto, in nome della Commissione, e sulla « santità del mio onore, prometto che, se il sig. Schwentzer, « ritenuto in queste prigioni come imputato di pubblico ve-« neficio, paleserà in iscritto i veri fatti che riguardano l' in-« fernale cospirazione, sarà tosto messo in libertà, e quindi « imbarcato per il continente.

« Mario Adorno »

E riferisce lo storico « La carta (la scritta di Adorno) « munita del suggello della comune, fu resa allo Schwentzer « il quale scrisse fra due ore la sua formale dichiarazione, che « consegnò alle stesse persone che si erano adoperate alla fa-« mosa conquista del vello d'oro. » quella cioè in cui annunziò alla testa della setta avvelenatrice Del Carretto con altri ministri esteri, e da Mario ritenuta quale tesoro, al dir di Bufardeci, il quale misurando tutti col suo palmo; parla pure d' intrighi fattisi dal padre mio per ottenerla. Mario Adorno uomo d' intrighi? I tanti che lo conobbero e l' avvicinarono possono dire che egli non era lo specchio dell' onore, sino a rifiutare onorarî per le cause ove non trovava ragioni ad as-

sisterle? — Come è facile parlare d' intrighi chi sa operarli!

In tale scritta di mio padre non si accenna a setta nemica al Governo, e sarebbe stato quello il vero punto di parlarne per mostrare le sue intenzioni. Esistendo l' autografo di essa, che Mario vergò per incarico della Commissione, lo storico prezioso non ha potuto aggiungere la sua magica parola, **Governo,** di che si è servito pei giuochi di prestigio che presentano le sue *Conseguenze funeste.*

Certo non la finirei se volessi di punto in punto abbattere le mendaci narrazioni su mio padre non solo, ma su tanti altri distinti cittadini, di che l' autore ha raccolto abbondante messe di recriminazioni, e non so se a parte di questa altra ne raccorrà. Ed avendo a cuore la mia modestia, e la pazienza dei lettori, trovo opportuno di passare oltre, per parlare solamente d' ulteriori fatti rilevanti, onde meglio provare che la ingiuria più vile per tutto e per tutti si è il vero scopo del libro Bufardeci.

Egli potrebbe rispondere: che della verità di quanto ha scritto su Mario Adorno, ne dà in parte certezza la difesa che da per se stesso fecesi in Consiglio di guerra, riferita a pag. 260 delle *Conseguenze funeste*, ove si legge:

« Mario Adorno e il di costui figlio Carmelo, padre an-
« che egli di numerosa famiglia, furono giudicati subitanea-
« mente. Gl' infelici non ebbero difesa. Non ci era avvocato
« che si presentasse in quei difficili momenti, e s' ignora-
« vano d' altronde il giorno e l' ora del dibattimento. Pure
« lo Adorno ebbe la forza di difendere se stesso, con coraggio
« e con energia. Parlò quasi un' ora e mezzo. Compendiò
« la storia de' fatti, dichiarò francamente la sua credenza
« del veneficio, ricordò i veleni ritrovati, lo interrogatorio
« del Cosmorama, la confessione del Li Greci (1). Accennò

(1) E la sola confessione del Li Greci non distrugge rotondamente l' assunto che vuole sostenere Bufardeci? — A chi fu con essa incolpato lo avvelenamento? — Al Governo, cui l' Adorno, per lo storico, voleva rendere un servizio!! — Non sono questi assurdi da far capovolgere la mente?

« i servizî resi alla patria, allo Stato, alla umanità per la sco-
« perta dell' infernale setta, e per le misure d' ordine ch' egli
« aveva adottato durante i giorni procellosi. Protestò di non
« essere stato mosso dall' interesse politico, e di non avere
« **giammai** congiurato, contro il Governo del re (1). Fi-
« nalmente implorò la giustizia. — La parola facile e com-
« movente, la spontaneità della difesa, la buona fede dello
« imputato avrebbero dovuto scuotere il cuore di quei can-
« nibali, dieci volte più immani della illusa plebe. Ma
« invano!!! »

Anche si snaturano i fatti di cui esistono atti legali, ed io per ismentire il subdolo narratore, qui mi avvalgo pure di quanto il Sig. De Benedictis, parlando di detta difesa ha pubblicato con la sua lettera, dicendo (f.° 18).

« Le parole citate mostrano che Bufardeci è ingiusto coi
« nemici, e che in gran parte del suo lavoro mirò piuttosto
« al romanzo anzi che alla storia. Fatto è che Adorno non
« disse verbo: solo nell' **interrogatorio** sostenne quanto
« il Bufardeci ha riferito (2): poi, a sentire le dichiarazioni
« di varî testimoni, volle fare delle osservazioni e delle pro-
« teste: e questo anche fece il figlio Carmelo. Il processo
« presentasi regolarissimo, nè poteva essere altrimenti quan-
« do in quella Corte Marziale era uomo di legge il Sig. Mi-
« stretta, furbo se volete, ma giureconsulto grave. Certo che
« quel giudizio non era che di semplice forma. Adorno era
« designata vittima e dovea cadere, ogni più strenua difesa
« non gli avrebbe giovato. E poi Del Carretto aspettava
« ansioso quel sangue (3). Però la verità vuole che se su-

(1) Giammai congiurato? — Ed al 1820, fra i capi delle Vendite carboniche in Siracusa perchè congiurò?

(2) Interrogatorio, ove Mario era obbligato a rispondere, e non giammai difesa, e bastò esso solo per fargli dire « Sono reo di Stato » perchè nei veleni ritrovati, e nella confessione del Li Greci, vi si riteneva la colpabilità del Governo.

(3) Non poteva andare altrimenti lo affare: tale generoso compenso meritavasi un borbonico, che Bufardeci ci ha presentato *tutto gonfio e pettoruto* per l' arrivo di Del Carretto ond' essere rimunerato!!! Vituperio del Sacerdozio!!!

« bilancia la Corte, le legalità tutte furono osservate: il pro-
« cesso è presso me, e Bufardeci deve credere che io so
« leggere ne' processi che sono infiniti nel mio Archivio.
« Interrogato dunque lo Adorno a 16 Agosto, rispose lun-
« gamente: richiesto alla fine *se avesse trascelto difensore,*
« *rispose: Sino a questo momento non vi ho pensato: adesso*
« *opino che potrebbe difendermi lo Avvocato D. Giuseppe*
« *Failla.* Anche il figlio propose Failla. E costui *che ebbe*
« *permessa la libera comunicazione con gl' inquisiti*: e
« *presa conoscenza di tutti gli atti*, non mancò al grave
« còmpito (1): »

Che si vuole dippiù per giudicare sul mendacio dello storico romanziere? Ma io voglio essere generoso ed ammettere, tuttochè vada in urto alla sana ragione, di aver mio padre per sua difesa ricordato i veleni ritrovati, lo interrogatorio del Cosmorama, e la confessione di Li Greci, onde provare che voleva rendere al Governo un alto servizio. Debbe perciò ritenersi rilevato l'avangelo e quanto nutriva nel suo cuore?

Lo stesso Bufardeci ci ha illuminato, asserendo a pag. 208: « Ora l' interesse di sfuggire la morte è il punto culminante « di tutti gl' interessi materiali. L' uomo messo in questo « estremo dimentica qualunque affetto, rinnega qualunque « bene morale, non è trascinato che dall' arcano istinto « della propria conservazione. » Ed a pag. 241 porta le accennate dichiarazioni del Cosmorama e del Li Greci come **« nate in quei supremi momenti dallo interesse di conservare la vita »**

Che cosa doveva fare e dire Mario innanzi la Corte Marziale? Si comprende che dal medesimo interesse nacquero *in quei supremi momenti* le sue risposte all' interrogatorio, perchè: *trascinato dallo arcano istinto della propria conservazione*; di quella dei figli suoi, di tanti cittadini com-

(1) Per Bufardeci « *Non ci era avvocato che si presentasse in quei difficili momenti, e s' ignoravano il giorno e l' ora del dibattimento* » — Ma tante invenzioni?!

promessi sotto lo aspetto politico, e della patria, cui volle generosamente immolarsi.

La storia offre non pochi esempi d' innocenti, che per liberarsi dalle torture e dai martiri, preferirono i patiboli, confessandosi rei di non commosso delitto: che uno reo si dichiari innocente per evitarli, è la cosa più naturale e si vede giornalmente. — Che avrebbe detto Bufardeci in quel terribile frangente; egli che, per non essere risultato nella ultima elezione politica, deputato al Parlamento, con iscritta in istampa esternò l' inumano desiderio di vedere innalzate 280 forche a tutti gli elettori che non gli diedero il voto? — E il barone Pancali chiamato dal Del Carretto, che venne a bearsi nella vista del sangue siracusano, che dovette dire per salvarsi ed ottenere la fiducia di costui, sino ad essere lasciato solo nel suo segreto gabinetto, come ci annunziò il Sig. Chindemi a pag. 12 della Memoria sopra detto Pancali? Rinnegò per tanto i suoi principî?

Le accennate considerazioni parmi che bastassero a far ritenere che la speranza della salvezza, almeno della sola vita, fe' parlare l' Adorno innanzi la Corte Marziale con quanto rispose alle fattegli domande.

Ma a che valsero le procacciate giustificazioni? — Se fosse stata vera la dichiarazione, che egli *sentiva il dovere di scoprire una setta infernale nemica a noi, nemica al* **Governo,** (parola le tante volte da Bufardeci messagli sul labbro), nel punto fatale del suo giudizio se ne sarebbe giovato, facendone la pruova testimoniale; ma questa non produsse, perchè sostenerla non poteva — Sventura per lui e per gli altri di non essersi presentato a testimone il Bufardeci, sotto i cui occhi passarono i fatti (?). Avrebbe così risparmiato tante vittime, siccome impegnossi di fare l' Adorno *durante i luttuosi episodî*, e sino all' ultimo giorno di sua esistenza, con la vita che salvò al Sig. Corpaci.

Lo storico parlando di Del Carretto a pag. 258 ha scritto: — « La parola d' ordine delle vecchie e settaree cono-« scenze fu quella di **far credere** a Ferdinando II che il

« suo ministro aveva represso un grande rivolgimento poli-
« tico, rapportando a pag. seguente: « per conseguirsi tale
« scopo, era mestieri che la prima notabilità del **voluto**
« **moto politico** fosse a preferenza giudicata. — Mario
« Adorno, e i figli di lui Carmelo, Gaetano, e Giuseppe fu-
« rono arrestati verso le 3 pomeridiane dai gendarmi nelle
« domestiche mura. »

Questo insidioso linguaggio à tenuto Bufardeci onde addimostrare d' essere stata astuzia di Del Carretto far dichiarare politico quel movimento, mentre tale non fu; ciò che più chiaramente mostra con la nota a pag. 261 in cui sostiene ch' egli, il Del Carretto, parlando al Capitano Riccieri, dissegli: « Riccieri, ho bisogno di te. Tu devi essere il rela-
« tore della Corte statale la quale è chiamata a punire i reati
« di alto tradimento, che si consumarono in Siracusa. Conto
« sulla tua energia, sulla devozione al Re nostro signore. « In
« altri termini gli diceva: « **Voglio** che il movimento di
« Siracusa sia considerato sotto la sola ragione politica, e
« come tale punito inesorabilmente col sangue. » E tanto lo scrittore rapporta per tirarsene il corollario, che la imputazione data a Mario Adorno fecesi apparire politica, mentre tutt' altro fu il suo programma.

Dimenticò però Bufardeci che a pag. 6 aveva scritto con più senno « Due secoli fa si credeva che, stritolando le ossa,
« si ottenesse dal reo la confessione del delitto. Oggi si pu-
« nisce un colpevole, non sull' arbitrio d' un giudice iniquo,
« ma **sui fatti, sulle testimonianze, sulla pubbli-**
« **ca opinione** (1). »

Il Sig. De Benedictis, da cui le tante volte si è letto nel processo che al 1837 fu istruito dalla Corte marziale, ha dichiarato nella sua lettera, come si è veduto « Il processo presentasi
« regolarissimo, nè poteva essere altrimenti, quando in quella
« Corte Marziale era uomo di legge il Sig. Mistretta.......ec. »

E Mario Adorno senza i *fatti*, senza le *testimonianze*,

(2) Credo che al 1837 non eravamo nella ignoranza di due secoli fa; ma illuminati quasi al par di oggi.

e senza la *pubblica opinione*, con le legalità che presenta il processo, come poteva essere dichiarato reo di Stato, e condannato al duro supplizio della fucilazione, con la stessa pena inflittasi al figlio suo Carmelo?

Tale fu la rimunerazione concessagli, per fruir della quale non volle fuggire, allo invito di Sollecito; dacchè, ritenendo, al dir di Bufardeci, come tesoro la dichiarazione in iscritto del Cosmorama, in cui accennò a capo della setta avvelenatrice il Del Carretto, giunto questi, egli il padre mio, per la *famosa conquista del vello d' oro*, si mostrò *tutto gonfio e pettoruto*, già per la letizia nella comparsa del capo della scoverta setta; (!) narrazioni queste, che, anche senza le tante chiare pruove addotte in contrario, si mostrano da per se stesse falsissime, e prodotte dalla più iniqua invenzione; tanto è evidente la contraddizione che ne sorge.

A fronte di quanto ho rapportato, parmi di potersi ritenere, che Mario Adorno pel suo programma fu *sui fatti*, *sulle testimonianze*, e *sulla pubblica opinione* condannato a morte, come cospiratore contro il Governo; quale la storia con tanto lustro lo ha tramandato ai posteri, e che mendace in tutto si è l'autore delle *Conseguenze funeste* nello averne con iniqui raggiri fatto un borbonico.

Al padre mio, con la nobilissima professione di Avvocato, *che gli procacciava tesori e rispetto*, (lo ha detto lo stesso Bufardeci) non era d' uopo affezionarsi all' aborrito Governo dei Borboni per isperare un migliore avvenire; e si gittò nella rivoluzione solo per generoso impulso, non degenere in questo dagli Avi suoi — Ammesso pure che non congiurò mai, bastò quanto fece al 1837 per meritarsi l' alto posto che gode il suo nome. Un solo momento di patrio entusiasmo rese grande quello di PIETRO MICCA.

Bufardeci doveva aspettarsi, che un figlio, altero del nome di MARIO ADORNO, leggendo nel funestissimo libro delle *Funeste conseguenze*, non sarebbe rimasto freddo e indifferente all' immane strazio che vi si fa del padre suo; e però debito di sangue e carità di patria mi spinsero a riversare

in faccia al sedicente storico contemporaneo tutte le calunnie, che, se intese a spargere dubbî sulla santità dei principî cui informavasi il cuore di mio padre, mirano a sfrondare lo alloro glorioso che cinge il capo alla nostra Siracusa, la quale col sangue dei proprî figli e a prezzo di tanti sacrifizî, ha saputo mai sempre conquistare la libertà e l'indipendenza.

E qui per conchiudere: se Bufardeci ha potuto scrivere a pag. 288 « Il Mistretta macchiavasi di sfrontata menzogna « nell' asserire che la rivoluzione del 1837 non fu promossa « dall' elemento politico » io oso domandare: di che si è macchiato il reverendo autore delle *Conseguenze funeste* che, fatto un misto orrendo di verità e di menzogne, di lodi e d'ignomie, di patria e di personalità, v' intinse i suoi pennelli dilettandosi a dipingere un quadro dalle figure tristissime, e presentarlo al pubblico nella speranza d' onore e di lucro?

Il popolo siracusano, con l' alto senso del giusto che lo distingue, ha pronunziato il suo verdetto: la storia farà il resto.

Siracusa 24 Aprile 1869.

SU D' UN' INGIURIA

DI

EMILIO BUFARDECI

LETTERA

DI

EMANUELE DE BENEDICTIS

AL

CHIAR. PROF. SALVATORE CHINDEMI

SIRACUSA
TIPOGRAFIA DI ANTONINO PULEJO
1869.

SU D' UN' INGIURIA

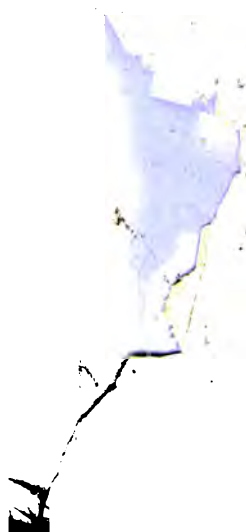
DI

EMILIO BUFARDECI

LETTERA

DI

EMANUELE DE BENEDICTIS

AL

CHIAR. PROF. SALVATORE CHINDEMI

SIRACUSA
TIPOGRAFIA DI ANTONINO PULEJO
1869.

SU D' UN' INGIURIA DI EMILIO BUFARDECI

LETTERA

DI EMANUELE DE BENEDICTIS

AL CHIAR. PROF. SALVATORE CHINDEMI

Pregiato Professore e mio Maestro,

A malincuore prendo la penna per trattare d' ingrato argomento: ma il Sig. Emilio Bufardeci mi vi tira, come suol dirsi pei capelli, e quindi mi sforza a rispondere ad un' ingiusta provocazione. Dico a malincuore, dacchè voi sapete, mio buon maestro, quanta mitezza è nella mia indole, quanta temperanza e moderazione: come mi fan male le ire personali e come cerco scansare le disputazioni malevole, mentre è in me costante il principio della tolleranza d' ogni opinione e d' ogni convinzione, siano esse anche turbatrici di sociali affetti. Paionmi poi indegne la slealtà e l' ingratitudine, perchè appalesano in chi le commette animo scortese e incivile; e quasi mi fan cadere sfiduciato quando siffatte ingiurie le vedo praticate da uomini che diconsi educati e sapienti, e vantansi quindi di voler esercitare il delicato e nobile ministero di far morali le genti. Vedrete se parlo a torto.

Nel 1861 stampossi a Torino un mio libro, che narrava succintamente le stillate persecuzioni che dal 1820 al 1860 la signoria borbonica avea fatto provare a Siracusa. Non ebbi presunzione di far lavoro perfetto perchè mille inciampi mi stavan contro, e intanto urgeva che il mio scritto vedesse la luce. Gli amici mi stavano a' fianchi, stringendomi e sospingendomi, impazienti di vedere una risposta a tante recriminazioni ed accuse contro la patria nostra, la quale era colpita nella parte più gelosa e più nobile di lei, nel culto cioè della libertà: pensate se i siracusani ne erano sdegnati! Avend' io promesso di scrivere, era di mestieri che avessi attenuto la promessa, ma improvvisare non potevo. Pur vi so dire che in quei giorni non credevo a me stesso nel vincere ostacoli non lievi. Nel giorno ero chiamato a compiere il mio uffizio d' impiegato: nella sera a riunire e coordinare notizie e fatti; poscia nella sera susseguente, a stenderli in mediocre forma; sicchè quella scrittura correva a sbalzi e quasi furtivamente, ma correva. E fuvvi un giorno in cui gli amici mi vollero in casa dell' Avv. Cavaliere Failla, e pretendevasi nientemeno che col manoscritto fossi immantinente partito per Torino, e quivi senza dimora stamparlo. Erano presenti oltre il Cav. Failla detto, il Cavaliere Pasquale Midolo, il Sig. Pasquale Russo, il Sig. Salvatore Daniele, il Sig. Giuseppe Cassola, il Sig. Gabriele Rizza: dissi allora le difficoltà della proposta, ma dichiarai di affrettare il compimento del mio lavoro, e così feci. Il libro vide la luce; e se giovò alla causa siracusana, se valse a confortare non pochi, lo dicano i veramente caldi degli interessi e dell' onore della patria nostra. Mà in quel tempo non eran sorti apostoli di maldicenza, non si aveva l' audacia d' affermare l' inutilità di simili scritti, nè reputarli fatali errori « che sterilizzarono molti luoghi d' Italia i quali tuttavia rimpiangono le tristi conseguenze; dacchè le preminenze di centralità politica, amministrativa, militare costituiscono una ricchezza fittizia e passeggiera. » Quest' è opinione dello economista Sig. Bufardeci: sebbene non pare che egli ne sia

pienamente convinto, e non la proclami *sine qua, non*, se in altro luogo si scaglia a deplorare « le conseguenze d' un rapido e mostruoso accentramento, pel quale sino dal 1860 si sconobbero l' indole, il carattere, il modo di sapere governare la Sicilia » il che fa dubitare se egli discorra sul serio o se con queste mezze tinte voglia aggraziarsi un certo partito che dritto vorrebbe condurci alla federazione: certo è che dall' ultime parole del Bufardeci non sembra interamente proscritta *la ricchezza fittizia e passeggiera per governare un paese*, e qualche grande città lo va ognora ripetendo a squarciagola. Ma lasciamo la contraddizione. Non sarò io che svelerò queste macchie, le quali disgraziatamente sono molto disseminate nel suo libro. È fatica da voi, inteso a pagare di santa ragione le improntitudini del Sig. Emilio.

Quel che m' è doveroso di dire si è che il Bufardeci parve d' allora stizzito di quest' umile mio libro; perchè quest' uomo s' è posto in testa che in fatto di cose politiche in Siracusa, il monopolio, anzi la dittatura, deve restare nelle sue mani. Più volte, anche in sua casa, manifestai che io non attribuivo importanza a quello scritto d' occasione, e che era mio pensiero costante di volerlo rifare, rifondere, emendare; e precisamente per l' epoca del 1837, dissi che avrei scritto assai, perchè io solo possessore dei moltiplici documenti concernenti quel tempo. Le mie dichiarazioni non appagavano il Sig. Emilio, e la cosa rimaneva lì: ciò che per altro era innocuo; imperocchè del mio operare e pensare unica ispiratrice ho conosciuto la mia coscienza, e se nelle vie della stampa ho corso sentiero diverso del Bufardeci, egli liberale e democratico avrebbe dovuto aver pazienza e tolleranza: questa però è virtù occulta, come il Dio dei Greci, pur se ne fa grande scalpore; e tutti gridiamo tolleranza: intanto nel fatto il Sig. Bufardeci, oppositore, avea sempre che dire sul mio conto, perchè m' adagiavo modestamente in mezzo la congrega de' moderati.

E sappiate che il mio scrivere ha dato sempre agli oc-

chi al Sig. Emilio. Ricordo che nel 1859 mi feci a rivendicare nel Papiro, Giornale di Scienze, Lettere ed Arti, un vanto siracusano, sostenendo che Francesco Salomone, (uno dei tredici prodi italiani che in Barletta combatterono per l' onore delle armi italiane contro tredici francesi, e stettero vittoriosi;) il Salomone era siracusano: circostanza che avevo ricavato dalle *Antiche Siracuse* del celebre Mirabella. Com' era di ragione dovetti allargarmi su quel racconto, ma le mie considerazioni non uscivano dal 500. Il credereste? Bufardeci venne a dirmi che avevo fatto male a ricordare scene tra italiani e francesi, nell' ora che la Francia e il Piemonte scendevano in campo contro l' Austriaco. Io risi, e non gli diedi risposta: che potevo rispondere a stramberie siffatte? Il Bufardeci poco mancava che dicesse sturbata l' armonia tra' due alleati per cagion del mio scritto. Queste cose raccontai al nostro compianto amico Prof. Rizza, ed egli mi dava del menzogniero: ma eran vere, e il Bufardeci non le avrà dimenticate.

Venne il 1860, e da quell' anno in Siracusa nacquero e morirono diversi giornali d' opposti intenti. Io scrissi in quelli verso i quali più affacevasi la mia natura; e come seppi e potei, non ebbi vergogna di sostenere il nuovo ordine di cose. Era delitto? Agli occhi dei liberali di larghe vedute, non era; ma a certe viste miope pareva sacrilegio: *inde irae*. E vedete osservazione che io fo sulle prime, quasi anticipando di parlare del libro di Bufardeci sul colèra-veleno. Egli grida, e con ragione, contro coloro che dopo tante triste esperienze non hanno forza abbastanza e contegno per disingannare gli illusi, i quali credono il morbo opera maligna dell' uomo: grida e strilla, e dà colpa a coloro che della povera gente ignara fanno merce a' propri disegni, e ne guastano la mente, la morale, le inclinazioni, le pratiche. Se altri poi s' adopera a metter freno alle intemperanze di parti e al vocio continuo contro il governo e le leggi e le istituzioni e gli uomini del potere; questi altri pietosi fanno uffizio indegno e servile; si dice. Ma come fare? Voi non

volete che il popolo dica veleno il colèra, non volete che chiami autore di tanto misfatto il governo; poi suonate a stormo contro il potere, e pretendete che il popolo a tante vostre continue contumelie spogli il detto potere di questa sola colpa, e non lo tenga anzi cagione di tutti i possibili guai. Un pò di logica veramente dovrebbe confortare certe teste ardite, se l'ardimento in certi casi si conoscesse follia. Ma la logica non vuol assere pane quotidiano: chi le voleva bene, la fugge.

E per tornare a Bufardeci, mio D. Salvatore, ripeterò che l'umile mia persona non si parte un istante dalla sua mente. Vedete. Egli a Firenze co' tipi degli eredi Botta ha dato fuori un libro col titolo — *Funeste conseguenze di un pregiudizio popolare;* e a pagina 255 consacra a me queste parole: « Si pubblicò, è vero, al 1861 un tratto di storia politica di Siracusa dal Sig. Emanuele de Benedictis, commendevole sotto un punto di vista; ma certo furono in essa seppelliti nell'oblio moltissimi fatti che onorano parecchi egregi cittadini e la patria nostra che non fu seconda ad alcun' altra di Sicilia nella vita politica. Questo periodo che racchiude tante particolarità, le quali tuttavia s'ignorano, sarà scritto presto o tardi con coraggio civile senza reticenze e senza riguardi.

« Gli avvenimenti che si compiono sotto la luce di libero reggimento son facili a narrarsi da chiunque abbia vaghezza di scrivere: ma quelli che ebbero origine da operosità occulta, da affannosa e sublime abnegazione, sotto il ferreo silenzio di raffinata tirannide, possono con precisione e verità tramandarli solamente coloro a cui fin dai teneri anni nel culto costante della patria e della libertà, non passarono inosservati i nomi e l'eroismo dei promotori del dritto e lo artifizio dei despoti a schiacciarne i conati. Il de Benedictis fino al Giugno 1860 fu affatto estraneo a quella nobile e pericolosa palestra. »

Da quali parole voi scorgete, mio D. Salvatore, che Bufardeci mi taccia d'aver *seppellito nell'oblio moltissimi*

fatti che onorano parecchi egregi cittadini e la patria nostra, e quasi poco manca che non dice d' aver io ad arte adoperata quest' omissione: aggiunge che *questo periodo sarà scritto o presto o tardi con coraggio civile senza reticenze e riguardi*: altra accusa non leggiera, come se in quello scritto per riguardi umani e perchè mancavo di coraggio, io tacqui o dissimulai il vero. E non questo solo, ma dice con un giro di studiati e maligni modi che quei fatti possono solo narrarsi da coloro che *magna pars fuerunt* dei medesimi, non da chiunque; moltomeno da me che *fino a Giugno 1860 fui affatto estraneo a quella nobile e pericolosa palestra.*

Mi permetterete qui un piccolo sfogo. Bufardeci, come notai più sopra, vuol serbato il monopolio e la privativa delle cose storiche e politiche di Siracusa. Se questo non fosse, lascerebbe che gl' ingegni della sua patria, bene o male, s' arrabbattassero in questa *palestra.* Ciò non può essere. Il Polibio, il Tucidite, il Diodoro, il Livio son cosa unicamente da lui; e sia benedetto. Io però mi aspettavo dalla sua lealtà, per non dir più, altre parole sul mio conto. Egli non può negare che i documenti più rilevanti dal suo libro, e che toccano il 1837, gli furono dati da me, nuovo nella *palestra;* epperò deve confessare lealmente se, privo di tali carte, egli poteva riuscire nel suo lavoro, se non incorreva in parecchi errori de' quali, non ostante i documenti, è guastato in molti luoghi il detto libro. Ma io non ebbi forza a resistere alle sue insistenze; fu egli così insinuante e fastidioso, mi fece tante sollecitazioni, mi scrisse tanti biglietti, tornò a parlarmi anche a nome di qualche autorità, che io alfine cedetti, e Paolo Cesareo suo amico fu il copiatore delle carte che gli bisognarono. Egli poi sapeva che a questo modo io quasi annientavo un mio lavoro simile, ma non si fece scrupolo, chè il bravo Emilio non conosce scrupoli. Pertanto in ricambio io chiesi il primo interrogatorio di Schwentzer a pag. 153, e non per altro che per riunirlo al processo dal quale fu sottratto sin dal 1837, e

che conservavasi dal Barone Pancali: ma Emilio, largo sempre di gratitudine, non volle contentarmi: mi disse con isfrontatezza ignobile che l'avea smarrito fra le sue carte: negommi anche un consimile; e al solito, piagnuloso ed umile, scongiurommi a troncare la richiesta: ed io la troncai, ma capii bene da quell'istante che avevo a fare con un ingrato.

Or chi avrebbe creduto che Bufardeci in cambio di dichiarare colla stampa l'operato mio cortesissimo e forse unico; invece di ricordare il fatto mio come s'usa da tutti gli scrittori in casi simili; avesse voluto parlare di me nel gratuito intento di denigrare il mio scritto del 1861? E non era anzi ragione di dire che nel 1861 finalmente s'era levata la mia voce contro i credenzoni del colèra-veleno? Non è andato egli a frugare e a rifrustare quanti di questo peccato son rei, senza curarsi se i peccati siano stati anche veniali? Citando il mio libro poteva dire che io notavo come *in quel tempo (1837) raccontavansi stranezze indicibili e che pur scomponevano le menti vulgari;* che *per insperata scoverta di sostanze venefiche erasi foggiato un proclama col quale s'annunziava al mondo l'inaspettato Eldorado;* che *il proclama avea suscitato mille apprensioni, e sempre più avea convinto dei delirii a cui per lo spesso è soggetta l'umana ragione;* che *nelle storie e negli uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni si videro le abberrazioni in cui caddero i migliori;* che *a proposito di malori nuovi ed inesplicabili s'insinua tosto un sospetto che fa di tali malori cagione l'umana malizia.* — Queste cose che pur era convenienza citare, il Bufardeci non le curò: nè gli dò colpa. Ma come assolverlo quando con boria insolente vuol sostenere che il solo degno di parlare di eventi politici in Siracusa è egli, perchè egli solo li sa? C'è da impazzare. — Ricordo che nello specioso romanzo del Sig. Dumas *Le Collier de la Reine* è un capitolo in cui il conte Cagliostro con un'ingenuità da stupire vuol persuadere i convitati nel 1784 alla tavola del Riche-

lieu. che egli, il Cagliostro, *doyen d' âge*, avea assistito a mille fatti succeduti centinaia d' anni prima; tra' quali quello d' essere stato in Egitto incaricato dalla regina Cleopatra ad ordinare la biblioteca d' Alessandria; e ben poteva far egli ciò perchè avea personalmente conosciuto *les meilleurs auteurs de l' antiquité*; per qual servigio avea avuto in dono da Cleopatra un anello di diamanti già appartenuto al fratello di lei Tolomeo, Ed era poco. Diceva a proposito del celebre cavallo di legno, d' avere egli gridato ai Troiani: badate! *Cassandre est inspirée: écoutez Cassandre*! E simili compiacenze del sempre meraviglioso Dumas *père*, Possibile che il Sig. Bufardeci abbia la virtù di Cagliostro, di trovarsi cioè in tutti i luoghi e in tutte l' epoche senza il segreto di costui, pel quale dell' età di tre o quattro mila anni *paraissait de quarante ans à peine?*

Pertanto lasciate che io mi rifacci da capo. I fatti del 1837 Bufardeci non li vide e in gran parte l' ignora, perchè se ne stette per tutto quel tempo in una sua campagna coi suoi; come nel 1867 lo accolse, ed era naturale, la sua villa, e fece il suo conto: sebbene abbia un bel profondere di rimproveri e di consigli a' corpi municipali ed ai medici perchè in simiglianti sciagure non s' allontanino dal luogo del flagello, e lodi il Senatore Natoli che da Consigliere Comunale corse in Messina e vi perdette la vita per la salute altrui. Il Bufardeci mette un pò di distanza dal dire al fare, e siate sicuro che la esperienza della campagna non gli farà commettere spropositi all' occasione: loderà Messina e Natoli; tacerà che nella sua patria nel 1867 ammiraronsi esempî di coraggio e di sacrifizio non comuni; tacerà i nomi dei suoi concittadini che disprezzarono i pericoli; i nomi dei preposti al municipio che dedicaronsi interi al pubblico servigio, e i medici e tutto: tacerà; perchè questo è il suo conto: ma si farà a narrare i fatti del 1837, raccogliendoli da varie bocche, e non sempre fedeli, come proverò più avanti.

Senonchè in quest' anno infausto, l' umile mia persona

di appena 15 anni, ebbe forza e curiosità di penetrare e nelle riunioni della Commissione del popolo e in quelle più celebri per gli *atti generici*: nè solo, ma col mio carissimo Ferdinando Blanco, oggi Direttore delle Gabelle a Bari: ed entrambi. ora stupiti ed ora atterriti, passavamo quei tristi giorni. Bufardeci però stava in campagna. — Nel giorno 21 Luglio fummo presenti all' interrogatorio dell' infelice Maria Anna Lepik nella casa Comunale: era uno sbalordimento in noi giovanissimi, e qualche amico di famiglia c' invitava ad uscire: restammo: e vedemmo la poverina allibita e confusa; sebbene le risposte che dava al Giudice Mistretta eran franche e spontanee, ma il suo animo era prostrato: parevale di sognare alle dimande di cose impossibili, e levava sempre gli occhi al cielo. Io guardavo come un bimbo; e Blanco poco mancava che non piangesse: e niun di noi sapeva capacitarsi di quella scena, pur pensavamo ai veleni scoverti, come dicevasi, e alla promessa fine del morbo, ma quella scena c' inteneriva. La Lepik giovanissima non era *bella come un angelo,* qual la dipinge il Bufardeci: era un corpicino sparuto, di membra delicate; corti e inanellati i capelli; faccia piccola, piccola fronte, naso piccolissimo e schiacciato, bocca larghetta. labbra un pò sporgenti, carnagione bianchissima: questa l' imagine della misera tanto scolpita nella mia mente. Bufardeci però stava in campagna. — Nei primi di Agosto la Commissione erasi raccolta nella Cappella del Seminario: sedeva da Presidente il Signor Mario Adorno, e da Segretario il Sig. Orazio Musumeci. Adorno era stato avvertitó che da Catania erano giunti plichi importanti ed era impaziente di conoscerne il contenuto: i plichi erano presso il funzionante da Intendente Barone Impellizzeri e indugiavano a comparire. Adorno mostrava di perdere la flemma, e borbottava: un messo era stato inviato; se ne inviò un secondo; finalmente i plichi giunsero: erano i proclami catanesi della compiuta riscossa. Si lessero con ansietà, e se volete con entusiasmo: in quell' ora nella Cappella non v' erano che Bruti e Gracchi: io divenni piccino

e più di me l' amico Blanco: sentivamo proposizioni ardite, e non di veleno. Adorno scagliava minacce contro il *nemico chiuso,* il Generale Tansi: fuvvi a quelle parole chi propose finirla con prendere taluno de' cannoni posti nelle batterie che cingono la città, e collocarli nel campanile della Chiesa dello Spirito Santo: la proposta fece ridere. In questa commozione di tutti, avvicinossi a noi il Sig. Vincenzo Mancarella e ci offerse due nastri gialli: anche questa era una novità; pur li accettammo, ma eravamo sul punto di restituirli nel sentire che bisognava pagarli; dov' era il denaro in noi scolaretti? Però il Mancarella ce li lasciò, e andammo gloriosi di quella decorazione. — Il Sig. Mancarella è, grazie al cielo, in piena salute, e potrà, se vuole, smentire questo racconto. E Bufardeci? Il Sig. Emilio col pensiero di dettare la futura storia, se ne stava meditabondo in campagna, e vi dimorò fino che S. E. l' alto Commissario, Alter-Ego di Ferdinando 2°, Maresciallo di Campo, Ministro di polizia, Francesco Saverio del Carretto non giunse a Siracusa a consolare la città e i siracusani. Bufardeci nulla seppe dei nastri, e non li vide: i suoi suggeritori gli han fatto dire però a pag. 200 che erano tricolori: errore scusabile!!

C' è altro, pregiato Professore. A pag. 124 il Sig. Emilio ricordasi, non so perchè, del povero Dottor Naro, che sospetto nel popolo qual propinatore di veleni, stava guardingo. Dice dunque che un giorno il Dottore usciva dalla casa d' una sua amica da cui avea voluto sforzatamente riprendere taluni oggetti d' oro: l' amica era dolente di perdere quell' oro, e avea strepitato. Il Dottor Naro a rompere quell' altercazione, mosse frettoloso da quel luogo, e l' amica fattasi alla finestra si pose a gridare: « arrestatelo: ei l' ha sotto » e il Dottore a fuggire pei vicoli, a nascondersi, a salvarsi per miracolo, prima in casa d' un falegname suo cliente, poi nell' orrida sepoltura della Chiesetta di Gesù-Maria, dove stette per molti giorni seppellito vivente. Il cibo gli veniva nella sera per mani del pietoso Cappellano della Chiesa. — Questa la narrazione di Bufardeci. Ma io mi per-

metterò di esclamare col Segneri: falso, falso. Ecco la verità nettissima. Nel giorno 18 Luglio il Dottor Naro era in casa del farmacista Sig. Gaetano Innorta a far visita alla costui moglie ammalata. Successo il trambusto, ed esaltate le menti, non parve prudenza di far allontanare il Naro da quella casa, e vi restò per quella giornata. Però lo Innorta temendo, qual farmacista, di qualche visita popolare per veleni, parlò il Sig. Cozzo suo vicino per ricoverarlo egli. Cozzo per giuste precauzioni negossi; onde lo Innorta e l' orefice Vincenzo Salafia lo chiusero, nella sera, dentro la chiesa della Grazietta, contigua alla casa dei Signori Santoro, avendo tolto la chiave dal Sig. Cozzo. L' onest' uomo rimase quivi solo e sconsolato per quella notte. Nel domani lo Innorta salì la casa Santoro per visitare un di costoro che trovavasi leggermente ammalato, ed era sul punto di svelare il caso di Naro, quando una turba schiamazzante e minacciosa passò da quella casa. Innorta a quelle grida pensa alla sua famiglia e parte precipitoso, lasciando i Signori Santoro nella piena ignoranza della condizione di Naro. Vi torna il giorno dopo, e svela la faccenda. Piansero tutti nel pensare che il poverino da quasi tre giorni era senza cibo, all' oscuro e nel terrore de' casi suoi. Non v' era tempo da perdere. Il Sig. Santoro Vincenzo va ad una finestra, che sporgeva nel piccolo giardino della chiesetta, e si fa a chiamare l' infelice. Quella voce e quella chiamata lo allibiscono: egli tace sulle prime, poi lagrimoso e sfinito viene avanti e guarda. Il Santoro dà parole di conforto: lo rassicura con dirgli di essere corsa voce che il Capitano del Porto Sig. Mollo avealo seco condotto per mare. Intanto era cosa da stringere l' animo il sapersi che quell' uomo per tanto tempo non riceveva alimenti, e i Signori Santoro tosto trovaron modo di ristorarlo. Però quel luogo non era tale da tranquillarlo: le grida di fuori e il continuo scalpiccio delle pattuglie, eran punture di stile al suo cuore prostrato. onde scongiurò vivamente quei Signori a cavarlo dell' abborrito ricovero. Il Sig. Santoro Vincenzo corse a parlare al Sig. Giuseppe Innorta, genero

di Naro, e si venne nel disegno di condurlo nella chiesa di S. Michele Arcangelo; ma la proposta di altra chiesa atterrì quell'uomo, e lo fè prorompere in pianto. L'angustia e la confusione di lui erano indescrivibili: anch'egli suggerì di procurargli un'uniforme da militare, sperando che così vestito potesse saltare nel contiguo quartiere vecchio, e di quivi andarsene al Castello: ma anche questo proposito non potea effettuarsi, dacchè il quartiere era chiuso, e i militari ritirati tutti in detto Castello. Era il terzo giorno e Naro ricusò di mangiare, dicendo che affrontava qualunque sciagura purchè uscisse da quel sito, dov'era privo nella notte di lumi, privo d'ogni comodo anche innocuo, così imponendo le strette cautele, e piangeva. I Signori Santoro non seppero resistere, e rotto ogni impaccio gli calarono nella sera una fune ed un legno, e con erculei sforzi lo tiran su. Il Naro si sentì rinascere: senonchè di buon mattino fu di mestieri calarlo nuovamente nella chiesetta, e intanto si fecero a maturare il modo come uscire di quell'imbarazzo. Parlato il genero Innorta, costui s'indettò con un certo Giordano marinaio, il quale dovea col citato Salafia trarlo nella sera di chiesa e condurlo a casa: contavasi il quarto giorno: ma quei due mancarono. I Signori Santoro intanto per aiutar la faccenda erano usciti di casa e aspettavano impazienti in un dato punto; ma vedevano scorrere inutilmente l'ore, e crescere d'altro canto il pericolo pei lumi di cui eran parate le finestre; chè questo volevasi nel 1837. Tornano alla famiglia: il Dottor Naro si raccomanda e prega, ond'essi senza pensar altro traggono colla solita fune il poveruomo, lo travestono, e postoselo ai fianchi lo accompagnano alla sua dimora, donde finalmente ebbe agio di andarsene in Castello. Quest'è la storia genuina del Dottor Naro, ignorata pienamente dal Sig. Bufardeci, e ch'io ho voluto raccontare per minuto, sì per far conoscere come de' fatti più ovvî è stato servito male da' suoi amici; sì ancora per consacrare, dopo più di trent'anni, una parola di lode ai buoni fratelli Santoro, i quali in quei tristi tempi posero in ripentaglio la

propria vita compiendo azione degnissima. Pertanto se Bufardeci non presta fede al mio dire, abbia la noia di dimandarne i Signori Santoro. Gli diranno che l'amica e gli oggetti d'oro e il cappellano pietoso son favolette men vere e meno utili di quelle di Esopo.

Fatto più grave è lo sconoscere i veri particolari della uccisione del Commissario di Polizia Cav. Vico. Il Bufardeci dice: « che il Vicario Salvatore Amorelli e il fratello di lui Conte Gaudenzio procurarono sottrarlo dalle mani della plebe, ma persuasi che era impossibile attuare quel nobile proposito, ancorchè avessero compromessa la loro vita, anch' essi lo abbandonano e si chiudono nella loro casa. L' infelice procura per salvarsi di scendere giù per la via del Collegio, ma giunto sotto il portone della casa Nava, un monello gli gitta una fune tra' piedi ed il misero cade e tosto si rialza. Una donna gli si fè vicina e armata d' un nodoso legno, che teneva nascosto sotto il manto, gli vibra un colpo tra il collo e la schiena: l' infelice barcolla, gli cade il cappello, cerca di raccoglierlo e nel chinarsi mostra che il sangue grondante da' reni scendeva giù pei calzoni bianchi: questo segno fatale diè animo al furore. Allora quegli stessi che fino a questo punto temevano di compromettersi, lo incalzano, lo assalgono, gli danno qualche leggiero colpo di stile, lo conducono al piliere. e con un' archibugiata lo freddano. » Anche qui il racconto è falsato, ed è da ammirare la buona fede di Emilio nel descrivere cose non vere. Dirò come andò la faccenda, e da testimone oculare. Nella mattina del 18 io sfuggii dalla vigilanza de' miei e andai al piano del Duomo dove accorreva tutto il popolo. Giunto ai quattro cantoni, e più avanti, nel portone della casa Gargallo, luogo allora dei Tribunali, era una calca ed un vocio sordo: due pregiati cittadini, il Conte Amorelli e suo fratello il Vicario, a malapena riuscivano a contenere quella turba sdegnata. Entro il portone stava un uomo, piuttosto alto della persona, pallido, con cappello a larghe falde: chiesi chi fosse, ma la dimanda parve strana, e non ebbi risposta: poco dopo

seppi che era il Commissario Vico, il quale ad acquietare gli animi manifestò di voler venire al piano del Duomo, ed ivi scolparsi col popolo. I Signori Amorelli non volevano, ma la proposta era stata accolta, onde la comitiva s' incamminò. I due fratelli Amorelli tenevano in mezzo quell' infelice che ad ogni passo inchinavasi: la gente cresceva ad ora: le grida atterrivano. Il Conte Amorelli era mirabile nell' arrestare quella fiumana, e colla voce e colle mani giungeva a serbare qualche ordine: nè meno di lui il fratello Vicario con l' autorità della propria veste. Così a spinte e ad urtoni si potè giungere al palagio del Comune, e Vico fermossi sulla soglia. Quel giorno era un pandemonio: gente nell' atrio di quel palagio, gente immensa di fuori. Vico non aveva parola, e con gli occhi pietosi raccomandavasi ai Signori Amorelli, i quali lottavano con uomini già risoluti all' eccidio. Io stavo a guardare quello spettacolo; quando dal portone di casa Bosco, rimpetto a quella del comune, viene risoluto un uomo con un lungo ramo e nodoso, e avvicinatosi a Vico gli scarica un colpo sulla testa sì forte, che il cappello intero gli s' affonda sulla faccia. Vico si scuote e sforzasi di rialzare il cappello: in questo un uomo gli vibra un grave colpo di stile nella parte sinistra delle reni: io ero a pochi passi, ve lo giuro. Vico si contorce pel dolore e cade sulle braccia dei Signori Amorelli, anch' essi sfiniti e spaventati. Ma tosto la furia stringe: molte voci gridano che i Signori Amorelli lascino il campo, e Vico è strascinato alla colonna dove Concetto Lanza lo finisce con un colpo di schioppo, che avea tolto dalla casa Schwentzer. La storia genuina, ripeto è questa, e chiamo la intera cittadinanza siracusana a dire se ha da mutar parola.

Direte, mio D. Salvatore: Perchè ricordare questa tragedia? E gli strazi patiti dal Vico, che cosa aggiungono al tema di Bufardeci cioè che il colèra non era veleno? La morte di quell' uomo è argomento per persuadere certe teste ostinate? Direte: Le angustie del Dottor Naro quali bellezze accrescono al libro di Emilio? Forse che i pericoli e le

ambascie di costui valgono a far credere che il colèra era un morbo come gli altri? Tutte queste dimande più che a me debbono farsi al Sig. Bufardeci, il quale senza una potente ragione, e sbagliando evidentemente allo scopo, ha creduto di toccare il cielo colla bell' opera di sturbare il sonno ai morti e affliggere i superstiti. E questa bell' opera già produce i suoi effetti e i frutti salutari. Vedete il Deputato Ferrari, amico del Bufardeci, che non dimentica gli eccessi di Siracusa nel colèra: non li dimentica a proposito dei tumulti dei contadini nelle provincie dell' Emilia, ricalcitranti alla legge sul macinato: leggete il resoconto della seduta della Camera de' 22 Gennaio 1869 e dite se io sbaglio. Ma tornando al Sig. Emilio par che egli provi un gusto matto per le leziosaggini nelle cose più gravi. Narrando di Naro, si compiacque di certa amica cogli spilli e le pendaglie d' oro: si compiacque del cappellano pietoso. Venendo a Vico, trovò i monelli colla fune, la donna col manto, e sotto il manto, il legno nodoso: vide il sangue che scendeva dai calzoni bianchi: leziosaggini, come dicevo, che gli fecero togliere da quella scena due personaggi che nel 18 Luglio furono i soli benemeriti, i fratelli Amorelli. Tralascio altri appunti. Ma non posso tralasciare di fare un' osservazione. Scrive Bufardeci che simili racconti *possono tramandarli solamente coloro a cui fin dai teneri anni non passarono inosservati*. Or come va che nel 1837 non era stato egli ancora iniziato nei misteri eleusini? E che mancava di questa *professione*, lo prova la biliosa collera contro i liberali del tempo, i quali servironsi dell' infausta parola veleno per suscitare la riscossa. Se egli avesse fatto parte di quella congrega liberale, il suo linguaggio di riprovazione d' oggi, non avrebbe significato, se non quello di contraddizione: vedremmo lo spettacolo non nuovo di tale che sparla con calore contro il fatto suo; nè credo Bufardeci così ingenuo da colpirsi il capo colla propria falce. Fatto sta che il Sig. Emilio nel 1837 non era in alcuna delle due categorie dei liberali, secondo la distinzione nel suo libro; e così i *teneri anni* do-

vettero andare sciupati : il che è spontanea deduzione. Soffra quindi che gli dimandi qual fu il *Giugno* e l' *anno* in cui, lasciando gli ozi saporiti della campagna, e affrontando ogni rischio, fu egli ammesso *nella pericolosa palestra politica?*

Nè ho finito. Il cortese Emilio dichiara sempre di voler essere giusto anche co' nemici ; ma è poi veramente giusto ? Non mi pare. A pag. 260 dice che : « Mario Adorno e il costui figlio Carmelo furono giudicati subitaneamente. Gl' infelici non ebbero difesa. Non v' era Avvocato che si prestasse in quei difficili momenti, e s' ignoravano d' altronde il giorno e l' ora del dibattimento. Pure lo Adorno ebbe forza di difendere se stesso , con coraggio e con energia. Parlò quasi un' ora e mezzo. Compendiò la storia dei fatti , dichiarò francamente la sua credenza nel veneficio , ricordò i veleni ritrovati , lo interrogatorio del Cosmorama , la confessione del Li Greci. Accennò i servizi resi alla patria , allo stato, all' umanità per la scoverta dell' infernale setta e per le misure d' ordine che egli avea adottato durante i giorni procellosi. Protestò di non essere stato mosso dall' interesse politico e di non avere giammai congiurato contro il governo del Re. Finalmente implorò la giustizia. La parola facile e commovente, la spontaneità della difesa, la buona fede dell' imputato avrebbero dovuto scuotere il cuore di quei cannibali, dieci volte più immani della stessa plebe. Ma invano!!! »

Le parole citate mostrano che Bufardeci è ingiusto coi nemici , e che in gran parte del suo lavoro mirò piuttosto al romanzo anzi che allo storia. Fatto è che Adorno non disse verbo : solo nell' interrogatorio sostenne quanto il Bufardeci ha riferito ; poi, a sentire le dichiarazioni di vari testimoni, volle fare delle osservazioni e delle proteste ; e questo anche fece il figlio Carmelo. Il processo presentasi regolarissimo, nè poteva essere altrimenti quando in quella Corte Marziale era uomo di legge il Sig. Mistretta, furbo se volete, ma giureconsulto grave. Certo che quel giudizio non era che di semplice forma. Adorno era designata vittima e dovea cadere; ogni più strenua difesa non gli avrebbe giovato. E poi Del

Carretto aspettava ansioso quel sangue. Però la verità vuole che se subitanea la Corte, le legalità tutte furono osservate: il processo è presso me, e Bufardeci deve credere che io so leggere ne' processi, che sono infiniti nel mio Archivio. Interrogato dunque lo Adorno a 16 Agosto, rispose lungamente: richiesto alla fine *se avesse trascelto difensore, rispose: Sino a questo momento non vi ho pensato: adesso opino che potrebbe difendermi lo Avvocato D. Giuseppe Failla.* Anche il figlio propose Failla. E costui che *ebbe permessa la libera comunicazione con gl' inquisiti e presa conoscenza di tutti gli atti*, non mancò al grave còmpito: sostenne le ragioni del suo amico con calore affettuoso: non ebbe reticenze: disse tutto quello che un uomo della gravità e della indipendenza del Failla potesse e sapesse dire: la difesa durò più d' un' ora: ma com' era da aspettarsi; tempo perduto. Anche qui direte: Ma come s' è lasciato ire alla facile vena il Bufardeci su cose di grande rilevanza? Come è che condannando le dicerie durate finora e le tante stranezze storiche, vien oggi a ripetere una fallacia, che solo ha potuto confortare i nemici del Borbone? A simili dimande non saprei che rispondere. Certo è che i processi del 1837 son cosa notissima: han camminato per varie città: li ebbe la Corte Suprema dei reati di Stato in Palermo dopo le scene della Corte Marziale di Siracusa. Bufardeci deve saperne qualche cosa se con tanta sicurezza, sebbene con poca fedeltà, parla dei casi di Avola, di Floridia e di Sortino: deve pensare poi che qualche cosa esista se dal mio libro del 1861 tolse le parole del relatore Riccieri; quel libro che gli fa tanta nausea. Insomma il Sig. Bufardeci nelle *Conseguenze Funeste* ha cercato, se non altro, di definire la gran quistione sui lavori misti d' invenzione e di storia, ed ha dato ragione all' invenzione: figurate poi come la grazia d' inventare avrebbe fatto meraviglioso spicco senza i documenti che io gli diedi, e pei quali mi gratificò delle parole scritte a pagina 255.

Il fin qui detto, pregiato Professore, deve farvi conchiu-

dere che il libro di Bufardeci intorno a' casi del 1837 in Siracusa non è l' ultima parola; e che non ostante le pretenzioni fumose di lui, può ancora farsi innanzi taluno che dia più verità e miglior condensamento a quegli avvenimenti; e che in conseguenza la *vaghezza di scrivere* anche nel Sig. Emilio potrebbe essere censurata, e quanto censurata! Ma io a questo punto voglio troncare la fastidiosa disamina: la prudenza me ne fa un dovere: e vi so dire che la mietitura sarebbe grande: ma ripeto, la prudenza m' impone di passar oltre. Forse l' occasione potrebbe venire, e sta al Sig. Bufardeci di provocarla. Allora con ragioni ben sode mi proverò di rivedere tutte le bucce del suo libro, e quanto resti di vero ne' capitoli IV V VI VII. Vorrà egli che si balli? Non abbia paura, *saltabimus.*

Or vengo all' accusa che i più fanno al libro di lui come rivelatore di fatti disonoranti. Emilio però non vi ha badato; anzi ha preveduto il rimprovero, e più volte s' è fatto a coonestarlo con citare nomi illustri, il Verri, il Manzoni, il Cantù. Ma questo esempio non lo salva. Ben poteva Emilio riuscire nel suo intento usando sapientemente delle carte da me avute, e che leggonsi a pagine 161 169 174 182 185 191 202 212 217. In queste carte era campo larghissimo a svolgere: gli era agevole per esse il sostenere che finalmente nel 1837 fu un inganno comune. E ad onore del vero il Bufardeci per questo ha quasi toccato il segno: le sue ragioni e gli argomenti sono così stringenti, che solo l' ingnoranza e l' errore potrebbero ancora dire che nel morbo asiatico entri nefandamente la mano dell' uomo. Ma la dipintura trista delle tante uccisioni del Vico, del Li Greci, del Vaccaro, di Nizza, dei fratelli Campisi, dei coniungi Schwentzer, dei birri Lucifero, Gerratana, Troja, Tringali, della moglie e figlio di Gerratana, della moglie e figlia di Tringali, di De Ortis, del cieco Pisano, dello storpio Senia: tutte queste morti meritavano tinte si cupe? Ora comprendo perchè gli fa uggia la mia sobrietà in quel libro del 1861. Non che io pretendo che quelle uccisioni doveano tacersi; dico che ba-

stava un accenno. Egli invece par che sguazzi in quel mare: non sente ribrezzo nel descrivere le angoscie, gli strazii, gli aculei, la desolazione di chi per violenza muore: non ribrezzo nel contare i singulti, i sospiri, gli aneliti, l'agonia, quasi dissi il boccheggiare di tanti miseri: il Sig. Emilio se ne tiene come di quadro stupendo; e intanto non riflette che la terra che gli diede i natali è mutata in qualcuna dell'Oceanea, dove i selvaggi indiani uccidono ferocemente pel piacere di uccidere. Che bisogno avea di ricorrere a queste grucce rettoriche? Il suo libro non riusciva a sufficienza voluminoso senza queste pagine desolanti? senza le sinistre suggestioni su tante persone le quali dormono da lungo tempo il sonno del sepolcro, e sul quale dovrebbe scriversi *parce sepultis!* Il Bufardeci non se ne curò, e l'esempio, come dissi, del Verri, del Manzoni e del Cantù gliene accrebbero la voglia.

Ma di grazia, mio D. Salvatore, come c'entrano questi illustri scrittori col racconto del Bufardeci? Nelle scene siracusane non son uomini che sopportano un giudizio dopo regolare processo: non uomini posti alla tortura per rivelare un delitto imaginario: non vedi Giudici che interrogano e ascoltano discolpazioni e fan caso di delle discolpe: non un corpo giudicante infine che a nome della legge condanna degl' innocenti: scorgi invece il popolo, che cieco ed ingannato si disfà di coloro che crede suoi nemici nefandi. Forse che i coniugi Schwentzer furono dannati al supplizio finale per sentenza di magistrato? Nei casi del Manzoni gl' infelici Piazza e Mora son fatti straziare dai tormenti: si strappa da quei corpi tenagliati una confessione falsa, e nel nome della legge debbono lasciare il capo sotto la scure del carnefice. « Il Verri, son parole del Manzoni, si propose di ricavar da quel fatto un argomento contro la tortura, facendo vedere come questa aveva potuto estorcere la confessione d'un delitto fisicamente e moralmente impossibile. » Il Manzoni volle mostrare nel suo libro « che quei Giudici condannarono degl' innocenti, che essi con la più ferma persuasione della

efficacia delle unzioni, e con una legislazione che ammetteva la tortura, potevano riconoscere innocenti, e che anzi per trovarli colpevoli, per respingere il vero che ricompariva ogni momento, in mille forme e da mille parti, con caratteri chiari allora com' ora, come sempre, dovettero fare continui sforzi d' ingegno, e ricorrere ad espedienti de' quali non potevano ignorar l' ingiustizia. » E il Cantù nei ragionamenti sui Promessi Sposi non parla che del famoso processo dei due untori. Questi chiarissimi dunque hanno dinanzi la condanna ingiusta di Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora: parlano contro la tortura, contro i Giudici: dipingono le angoscie di quei due miseri, ma non mutano Milano in qualche luogo della Malesia o della Polinesia. Ecco il torto di Emilio, e quello più grande di voler giustificare la sua imprudenza citando lo esempio di nobilissimi uomini, e che sta contr' esso.

A questo punto mi vien voglia di fare un pò il politico. Dirò spropositi; ma quanti non se n' odono alla giornata? e che copia di politiconi non vediamo comparire ad ogni passo? Dirò dunque che in questi beati anni di risorgimento, in certe teste il sano concetto della libertà è come confuso e falsato. Esse credono che nella società deve a tutto bastare la libertá politica, e con essa mutare educazione e costumi e credenze, quasi dissi l' umana natura; da ciò i livori e gli sdegni riottosi che chiamano franchezza; il vilipendio continuo ed arrogante che dicono indipendenza; la ferita indegna alle riputazioni che definiscono giustizia; la simulazione e la furberia in ogni atto che tengono per elevatezza di mente; e quindi il ritenere per unico bene l' utile, senza sposarlo allo onesto: degni tutti i mezzi, purchè si consegua uno scopo. — A me queste teorie non suonano umano perfezionamento, nè beninteso progresso; dacchè ho sempre compreso che libertá politica senza libertà morale, è perdizione e distruzione, per non dir altro. Potrò errare, ma le seguenti parole di ingegno non sospetto ed altissimo, me ne dan conforto. Cicerone scrivea: « Gli uomini s' affaticano,

s' agitano, s' azzuffano e vanno incontro a mille disagi e pericoli per una loro predicata libertà, e questa la si possono godere e più vera, senza tanti affanni: la libertà è il potere di vivere a suo arbitrio: e vive a suo arbitrio colui che segue le cose rette, che si contenta del suo grado, che ha considerato il suo modo di vivere e vi ha provveduto, che obbedisce alle leggi non per timore, ma le osserva per convincimento che elleno sono sommamente utili: libero è colui che nulla dice, nulla fa, nulla pensa, che conforme un' onesta coscienza; colui che non è servo della fortuna: la libertà è l' essere prudente, parlare ed operare con circospezione e consiglio, ed essere signore dei casi e della fortuna, cioè con animo pacato ed intrepido farci parati a quanto può accadere. L' uomo libero non è servo delle cose turpi, non s' assoggetta a femminucce nè ad appetiti tiranni: ei non deve avere verun servaggio indegno e vizioso; e se pure vuole obbedire, obbedisca unicamente a' buoni ammonimenti di chi gli consiglia cose utili e rette. Quest' è buona libertà. »

Così sentenzia Cicerone. Or io a nome di questo sano filosofo vorrei fare una dimanda a Bufardeci; e n' è tempo, perchè il resto di guesta lettera deve riferirsi al fatto mio. Dimanderei: Può un cittadino in paese libero esser lasciato a cuocere, come suol dirsi, nel proprio brodo? Gli è permesso fare i fatti suoi, scrivere se ha *vaghezza di scrivere*, tacersi se le forze non gli bastano? Deve l' altrui gelosia, o qualche cosa di simile, mostrarsi villana e pretenziosa, dire che altri metta conserte le braccia al petto, si riposi, e lasci a certi campioni il moto e la vita? — Emilio Bufardeci questo reclama a mio riguardo, e vuol essere temuto ed ubbidito. Egli ha letto nel mio libro *Sulla mente e gli scritti* del Prof. Alessandro Rizza, di essere mio intento di stampare, quando che sarà, rifatto e ingrandito il lavoro del 1861 col nuovo titolo — *Siracusa negli anni 1837, 1848 e 1860.* — Questo annunzio gli turbò la pace: l' occasione di protestare e di sfogare l' avea propizia colla pubblicazione delle sue *Funeste Conseguenze*, dichiarò che « riserbavasi

a scrivere un periodo di storia patria dal 1837 al 1867; »
e così appiccicò a pag. 255 le famose parole sul mio conto.
Egli democratico non ne valutò l' importanza, o meglio la
valutò troppo per non volerla temperare: l' arte innocente
d' armeggiare non gli è estranea. Che fa? Cerca il mese in
cui il Sole entra in Cancro per dire che era quello in cui
s' aprì la mia *palestra politica*: d' altro canto l' anno era
troppo chiaro per non concederlo a tutti, e l' assegnò a me,
il 1860. Grazie al prete Emilio. Fu una suggestione maligna,
o come, con eleganza parlamentare dicesi ora insinuazione?
Emilio lo negherà. Ma io non crederò alla sua negativa,
bastandomi il fatto; e dirò che volle gratuitamente ingiuriarmi.
E di vero se io dicessi: Emilio Bufardeci era amico dei
Gesuiti fino alla loro abolizione ed espulsione ordinata da
Garibaldi. I Gesuiti eran tutto in casa Bufardeci, e viceversa. —
Questa mia asserzione sarebbe innocua? Emilio vorrebbe accettarla
tranquillamente e con quel suo sorriso schernitore?
Continuerebbe a darmi l' *accolade fraternelle?* Pazzo chi il
crederebbe. Eppure il Sig. Emilio, senza rancore e senza
offese: pacatamente e con la maggior serenità di coscienza
viene a dirmi: Smetti di scrivere certe cose perchè.... perchè
la parola libertà spuntò sul tuo labbro solamente nel
Giugno 1860: ma prima.....

E questa è democrazia? È carità? È civiltà? È religione?
(poniamo che il Sig. Bufardeci si ricordi d' aver unte le
mani): ripeto è religione? Io lo so: tra Bufardeci e me
non c' è conformità di vedute e di mezzi: ma egli conosce
che entrambi miriamo ad una meta: entrambi vogliamo
l' Italia una, grande, indipendente, gloriosa, dignitosa; ma che
da mia parte non fo all' amore con certi tentatori di repubbliche
federative; egli però non s' appaga che 25 milioni di
italiani già fanno una famiglia, e che nelle scuole d' Italia
si studia geografia dov' è scritto provincie piemontesi, veneziane,
lombarde, modenesi, parmigiane, toscane ec. ec. e non
più stati sardi, regno lombardo veneto ec. Il miracolo così
rapidamente avvenuto gli par poco; e vuol che l' Italia con

violenza si compia con Roma Capitale; si compia anche col pericolo di tornare alle antiche denominazioni, e con la grazia compiacente non solo dei provati padroni e notissimi, ma dei soliti mangia-moccoli e col seguito di birri e compagnia. Questo giuoco a me non piace, nè piace a voi, pregiato mio Professore, e sostengo che non piace a moltissimi: ma conforta ed esalta grandemente il Sig. Emilio: da ciò la lotta angosciosa nel suo cuore e le sue pene. Egli vede che nel governo italiano, senza eccezione, tutto va male: cattivi gli uomini, cattive le leggi: immoralità e ladroneggi e scandali e peggio. Io però non soscrivo facilmente a queste escandescenze vaporose: riconosco molti mali e li deploro, ma del resto talune cose paionmi amplificazioni, esagerazioni, maldicenze, per non dire altro: imperocchè di queste frasi sonore ce n' è in ogni tempo: le sentii nel 1848 e 1849; l' udii ripetere dal governo borbonico, e dai divoti a costui, contro tanti signori che erano andati a mendicare il pane dello esilio, e i più a languire nelle privazioni e negli stenti in detto esilio. È dunque una canzone nota; e che non mi fa tanta specie. Il Sig. Emilio non mi perdona questa gran colpa. Egli, o per dovere o per inclinazione, stima invenzione degli angioli la lotta, quella però che scompone ogni armonia, e tutto perturba e vuole demolire e non riesce a riedificare: io non sto a questa sua credenza, e modestissimo mi chiudo nella cerchia innocua di coloro che reputano fortuna quanto in pochi anni ha compiuto l' Italia: per questo egli dice che tra me e lui corre un abisso: parola pronunziata nel 1866 nel Gabinetto Letterario quando ci fu detto che la Venezia dovea venire all' Italia per mani del Sire di Francia, ed Emilio accresceva il nostro dolore con una delle sue consuete visioni. Adunque l' abisso c' è veramente, e potrebbe essere abisso praticabile, se ciascuno rimanesse in pace colle proprie convinzioni e co' proprî affetti politici. Ma c' è altra cosa. Io dichiaro che l' àncora di salvezza per la Italia è la monarchia, e a dippiù la Casa di Savoja; e che se per poco si volesse tornare a' calcoli incerti del 1849,

l' inferno sarebbe tosto dischiuso; e addio fave! Anche questo è grave delitto, non ostante il plebiscito e il giuramento solenne, epperò Emilio ha creduto scomunicarmi: ora la scomunica sarà la maggiore, dacchè dal suo libro vengono fuori taluni sfoghi espliciti cioè *che la condizione d' uno stato non si migliora, mutando le dinastie:* che non si devono *slanciare i popoli nell' odio eterno delle dinastie, finchè di dinastie si creda averne bisogno*: che ne' movimenti popolari la moltitudine segue l' idea che le s' insinua; e ciò tanto vero, per quanto se alcuno venisse oggi lesto a dire, per cagion d' esempio: *bisogna insorgere, bisogna mutare padrone, perchè l' attuale è un birbante, che ci spoglia colle imposte dirette, che ci fa provare la fame col balzello del macinato* ec; se questo venisse a dire, il suo ragionamento varrebbe tant' oro. Dovrò dunque aspettarmi altro che la scomunica maggiore, io che non mi perito a dichiararmi monarchico costituzionale, e dimando di esser nemmeno pensato, e quindi lasciato ad acconciare le mie partite da me. Che se credevo una volta ai miracoli del Mazzini, come con sua buona pace vi crede il Bufardeci, è maniera di pensare, e rispettiamoci. Per mio conto sento di concordare colle sante parole del Tommaseo; e però « tengo per fermo che ogni amico dell' onore italiano, pur rendendo al Mazzini e gratitudine delle sue intenzioni e indulgenza a' suoi sbagli e commiserazione alla sua mania, debba assolutamente da lui separarsi, » Ma piano, sento dirmi dai miei amici: che non vi dev' essere opposizione nei governi liberi e rappresentativi? deve tutto andare con l' arbitrio dei Ministri? niun sindacato deve farsi? non ricordare che quei Signori son responsabili dinanzi ai delegati della nazione, e dinanzi alla nazione? — Rispondo che della necessità e della utilità vera di questo importante controllo scrissi quant' era conveniente, e come meglio sapevo, nel mio lavoro sul Professore Rizza a pag. 90 e 119, e non aggiungo altro. Una cosa è certa che in parecchi che diconsi liberali, opposizione è qualcosa simile dei pugillatori nel circo: io non l' intendo

a questo modo, anzi credo di amare i miei fratelli di affetto sincero, perchè mi pesa l' ingiuria là noi Proverbi: *abominatio hominum detractor!*

Vorrei ora rischiare mezza parola sul conto vostro, ottimo mio maestro, e lo devo per la gratitudine che eterna mi lega a voi. Vorrei spiegarmi le ragioni potenti che muovono il Sig. Bufardeci a fare da inquisitore contro le vostre intenzioni. Qual è la colpa latissima che avete commesso agli occhi suoi? So che anche voi troverete ragioni alla vostra difesa, e dall' altro lato niuno meglio di voi potrà definire la quistione politica di quei tempi, della quale il Sig. Emilio vuol mantenere il privilegio: vi ascolterò pacato, e crediatemi, vi ascolteranno riverenti i vostri concittadini. Sonnonchè il delitto che vi s' imputa mi pare troppo ignobile. Voi nel 1848 rispondendo alle accuse del Mistretta contro Siracusa, difendeste la patria e per conseguenza toccaste dei fatti del 1837. Quella difesa lascia de' dubbî nell' animo di Emilio: egli dice che non sapeste *squarciare quei densi veli*, per cui il lettore rimane *nella incertezza se voi credete o no al veneficio*. Tutta la colpa si ristringe a questo. Or bene. Il Sig. Bufardeci per simili parole del Prof. Francesco Ferrara scritte nel 1848, e che avean lasciato i *soliti dubbi* anche nell' animo del Cantù e La Cecilia; il Bufardeci scrisse al Ferrara chiedendogli una spiegazione netta. Il Ferrara con lettera posta a pag. 277 disse che il significato delle sue parole suonava altro « *ma quanto all' idea del veleno,* soggiunse, *è troppo sciocca perché alcuno abbia il coraggio d' attribuirmela.* » Il Prof. Ferrara è *distintissimo e vecchio amico* di Emilio: e anche voi, mi pare, che di vecchia amicizia e di distinzione non siete stato tanto scarso con costui: anzi la confidenza e l' intimità possono dirsi qualcosa di più cordiale tra lui e voi. Non poteva dunque Emilio chiedervi per lettera quello che chiese al Prof. Ferrara? Se pregio del suo lavoro era di dileguare tutti gli equivoci e smentire tutti gli errori, non sarebbe bastata una vostra risposta alle sue incertezze? Non avrebbe avuto maggior me-

rito delle tante contumelie e velenosi oltraggi, e chiamarvi, oh insensatezza ! *ammiserito trastullatore di parole incomplete e vane*? Credo che la vostra persona meritava ben altro riguardo, dacchè la gioventù siracusana da voi ebbe il miglior latte della scienza; e intanto a voi, per l' amore del sapere e per quello non meno caro della patria, non mancarono persecuzioni e soprusi dal governo borbonico: voi turbato nella domestica quiete: contati i vostri passi: inquisiti i vostri pensieri: voi a patire la prigione ed un giudizio per causa politica: voi profugo nel 1849, poi proscritto trai 43 siciliani: esule infine e povero; ma sempre degno e stimato, onde alle vostre virtù la giustizia della nomina di Professore di lettere, prima a Sassari, poi a Pallanza; e alla rigenerazione d' Italia la ventura d' esser ritornato tra noi. Penso che tali sofferenze facevano un debito a Bufardeci di risparmiare la vostra pregiata persona, e gli anni cresciuti e la salute cagionosa. E poi nel vostro ultimo opuscolo sulla vita di Pancali non dite chiaro che il creduto veleno, trovato nel 1837 tra gli oggetti sorpresi all' Intendente Vaccaro, fu posto furtivamente? non dite che furono immolate 21 vittime al sospetto del veneficio? Che cosa vuol sapere e cercare di vostre opinioni sul colèra il bravo Emilio? Ben si vede che spiava l' occasione per ferirvi: e l' occasione non gli mancò. Voi certo non avrete paura di questo nuovo Minosse che a somiglianza di quello di Dante vuol cingere colla coda quanti pensano ed operano in politica contrariamente a lui democratico, e gittarli nel fondo. — Dio buono! Tanto rumore per un' opinione! Ma io oserò aggiungere cosa piacevole a Bufardeci; aggiungerò che anche voi nel 1837, non ostante la politica, credeste al veleno, e a questo modo scriveste in quell' epoca. Che perciò? Siete forse il solo tra 20 mila siracusani a cui fece velo lo errore? Quanti fuori Siracusa non s' intinsero di questa pece? Il fisico Scinà appena colto dal colèra, non vide l' azione del veleno, e mandò chiedendo al Duca di Cumia lo antidoto? Son cose ovvie e da non ci badare. Il forte era se dopo il 1837, e rischiarate lo

menti, potesse più durare lo inganno, e se durasse anche in voi. A Bufardeci, tenero del vostro nome, tenzona il si e il no nel capo. Grande affetto dunque dev' essere il suo per voi, e grande la voglia di condurvi per diritta via: sappiategli grado!

E il buono Sig. Luigi Failla? Qui il campo era troppo sicuro perchè Bufardeci s' arrestasse di percorrerlo: ed io dico che, per questo che era sicuro, dovea usare tutt' altri modi. A scrittor sagace e prudente sarebbe bastato riassumere e condensare gli argomenti e le ragioni del Failla, confutarle con sapienza affettuosa; e intanto richiederlo privatamente se, dopo vent' anni della pubblicazione di quell' opuscolo, persistesse nelle opinioni del 1848. Son certo che il buono Failla gli avrebbe inviato dichiarazione leale e franca sulla sozza materia dei veleni, e tal dichiarazione avrebbe cresciuto forza al nuovo libro, e quindi la controversia si sarebbe risoluta in due parole. Ma no: volle Bufardeci martoriare un uom temperato e modesto: spoglio di pretenzioni, scevro d' ambizioni, umile nel suo ritiro e solo confortato dagli studî, che lo rendono stimato e riverito nella sua patria. Bufardeci alle percosse borboniche nel 1849 contro il buon Failla, ha voluto oggi aggiungere le sue; ma indegnamente, ma per inesperienza, ma perchè dello scrivere vuol fare un' arte da picchiatore. Io che dei sentimenti liberali ed onesti del Failla son testimone, avendo dal 1843 al 1848 in Noto nel suo petto versati e depositati i miei; io non temo di proclamare che il Sig. Emilio ha voluto angustiare un degno cittadino con ricordi ingiuriosi, sebbene si sia studiato di mettere un pò di dolce all' ingrato assenzio.

E il bravo Emilio percuote tutti, egli invulnerabile e terribile. Percuote vivi e morti, amici e nemici, ignoti e conoscenti, buoni e rei, innocenti e colpevoli: non ha riguardi o commiserazione o scuse; *sedens adversus fratem tuum loquebaris, et adversus filium matris tuæ ponebas scandalum*: son parole del Salmista non intese da Emilio prete. Ma qual giudizio? Preoccupazione nel suo animo: passione nel suo

cuore: rancori e livori indecorosi: ecco le grazie o meglio le erinni che l' hanno sospinto e sorretto. Però quante cose ha taciute che il dovere di storico gl' imponevano di svelare! Egli dunque sa tacere a tempo, e quando gli torna conto: ed io di questo non vò muovergli censura. Così potessi scusarlo delle sue intemperanze e delle sue scurrilità? Ma egli non vi bada, anzi nella sua magnanimità politica sa rimestare anche in tempi quieti cose morte e dimenticate; e quando i nervi lo fan strillare, egli vuol ripeterle ai suoi amici, credo come rimedio al male de' nervi. Così inquisendo sulle mie azioni, e in via di discorso, trova che nel 1850 fui richiesto di versi per cantarsi nel 12 Gennaro, non so se natalizio od onomastico del Borbone. Io nemmeno sognavo questo martirio, ma sen venne certo Giudice rugiadoso a richiedermeli; e perchè mi scusavo che di versi io non avevo pratica, mi fu risposto che in date Accademie, nel Gabinetto Letterario, io avevo recitato versi. Poi vedendo che le mie negative continuavano, volle ricordarmi che ne' due anni scorsi sapevasi che io avevo scritto nel Dione, che ero stato segretario del Circolo popolare ed altre cosette, e che infine come impiegato non potevo esimermi. Che cosa dovevo fare 19 anni fa, e con siffatta meditata violenza? Scrissi i versi.— Bufardeci intanto che sa le comuni incertezze e l' esitanze degli spiriti in quell' epoca, e sa quanti cari giovani eran tolti alle famiglie e tradotti al carcere: Bufardeci non vede che rancori ingiusti: dice che nelle lotte politiche io mi sono schierato trai suoi avversari, e per questo ha avuto pronta la giacolatoria dei versi del 1850. E sa Dio che cosa avrebbe fatto se le brighe d' aver in mano que' versi gli fossero riuscite! Senonchè potrebbe bene ricordarsi, egli prete e peccatore quanto altri, le parole memorande del Maestro della vita là in S. Giovanni: *qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat:* non vuol ricordarle. Non pertanto io dichiaro che peccati non attribuisco ad Emilio; e se egli nella sua coscienza li sente, si confessi: sarà di altri la degnazione di assolverlo. Nondimeno se della verità

è amico, deve considerare qualche altro fatto e apprezzarlo.

Deve considerare per esempio che nel 1860 la classe degli impiegati in Siracusa era grande, come sempre: tutti degni e rispettabili, tutti meritevoli di fiducia. Senonchè ordinati da Alcamo dal Dittatore Garibaldi i nuovi ufficj di Governo, ed eletto Governatore del Distretto di Siracusa il Sig. Antonino Monteforte, s' andò in Floridia per inaugurare il nuovo ordine di cose; e la cittadinanza siracusana, senza eccezione di ceti e di persone e di classi, lasciò la patria e ricoverossi altrove: e di questa dimostrazione patriottica io ho parlato in quel mio libro stampato nel 1861, ne ho parlato in quell' altro sulla vita del sempre compianto e desiderato dalla scienza e dalla patria, Prof. Rizza. Il Sig. Monteforte era a Floridia: io ero in campagna colla mia famigliuola, ed assistevo mia moglie macilenta e convalascente, scampata per miracolo da sinistra malattia. Un messo del Monteforte viene a trovarmi con l' invito di recarmi a Floridia per fare da Segretario. Io compresi tosto il mio debito, e lasciata la famiglia corsi a Floridia: era il 13 Giugno: nel giorno dopo un proclama del Monteforte era stampato, nel quale annunziavansi ai cittadini del Distretto i nuovi obblighi, i nuovi dritti e la vita nuova e libera. Nè fu quella sola la stampa, ma seguirono altre, e si comprende che la mia persona, colla qualità menzionata, non poteva essere estranea a queste pratiche. Il Monteforte dunque non aveva sinistra opinione di me: sapeva che nel Gabinetto Letterario io facevo da Segretario, e nel Gabinetto interveniva il Sig. Emilio: sapeva che col Prof. Rizza era un' intimità ed un' amicizia da fratelli: sapeva che il Dottor Rizza non andava a scuola per virtù cittadine e per liberalismo sincero, ma faceva da maestro. Monteforte dunque sapeva questo, e non guardava al mese di Giugno 1860, ma indietro, indietro, anche colla buona pace del Sig. Emilio. Io pertanto meritai questa preferenza fiduciosa del Monteforte, il quale per integrità e principî liberali ed onesti nemmeno ha duopo di consigli e maestri. E ponete mente che in Siracusa erano ancora più di tremila

soldati del Borbone d' ogni arma: chè la città era munitissima e poteva risistere a qualunque attacco: che Messina era nelle piene forze borboniche ed anche Milazzo: che Garibaldi non era interamente signore delle cose; e del calabrese e del napolitano non erano ancora che strepiti e clamori: *qui habet aures audiendi, audiat.* Io dunque andai da Monteforte a Floridia, e feci, ripeto, il dover mio; e il Signor Bufardèci sa s' io mi mostrai da meno a questo uffizio, egli che più volte ci venne. E come se questo onore fosse poco, ottenni nel Dicembre 1860, in piena adunanza, quello di reggere da Segretario la Società nazionale italiana. — Le cose intanto trionfarono secondo le aspirazioni de' popoli: la causa siciliana era vinta: vinta era quella dell' Italia; dacchè la ragione dei popoli non può che valere al cospetto di Dio, quando le teste coronate dimostransi negazione di Lui.

Dopo ciò direte, mio D. Salvatore, che ebbi i miei premj, e che il Governo italiano m' abbia anch' egli convenevolmente rimunerato? Direte che la mia moderanza civile viene da pingue stipendio? Mi collocherete con frase umanissima tra' *venduti?* Piano, rispondo: *Ai curati a tirar la carretta*; diceva D. Abbondio: *non abbiate paura che gli avvezzin male, i curati: del reverendo fino alla fin del mondo.* Ed io Archivista Provinciale eletto per concorso, rimasi nient' altro che Archivista Provinciale. E qui finisse! Fui ripudiato dal Governo, come furono ripudiati gli Archivî e i miei colleghi delle provincie meridionali: non valsero ragioni e reclamazioni: si sconobbe la legge e l' importanza di questa istituzione; *delenda Cartago!* Gli Archivî dunque e gl' impiegati, con lo stipendio fissato nel Maggio 1820. furono dati nelle braccia, certo non paterne, dei Consigli Provinciali con legge del 20 Marzo 1865. Credei giunta l' ora della riparazione, almeno per lo stipendio, e se rotta e perduta la carriera, mi lusingai di miglioramento materiale: ebbi questa lusinga; ma nel Consiglio Provinciale cert' uomini aveano a malincuore accolto questo peso: e per essi la mia fu quasi *vox clamantis in deserto.* Però altri Consiglieri

videro che giustizia e ragione erano nella mia pretesa e la sostennero a viso aperto; ond' io sento il debito di ringraziarli pubblicamente. Se non che a spremere il sugo ho dovuto comprendere a mie spese che e Governo e Consiglio non mi sono stati i migliori amici. — Ma che perciò? È venuta meno peravventura la mia fede all' Italia, alle sue istituzioni, al lealissimo Re Vittorio Emanuele? Sono in me continue e dissennate maledizioni e calunnie ed insolenze ad uomini e leggi e governo? È per secondi fini il mio stare tra' moderati, e volere il compimento de' destini della patria senza precipitanza, senza scosse e senza rischi? Lo dica il Signor Bufardeci.

Forse vi vien voglia di sapere qual conto io faccia del lavoro di Emilio. Dirò che come libro nel suo complesso, lodo la pazienza di lui nel raccogliere la copia infinita delle notizie convenienti al suo argomento: lodo la perizia colla quale ha egli discorso di cose non sue: la valida difesa nel combattere un pregiudizio, cagione sempre di perturbazioni e di delitti: lo scopo umanitario: i consigli benintesi per prevedere e allontanare il morbo; i sensi generosi nel parlare della patria italiana. Ma quanto a lavoro d' arte, mi dispiace il dirlo, c' è molto da rifare. Non sono i lampi e i tuoni che rassicurano gli animi; ma il cielo lucido e sereno: non colla maldicenza e col cinismo s' allanciano gli animi, ma con la dolcezza e con la soavità de' modi; nè è lecito svelar certe piaghe, ma pietosamente velarle. Lo scrittor vero rifugge dalle declamazioni e dal sedere a scranna, e modesto svolge il fatto suo: s' ispira nell' urbanità; conciosiachè al dire del Tommaseo « il codice dell' urbanità è in molte parti legato col codice dell' amore: » dice il vero, ma si guarda di offendere alcuno. Or queste virtù mancano al libro di Emilio. Quanto alla forma egli vuol essere scusato, come s' esprime a pag. 416; ed io non so menargli buone le scuse, molto più che dell' arte di scrivere egli vuol serbato il privilegio; onde mi par naturale di sapere: Come va che stando a Firenze ed assistendo alla stampa del suo libro, non si valse

dell' acque pure dell' Arno, e non curò quindi di sciacquarvi certe locuzioni e certe parole? perchè volle lasciarle infangate in quelle della Senna? Un pò di calma nel suo spirito e più affetto a' suoi conoscenti ed amici, gli avrebbero suscitato quest' altro bene. Egli ha voluto trasandarlo; faccia egli.

Tronco ora la ingrata diceria. Sa il cielo con qual dolore io mi sia posto al fastidioso lavoro: sa il cielo se mi veniva in pensiero di dover disputar con Emilio; e se, anche in apparenza, non appagavami la concordia tra me e lui. Ma egli molesto a se stesso, vuol essere molesto anche agli altri; era virtù singolare che Plutarco notava nel re Epirota: ma non tutti sanno sopportare quietamente la molestia. Ed io potevo bene soffocare l' atto ingiusto ed ingrato di lui a mio riguardo d' aver taciuto nel suo libro il gran favore dei ceduti gli documenti; potevo perdonargli questa mancanza di convenienza, come di tale che trascura i doveri elementari d' ogni scrittore; ma vederlo stirare tanto nelle sinistre suggestioni e compiacersene; dirsi maestro, dottore e signore e dittatore: nè questo solo, ma farsi più addentro per giudicare dell' onor mio. Oh! questa, se è insolenza sconsigliata e indegna di Emilio, non è poi da sorbirla in pace un galantuomo; e il tacere e il fingere darebbe ansa a lui detrattore; mi metterebbe in colpa dinanzi agli onesti. Del mio onore e della mia reputazione, sappia Emilio, che il depositario son io, ed io solo. È giusto che si ricordi di quest' ovvia verità.

State sano, pregiato e degno Professore, e credete con riverenza affettuosa

Siracusa li 3 Febbraio 1869.

Al vostro
EM. DE BENEDICTIS

IL PROFESSORE CHINDEMI

E

LE MEMORIE STORICHE

DI E. BUFARDECI

OSSERVAZIONI

DI

EMMANUELE GIARACA'

CON APPENDICE

SIRACUSA
TIPOGRAFIA DI ANTONINO PULEJO
1869.

IL PROFESSORE CHINDEMI

E

LE MEMORIE STORICHE

DI E. BUFARDECI

OSSERVAZIONI

DI

EMMANUELE GIARACA'

CON APPENDICE

SIRACUSA
TIPOGRAFIA DI ANTONINO PULEJO
1869.

IL PROFESSORE CHINDEMI

E

LE MEMORIE STORICHE DI E. BUFARDECI

> *Etenim non modo accusator, se ne objurgator quidem ferendus est is, qui, quod in altero vitium reprehenditur, in eo ipse deprehenditur.*
>
> CICER. IN VERREM ACT. IV. LIB. III.

Il vedere da ingiuste e violenti accuse furiosamente attaccata la reputazione di uomini per sapere e specchiata probità venerandi è tal cosa che move naturalmente a sdegno gli animi gentili ed onesti, ma soprattutto coloro che sono da vincoli di sangue alla offesa persona congiunti. È stato recentemente divulgato qui in Siracusa coi tipi di Firenze un libro del sacerdote Emilio Bufardeci (1) nel quale si fa acerbo ed immeritato strazio del prof. Salvatore Chindemi. Gli si danno tali ingiuriose qualificazioni che peggiori non potrebbero darsi onde coprire d' ignominia la morale e letteraria reputazione d' un uomo e screditarne il nome. Dalla serie delle accuse lanciate a solo fine

(1) LE FUNESTE CONSEGUENZE D' UN PREGIUDIZIO POPOLARE. *Memorie Storiche di Emilio Bufardeci.* — Firenze. Tip. Eredi Botta 1868.

di svilirne la fama, il lettore che non conosca personalmente il Chindemi è tratto ad inferire che ei sia un subdolo uomo che con istudiata mariuoleria si faccia del ministero della penna indegno giuoco, che gabbi la pubblica opinione, e specie di letterario Giano di due facce tenga avvisatamente accese due lampade l' una alla verità, l' altra allo errore per tenersi in bilico tra la coscienza del vero e l' illegittimo possesso d' una mal procacciata popolarità (pag. 286).—Nè del solo Chindemi si fa disonesto strazio in quel libro, ma vi si addentano altresì con molta bile altri nomi ed altre riputazioni, si disonora un intero popolo, e senza una palese e stringente necessità imposta dalla materia che si ha per le mani, si turba la sacra quiete dei sepolcri per trarne a luce miserandi falli che furono con sacrifici di sangue sufficientemente espiati, ed uomini che se anco infelicemente si macchiarono di colpe, doveasi da siracusano scrittore attenuarsene l' acerbità sì per delicato riguardo a' superstiti, come, e molto più, per non rincofolare vecchi odî, antichi livori oramai per beneficio del tempo dissipati e spenti.

A me da stretta parentela congiunto al prof. Chindemi, e da tal riverenza ed amore

Che più non dee a padre alcun figliuolo,

dacchè io l' ebbi maestro e padre, consolator benevolo ed educatore sin dalla mia fanciullezza, è stato cagione di dolore il basso vilipendio ond' è gratuitamente insultato, nè ho saputo frenar me stesso dal dar di piglio alla penna, il che parmi un debito di filial riverenza e il silenzio segno parrebbe della più stupida indifferenza e viltà. (1) Niuno pertanto vorrà giudicar petulanza la mia quasi che per nulla non mi tocchi la violenta ira di quel libro, o come s' io fossi estraneo alla persona offesa, chè quan-

(1) Le presenti Osservazioni vedono la luce con qualche ritardo per non essere stato de' primi ad avermi per le mani il libro del Bufardeci. Inoltre le cure continue dello insegnamento m' hanno obbligato a frequenti interruzioni sicchè non prima d' ora ho potuto condurre a termine il mio lavoro che certo in ogni parte fa sentire la necessità de' ritocchi rispetto al dettato. — Ma non v' era tempo da perdere: il lettore vorrà scusarne i difetti.

do i vincoli del sangue mancassero, non sarebbe scarso eccitamento il nome di Siracusano del quale caramente mi pregio e che come mi fa amare la terra mia, così di quegli egregi che per qualsivoglia modo le procacciano ornamento e decoro mi rende fautor caldo e sincero. Io non ho amato mai le polemiche personali, ho biasimato sempre fra me stesso le ingiurie tra cittadini cui serra un muro ed una fossa, come sommamente disconvenienti in paese culto (1). Nè qui trattasi di ricambiare oltraggio per oltraggio, ma di esaminare soltanto quanto di verità e di giustizia contengano le accuse d' un uomo che dimentico del suo doppio carattere di sacerdote e di cittadino siracusano, nell' atto stesso che altamente condanna coloro che con gli scritti, per altro da ingenerosi avversari provocati, rimestarono il fango del 1837, ora, con deplorabile contraddizione, non isdegna abbassarsi a rimescolar egli più a fondo quel fango, quand' anche voglia tutto dirsi così, a diguazzarvi dentro, e con piene le mani gittarlo in faccia ad onorati cittadini, e sulla faccia stessa del nostro paese. Mal si serve la causa dell' umanità con simili furori e con violente detrazioni. Mentr' ei si propone di svellere pregiudizi popolari, non ha riguardo di accendere e fomentare popolari rancori. Il suo assunto è di giovare ai popoli, di illuminarne le menti; ma la sua — per riguardo al nostro paese — non è luce che illumina, è nera e fumigante pece che arde e consuma come la camicia di Nesso, è meteora sinistra che avvolge di funereo splendore il nome di Siracusa.

Io non tolgo a disaminare intimamente quel libro, non a scagionare il mio paese delle atroci accuse che gli avventa. Lascio a più esperta penna, a migliori intelletti il generoso assunto, per altro a me manca la piena conoscenza di tutti quei fatti che si compirono prima che io varcassi la puerizia. — Dentro più angusti confini circoscrivo il mio dire: io intendo sottoporre al giudizio spassionato del pubblico talune brevi osservazioni sulle accuse lanciate al mio parente perchè si

(1) « Il trionfo più assoluto di qualunque teoria letteraria non vale a compensare un rancore fra due uomini, e una riga d' ingiurie » — MANZONI. — *Il romanticismo in Italia.* — Questa nobile sentenza puossi applicare ai trionfi altresì di qualunque opinione.

vegga se queste furono da zelo di verità o non piuttosto da ira di parte e da personal malevoglienza suggerite.

I.

Mi apro la via alle divisate osservazioni con le parole stesse *ripetute* (A) dal Sig. Bufardeci « che ne' grandi mali la prima causa che si affaccia nella mente della plebe è il sospetto di un gran delitto, e che ovunque ci furono in Europa delle lagrimevoli epidemie si generarono sempre le idee dei tossici, e sovente le smodate esaltazioni produssero disordini, eccidî ed incendî (pag. 107). Il sig. Bufardeci *ci prova* che la funesta illusione è stata propria di tutti i tempi e di tutte le nazioni eziandio più culte, quando elle soggiacquero a tanto luttuosa calamità: il che ci disgrava di un affanno mortale, dacchè per poco non si deduce dal suo libro che la povera Siracusa sia stata autrice del pernicioso errore, e che quindi si sia per tutto il mondo dilatato. Una civiltà più squisita, l' opera benefica di sapienti scrittori intesi a disperdere l' ignoranza generatrice di tante crudeli azioni, e i dolci frutti delle amene lettere hanno oggimai in gran parte mansuefatto i reggitori dei popoli, hanno l' asprezza di molte leggi raddolcita, e indotto più miti costumi promuovendo da per tutto umanità e gentilezza. Ma in tempi nei quali una tirannide efferata pesava sulle nazioni, in tempi che esecutori feroci di ordini o di vendette governative si mostravano inaccessibili ad ogni senso di umanità, era certo assai scusabile il sospetto che eziandio dei morbi desolatori fossero i governi assoluti artefici spietati (1). Oggi ridesi da per tutto della paurosa fola. Uomini competenti ed autorevolissimi fanno fede dell' assoluta impossibilità che la umana scienza strappi di mano della natura siffatti flagelli e li maneggi a sua posta: dicono potersi le pestilenze introdurre nei popoli, ma contraffarsi con umani artifici non mai. Ebbi una volta nelle

(A) Vedi *Appendice* in fine.

(1) Le stragi del terribile Duca d' Alba nelle Fiandre, la risposta del generale Botta ai Genovesi, e quella del vicerè conte d' Arcos ai Napolitani fanno fede della spietata inumanità dei ministri di assoluti governi.

mani un compendio di storia italiana dello illustre Sismondi, scrittore che niuno potrà dire leggiero, e nello scorrerla mi abbattei a leggere questo tratto che trascrivo. Ragionando dei progressi della civiltà pe' quali parecchie crudeltà che rendevano ferocissime le guerre si venivano a poco a poco ammansando, così soggiunge: « Tuttavolta coloro che inorridirebbero al sol pensiero di assistere al supplizio degli individui, non esitano punto se trattasi di condannar le nazioni al supplizio. I delitti che siamo per narrare non sono meritevoli di maggiore esecrazione che quelli donde siamo testimoni tutto il dì: nel loro odio della libertà i re scagliarono nel XVI.° secolo sulla infelice Italia la fame, la guerra e la peste, così come al giorno d' oggi e per la medesima causa scatenano sulla eroica Polonia e fame e guerra e morbo-colera (1) ».

Com' è chiaro, il celebre autore non intende qui parlare di avvelenamenti, ma avvertire come i governi tirannici per comprimere i popoli che anelavano di spezzare le loro catene non dubitarono di valersi eziandio di questo terribile ausiliario. e invece di chiuderne l' adito nelle loro contrade con rigorose cautele ed arrestare o sviare almeno il corso delle infezioni mortali, lasciarono che se ne dilatasse la furia, e sparsero la desolazione e il terrore per mezzo alle minacciose popolazioni. Ora dal credere possibile che reggitori inumani permettano la introduzione d' un morbo ne' loro stati al credere che ei ne sieno gli autori non è per le deboli menti e per le esaltate fantasie che un passo facilissimo a varcarsi; e questo passo fu nella civile Europa varcato. (2) Non è mestieri certamente intrattenerci a provare che il governo de' Borboni non era il più dolce, il più

(1) Sismondi. Compendio della Storia d' Italia del medio evo. Capitolo XV. pag. 525 Livorno 1848.

(2) Carlo Botta descrivendo la pestilenza di Napoli del seicento avverte questo passaggio. « I seminatori di romori sinistri non si ristavano. Detto che gli Spagnuoli avessero introdotto la peste espressamente, insinuavano poi che espressamente la nutrissero e propagassero. Fecero credere al popolo, che per conforto e denaro loro, uomini a posta andavano spargendo per la città polveri pestilenziali, fomento crudelissimo ad un male già tanto crudele. »
Storia d' Italia. Lib. XXVI.

benigno dei governi d' Italia; atroce tirannide era quella e da pessimi uomini con disumani modi sostenuta e difesa. D' ogni malvagia sceleratezza era riputata capace, e se con umani mezzi fosse stato possibile che il morbo micidiale si producesse, non reputavasi temerità l' asserire che del malefico trovato si sarebbe valso volentieri quell' abborrito governo. Dal crederlo capace di tanta nequizia al giudicarnelo veramente autore fu rapidissimo il passaggio, nè il solo volgo accolse ed alimentò la funesta credenza, ma uomini eziandio non volgari, e financo pensatori eminenti pagarono questo infelice tributo alla debolezza e fallibilità della umana mente e ci prestarono fede. Noi abbiamo appreso dalle memorie storiche del Calvi che ci prestarono fede un Foderà, uomo di fama Europea, e il primo medico di Catania, il prof. di Giacomo. Ci prestò fede Francesco Platania, altro medico catanese riputatissimo, un Domenico Scinà, dottissimo uomo, intelletto di tanto superiore al suo tempo, e se ne mostrò dubitoso ed incerto lo stesso Calvi che nelle sue memorie lasciava ad altri tempi e ad altre menti l' ardua sentenza. Oggi dopo trentun' anno da quegli avvenimenti, in tanto progredire di studî e rinsavire d' opinioni, il deridere la credulità comune non costa un grande sforzo di mente, nè costituisce per nulla una singolare superiorità d' ingegno e di studî. Ma al 1837 era ben altra cosa. Ora non può recar meraviglia alcuna che anche il Chindemi a quell' epoca fosse preso alla universale illusione, e quantunque non esista alcun pubblico documento che lo provi, posso però ben io attestare che anch' egli ci prestò fede, nè dubito di farne pubblica manifestazione, non reputandola per nulla disonorevole ed umiliante per lui: in compagnia di quegli uomini che ho di sopra mentovati ei non ha a vergognarsene. Tutti seguimmo quella opinione, fummo tutti in preda a quella infelice vertigine di mente, e lo stesso sig. Bufardeci non fu vergine ed illibato di quella pece. Sappiamo di buon luogo ch' ei ci credeva; e sino a tempi non remoti da noi e forse molto vicini ne avea in cuore la tormentosa dubbiezza. Che discenda giù *nei fondacci della coscienza*, per usare una frase del Giusti, che vi esplori addentro, e forse sentirà quella voce interiore che niuno può mai intera-

mente soffocare, la quale gli mormorerà sommessamente; — Non mentire a te stesso: Emilio! Tu pure ci credevi.

Il prof. Chindemi trovandosi nel 1848 in Palermo col mandato della patria, vi pubblicò due memorie a difesa di Siracusa. Quelle memorie erano risposte dirette a Felice Genovesi l'una, l'altra a Francesco Mistretta. Tralascio la risposta al Genovesi, e mi fermo a quella rivolta al Mistretta, e segnatamente a quel brano riportato dal Bufardeci a carte 281. Qual' era l'assunto del Mistretta? Lo dice il sig. Bufardeci, che *volendo coonestare la sua condotta pegli avvenimenti del 1837 rovesciava tutta la responsabilità sopra l' infelice Siracusa, la quale, secondo lui, non era invasa dalla febbre della indipendenza di Sicilia, sibbene dalla matta idea del cholera veleno*. Dunque il Mistretta non poneva in campo il problema se il cholera fosse veleno: ella era una quistione affatto estranea, nè per rispondere a lui era in niun modo necessario che il Chindemi pigliasse a discutere la quistione del veneficio, e molto meno che ei dichiarasse se ci credeva o no. Ei non era che semplice narratore di fatti, di quei fatti che stavano contro al Mistretta, e nel confutare costui a che poteva conferire la particolare opinione del Chindemi intorno al veneficio? Pretendea il Mistretta mostrarsi netto di quella ubbia, e il Chindemi gli butta in faccia le parole da lui allora proferite in Siracusa e tuttavia ricordate, onde provargli che a torto si esclude dalla credenza popolare. Asseriva che l' acido arsenioso era una sparuta quantità furtivamente gittata in casa del Vaccaro funzionante da Intendente, e quegli allegando il risultato del Congresso medico-chimico tenuto sotto la presidenza dello stesso Mistretta, risponde non essere stata una frazione incalcolabile, ma capace di arsenicare più centinaia di uomini: e in quanto all' esserci stata posta di furto in casa, lo giudica impossibile con tanti occhi aperti di popolo sospettoso, irritato, e vigilantissimo. Egli ignorava affatto nel 1848 la furtiva immissione della venefica sostanza, nè il Bufardeci ci mostra alcun documento per provare che il Chindemi *conosceva in qual modo fosse andato quel negozio*. È una sua gratuita e mendace asserzione: non la seppe se non pochi mesi prima della morte

del Pancali, e potrei citare la persona che glielo disse, e subito fu sollecito a manifestarlo ne' cenni biografici dei quali parlerò appresso. Ignorando tal circostanza ei dovea logicamente meravigliarsi che il Mistretta, tanto cauto e minuto, quel Mistretta che avea dichiarato *di avere in realtà scoperta la infame trama del veneficio*, poi nelle inquisizioni non fece ricerca alcuna a mettere in chiaro l' autore di quella furtiva immissione. Ogni lettore spassionato non vede altro intendimento nel Chindemi se non quello di smentire tutte le asserzioni del Mistretta e abbatterlo con la sola scorta de' fatti: e fo riflettere che lo scrittore non difendeva se stesso, ma la sua patria; non combatteva per l' onor suo, ma per quello d' un' intera cittadinanza. Il sig. Emilio che a torto quindi accusa il Chindemi d' aver mancato al debito di scrittore per non aver preso a combattere in quella Memoria il veneficio, soggiunge che posto pure che non fosse questo il suo assunto *non ci era virtù a camminare su d' una falsa via, per avere il trionfo d' atterrare un cadavere.* — Ma ignorando quegli la furtiva immissione, non camminava affatto su d' una falsa via, la sua traccia era retta e piena di tutta la possibile lealtà, e se oggi il sig. Bufardeci facendosi onore del sol di luglio ha fatto la peregrina scoperta di essere stata una falsa via, tutti potrebbero darne carico al Chindemi, meno di lui, se pure la carità del natio luogo gli scalda il petto. In quanto poi al trionfo *di atterrare un cadavere*, io domando se può darsi la qualificazione di cadavere ad un uomo che con la coscienza fosca di colpe, in mezzo al trionfo d' una terribile rivoluzione, non raccomandato da nessuno indizio di liberalismo, invece di nascondersi, di farsi piccino, di scomparire per paura, osa tuttavia farsi innanzi in terreno non suo, lanciare una sfida ad un intero paese e pubblicare una serie di accuse che gli poteano ricadere sul capo, e ciò con la pretensione di farsi un merito, di attirare su di se la attenzione. Un uomo che ha tanta baldanza a fronte di un cimento grande non può chiamarsi un cadavere, e ben mostrò la sua vigorosa vitalità quando, abbattuto il governo della rivoluzione, ei grandeggiò sulle sue rovine ed ebbe l' alto ufficio di Direttore di Grazia e Giustizia.

Ma venendo più da presso al sig. Bufardeci, stringo le mie ragioni, e gli dico: ebbene, il Chindemi si pose su d' una falsa via, e in vece di *squarciare i densi veli*, lasciò il lettore nella incertezza del venefìcio. Dov' era allora il sig. Bufardeci? Egli trovavasi in Palermo, ciò è noto. Non ebbe ALLORA per le mani la scritta del mio parente? Non lesse ALLORA quella memoria? Non può sostenere che ei non l' abbia nè avuta, nè letta, dacchè se ne divulgarono moltissime copie, e non può supporsi che un siracusano, uno che rappresentava altresì la patria non leggesse una stampa che difendeva Siracusa e fulminava i denigratori suoi; per altro lo scrittore pregiavasi di far dono di tut'e le sue stampe agli amici, e il sig. Bufardeci era de' più intimi, e coloro che non le ricevevano in dono, avidamente le cercavano sì per la reputazione dello scrittore, e sì per l' interesse della patria comune. Pertanto il nostro critico, non ispensierato giovanetto allora, ma adulto e maturo tanto che fu reputato capace di assumere la rappresentanza del paese, e uno degli attori in quella memorabile scena, dovette ed aversi per le mani, e leggere con tutta quella attenzione che gli scritti del prof. Chindemi imponevano, quella memoria.

Perchè non scrisse egli ALLORA? Perchè non fu impressionato delle *esitanze*, delle *mistificazioni*, e della *sibillina locuzione* di quella risposta? — Con tutto il rispetto di cui vorrei non mancare a quest' uomo, io gli dico: — Credevate voi nel 1848 al veleno, o non ci credevate? Se ci credevate, e in tal caso con qual logica, con quale giustizia e moralità oggi disilluso, oggi illuminato vi avventate al Chindemi e vilipendete una memoria che fu scritta e pubblicata in quell' epoca appunto fino alla quale voi partecipavate della condannata credenza? — Se non ci credevate, e in tal caso voi, non il Chindemi, mancaste allo ufficio di scrittore, voi mancaste al debito di cittadino, voi di liberale, e di umanitario. Nè può dire che egli non per anche fosse uscito in campo come scrittore, che la sua penna fosse tuttavia bambina. L' indirizzo di Siracusa al Comitato Generale riportato in nota a pag. 273 ben prova che ei sapeva maneggiare la penna e non altri che lui poteva averlo scritto, dacchè il Pancali, sia detto col rispetto dovuto a questo uomo, non era affatto eser-

citato in questa palestra, e si rimetteva a lui. Oltre che in Palermo redasse egli solo un Giornale, di muliebre importanza è vero (1), ma che non di meno piacque assai come egli stesso confidava a' suoi amici. Era allora liberissima la stampa, tutte le ragioni che oggi adduce poteva meglio addurle allora che erano più fresche le luttuose scene del 1837. Le impressioni e gli effetti morali d' una scritta sono più vivi quando esce calda dalla mente d' un uomo e dai torchi d' una stamperia. Richiamare dopo venti anni una scritta *morta*, usiamo l' epiteto dantesco, richiamarla quando sono in generale mutate le opinioni, farle il processo addosso, è per lo meno un solenne anacronismo, scusabile quando si ha di mira di lacerare una persona, inescusabile quando si fulmina una opinione, della quale non avvi traccia alcuna in quella, e di cui non ignorasi d' essersi da gran tempo ricreduto lo scrittore.

Nè si dica ancora che il cholera come sparito dalle menti, fosse sparito dal mondo e non dava più paura, nè occasione di parlarne, perchè in tal caso puossi ritorcere a lui la rampogna che gitta al Chindemi, *professore di storia* (2), che appunto in quell' epoca il cholera decimava Parigi e l' assemblea legislativa (pag. 285). Dunque egli che avea l' intelletto sano, egli non preso a strambe e perniciose illusioni, egli riprenditore acerbo della falsa via tenuta dai liberali del 37 dovea allora impugnare la penna, biasimare altamente la *falsa via* tenuta dallo scrittore, *squarciare i densi veli*, combattere a un tempo stesso e il Mistretta e il fatale errore del veneficio, e poichè nol fece mancò egli al debito di scrittore, si rese colpevole d' indolenza, declinò

(1) LA TRIBUNA DELLE DAME.

(2) Il Chindemi non era allora professore di storia, ma sì di lettere latine e italiane: non intendo inferire che non sia debito di un professore di lettere il conoscere la storia che ne è parte essenzialissima, ma non era professore esclusivo di essa. È un altro anacronismo del Signor Bufardeci per aversi la gioja d' un frizzo.

E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento.
DANTE PURG. CAN. XXXI.

la religione del dovere (2), e risalta sempre la stranezza della sua odierna troppo tardiva animosità.

Degno poi di scrittore che vivesse in pieno 500 nella corte di un Cesare Borgia, d' un Ludovico Sforza o del secondo Cosimo, e che seguisse le dottrine di Niccolò Macchiavelli ci sembra il modo onde il Sig. Bufardeci avvisa che avria dovuto *onestamente* rispondere il Chindemi al Mistretta, e del quale io tolgo quest' aurea sentenza. = *Per quanto fallaci, puerili, disonesti fossero i mezzi di cui ci servimmo, lo scopo era purissimo* (pag. 284). = Consiglio veramente salutevole ed edificante! Il Chindemi avrebbe con esso dichiarato di professare l' immorale principio che il fine santifica i mezzi, e che i liberali si valsero astutamente di mezzi de' quali conoscevano la disonestà. Ma se lo scopo era purissimo, e se questo basta, secondo il Bufardeci, a legittimare i disonesti mezzi adoperati per conseguirlo, come è che egli fulmina e il Chindemi, e quanti liberali ci furono al 37 perchè misero appunto in pratica (e lo misero di buona fede) un espediente del quale egli non respinge la teorica tanto che vuol contrapporla come valevole scudo incontro ai colpi del Mistretta? Ciò che si riprova altamente in fatto come può purificarsi elevato a principio tale che possa servire di accettabil difesa in uno scritto? I fatti non sono che l' estrinseca attuazione de' principî, e quando quelli, istintivamente attuati, precorrono le idee, ed occasionano sistemi o teoriche nuove, se nequitosi e tristi furono, la loro teorica non può che essere del pari nequitosa e trista, siccome in un albero la magagna della radice non può che compenetrare i rami e distendersi alla vetta. In verità ci è da stupirsi di questa evidente contradizione posta dal Sig. Bufardeci. — Nè egli s' avvede che cangiando il tenor della difesa, non cangia per nulla la opportunità di essa o la condizione del Mistretta. Sempre sarebbe riuscita a un vano trionfo di atterrare un cadavere, il che costituisce un' altra non meno evidente contradizione.

Dopo lo strano consiglio, segue il medesimo: — « *Questa,*

(2) Nam qui sibi hoc sumpsit, ut corrigat mores aliorum, ac peccata reprehendat, quis huic ignoscat, si qua in re ipse ab religione officii declinarit? CICER. IBID.

« *per sommi capi*, *dovea essere la risposta del Chindemi,*
« *invece di occuparsi delle fole del veleno*, *e d' innalzare*
« *alle stelle un manifesto* (quello d' Adorno) *che in verità*
« *non costituiva il miglior serto di gloria per Siracusa.* »

Abbiamo veduto che il Chindemi si occupa, è vero, delle fole del veleno, ma solo quanto basti a confutare il Mistretta. — Ma dov' è che *innalza alle stelle* il Manifesto Adorno? — Sappiamo o non sappiamo leggere? Che cosa disse il Chindemi del Manifesto Adorno? Non altro se non che quello *era la leva più potente a portare la insurrezione ne' popoli più barbari*, e più innanzi, *la lettura sola muoveva la insurrezione.* Ora scaturisce la lode da queste parole? Provano esse che quel manifesto era un capolavoro di forma, di buon senso? Ma nulla affatto. Non altro si deduce se non che riusciva, se potessi così esprimermi, incendiario. Ma questo stesso lo dice il Sig. Bufardeci. — A carte 182 lo chiama *un potente eccitamento*, e che *oltre che racchiudeva l' odio*, *il timore e la vendetta spingeva il popolo al fanatismo.* Ora l' essere *un potente eccitamento*, *lo spingere il popolo al fanatismo*, ed essere *la leva più potente*, *e portare la insurrezione ne' popoli più barbari* mi pare che sieno concetti ed espressioni perfettamente identiche, e come con le prime non è levato alle stelle il Manifesto Adorno nel libro di Bufardeci, così nè anco è levato alle stelle con le seconde nella risposta al Mistretta. Qui sarebbe proprio il caso di tenere in mano due pesi e due misure nel giudicare due cose simili. Il concludere adunque che fa il nostro autore che il Chindemi « *mettendo il dito in quella piaga doveva o presto o tardi ritrarlo grondante di sangue* » non conchiude nulla, sono di quelle aeree e vanissime parole che hanno gonfiezza di suono, e niuna significazione. Invece pare a me più concludente il dire che quegli nella sua scritta compì pienamente il debito di cittadino. Che egli allora, come ora, come sempre, non tenne accesa che una lampada sola, illuminatrice del torto del Mistretta, e consacrata al culto della libertà e della patria, al culto del Vero e del Bello, e soprattutto al culto perenne della rettitudine e della onestà che niuno de' suoi avversari politici ha contestato giammai, e che

oggi un suo concittadino per la prima volta in 61 anno di vita s' è adoperato di contaminargli.

Trapasso ad altre osservazioni.

II.

Nel 10 Maggio dell' anno scorso moriva quì in Siracusa il Barone Pancali, vecchio liberale, e veramente il Nestore del liberalismo qui del paese, egregio uomo ove il liberalismo solo valga a costituire per se stesso un serto di gloria. — Il Chindemi fu sollecito di rendere il debito tributo di omaggio alla memoria del venerato padre ed amico, e pubblicò in Palermo de' *Cenni biografici* onde quel nome non passasse senza un pubblico ricordo di riverenza e di encomio. Quei cenni furono dal Chindemi dedicati a due de' migliori amici del Pancali cioè al Dottor Campisi, e al Sac. Emilio Bufardeci, tributando ad entrambi e quindi anche a questo le più belle lodi che possano conseguirsi da chi sia veramente geloso della propria dignità, lodi sincere e spassionate oggi in sì disonesta guisa dal sig. Bufardeci al suo concittadino retribuite. Il Sig. Bufardeci nel suo libro non ne fa, come avrebbe dovuto, menzione alcuna, ma se ne occupa in una nota (a carte 286) e ne toglie occasione per rovesciare sul capo allo scrittore degradanti ingiurie e ribadire le accuse già avventate alla memoria contro il Mistretta. Io non ho riportato il brano di questa memoria allegato dal Bufardeci, perchè chi ne ha il libro può raffrontare. Qui però è giusto che si riporti tutta quella parte de' cenni anzidetti contro la quale si disfoga il sig. Bufardeci sì perchè pochi ebbero quei cenni, come perchè giova aver presenti le proprie e precise parole del Chindemi. Ecco quella parte.

« La lue asiatica avea invaso il napolitano, i cordoni ne aveano salvata la Sicilia, la voce di veleno cominciò a serpeggiare, ingrandire, divenire idea fissa di plebe e non plebe, l' odio contro al governo le dava presa, perchè si tenea capace d' ogni nequizia. Di fresco era giunto con l' ufficio d' Intendente un Vaccaro, si cercava un' autorità municipale rispondente ai tempi grossi, simpatica all' opinione pubblica, segretario generale il Baddusa marchese, che conservava le libere tradizioni del padre,

e per ciò amico al Francica; lo additò al Vaccaro, ne corse l' invito, e il Francica consultati gli amici che subito assentirono e promisero rinfiancarlo, accettava. La sua elezione fu circondata di tal prestigio universale che fu raro, anzi unico esempio nella storia delle autorità municipali sotto i Borboni. Scorreano allora per la Sicilia giovani intesi a stabilire gli ultimi accordi ad una sollevazione nella imminente està. occasione le feste di S. Rosalia in Palermo, memoria del 1820; Giovanni Piraino di Palermo, Carlo Gemelli di Messina, Gabriele Carnazza di Catania capitavano insieme in Siracusa, fu facile l' intendersi, grande lor meraviglia il progresso dei giovani e più il Francica a capo del municipio. Luigi Orlando di Palermo andava in Malta per accordi con esuli ivi rifugiati. Ecco improvviso ordine di Napoli di sciogliere il cordone sanitario, ed ecco il cholera in Palermo; fuggivano alle loro patrie tutti i regnicoli e diffondevano i latenti germi del male ovunque, e prima Siracusa ne era contagiata. A frotte la popolazione agiata usciva, si dispergea nelle campagne, la classe povera restava agitata dalla costernazione tra il cholera e la penuria: le autorità fuggivano, l' idea di veleno giganteggiava. Cominciano i terrori, il fuggi fuggi, le milizie si chiudono e trincerano nel castello, sola autorità in piedi il Sindaco; il 18 luglio la plebe proruppe ad eccessi di sangue. Le autorità di polizia, lo stesso Intendente, furono massacrati. La popolazione attestavasi nel vasto piano del palazzo comunale: è domandato il Sindaco, momento d' incertezza! ma circondato dai giovani, si grida *viva il Sindaco*, e alcuni popolani sollevandolo di peso sulle spalle lo presentano alla popolazione, e subito da tutte le parti *viva il Sindaco*, il quale volle tosto si nominasse una Commissione quanto più numerosa d' onesti e buoni per mettere l' ordine, scelti da tutte le classi. A grandi grida fu nominato Mario Adorno legista: profugo allora perchè più che altri avea con eloquenza appassionata insinuato che il cholera era veleno. Arrivava seguito da folla plaudente, nuova esca alle esaltate ed esasperate fantasie. Propose un Direttorio per andare più spedito, tre uomini a capo, proponendo se stesso, escluso il Francica. La Commissione avea decretato processo sul veneficio chiamando-

il giudice legale. Per istornare l'Adorno, che temeasi pericoloso, fu incaricato della istruzione del processo. **Tra gli oggetti repertariati dal popolo, in una cappelliera del Vaccaro fu trovato un piccolo involto con ossido arsenioso che, come più tardi si seppe, vi fu di furto immesso da un prete pseudo-liberale per concitare la rivoluzione, ignari i veri liberali.** E Adorno sugli inizî della processura, appena un collegio medico-farmaceutico ebbe dichiarato quel ritrovato ossido d' arsenico, caccia fuori un manifesto dichiarando che il cholera *avea trovato la tomba nella patria dell' immortale Archimede*, trovatosi presso l' Intendente *nitrato d' arsenico* (invece d' ossido o acido arsenioso) onde *dalla giusta ira popolare* erano rimasti vittima gli agenti di polizia. Portato quel manifesto alla stampa, il tipografo rifiutò, chiedendo la firma dell' autorità, laonde l' Adorno tornando alla Commissione chiese al Francica di sottoscriverlo, ma prima si volle rivedere, per cui vi furono cancellate parole che compromettevano altre autorità ancor vive. Il manifesto pubblicato con la firma *Barone Pancali* portò in molti paesi la sollevazione. Insorse Catania inalberando la bandiera gialla, simbolo d' indipendenza del 1820. Messina a furia di popolo demoliva l' ufficio sanitario e creava nuove autorità popolari che rilasciano patente di viaggio, e una barca così capitò in Siracusa. Diversi attentati vi furono in Palermo falliti per l' afferocire del cholera che nè prima, nè dopo, nè in alcuna città d' Europa era stato tanto micidiale, però insorsero i paesi attorno.

Il Francica con un' energia senza esempio tutto fece a mitigare il cholera, a sovvenire la plebe penuriante, e reprimere gli eccessi popolari; ma temendo che l' Adorno avesse potuto eccedere in faccia a lui suo antico avversario, si ritirò dall' ufficio chiamando un consigliere provinciale, il Duca di S. Filippo, a surrogarlo. L' Adorno non eccedette, attese al processo e a reprimere le stragi, nè appieno riuscì, poichè gli eccessi andavano in ragione degli oscillanti eccessi del cholera. **In 22 giorni di piena anarchia, poichè la Commissione non ebbe impero sul popolo, si contarono 21 vittime innocenti, immolate al sospetto di veneficio;**

non furti, nè vendette private si deplorarono; il veneficio era in tutti i cervelli, compresi quelli delle autorità e dello stesso Comandante la piazza nel Castello, Gabriele Tanzi, il quale tenea cani al guinzaglio per far saggio dei cibi. »

Il Sig. Bufardeci riassume, a proposito di questi cenni, le accuse precedenti, chiama *detestabile spensieratezza* la voluta esitanza del Chindemi, che invece di *atteggiarsi ad apostolo di onorifica luce* (sic) riesce un *ammiserito trastullatore di parole incomplete e vane.* — Asserisce che niuno al leggere gli scritti del Chindemi, compresi i cenni sul Pancali, può dire: — *Il Chindemi ha colpito la base funesta dello insano errore importato dalla Francia ed elevato a forme giuridiche nella infelice nostra patria,* e chiama le parole *scivolate* dalla penna di lui nel giugno 1868 *parole indecise, parole irresolute.* — Ci basti questo: ogni lettore ha presente la nota del Bufardeci. — A me importa esaminare se il Chindemi *abbia colpito* o no *la base funesta dello insano errore elevato a forme giuridiche.* Ed io rispondo francamente, ciò che con piena evidenza risulta da' cenni del Chindemi, che egli non solo ha colpito, ma spiantato la base funesta di quello errore.

Non un lungo ragionamento, ma poche e semplici parole occorrono a questa prova.

L' idea che il cholera fosse veleno non era fino allo scoppio della siracusana sollevazione che un semplice sospetto, e questo solo, raccolto da mille indizî che isolatamente erano ben lievi, ma riuniti insieme davano qualche presa alla funesta illusione, bastava a render gli animi irritati, questo solo rese furibondo il popolo e lo sospinse a sollevarsi. Or quando questo sospetto divenne o parve divenir certezza? Quando si potè gridare con apparenza di verità che il cholera era veramente veleno, che già il veleno s' era scoperto, e che il fatal morbo avea trovato *la tomba nella patria di Archimede?* Questo non si gridò, nè si rese obbietto d' un manifesto se non dopo il chimico esperimento dell' acido arsenioso che si tenne trovato in casa Vaccaro, unica sostanza che si fosse trovata venefica tra altre polveri rinvenute, e sottoposte ancora a chimico esame. Pertanto la *base* fondamentale dello errore non fu che una

sola, cioè il rinvenimento dell' arsenico, e l' analisi chimica che se ne fece. — Or quando noi leggiamo nei cenni riportati del Chindemi — ciò che non sappiamo con quanta buona fede è taciuto dal Bufardeci — dichiarato senza orpelli, senza chiaroscuri, col semplice linguaggio della verità che « *quel piccolo involto con ossido arsenioso, come più tardi si seppe, fu di furto immesso nella cappelliera del Vaccaro da un prete pseudo liberale per concitare la rivoluzione, ignari i veri liberali* » non è con queste parole colpita direttamente e scrollata la *base funesta* di tutto quello immaginario edificio? Non cade ad un tratto come al tocco di verga, non è squarciato il velo della illusione e dello errore che poggiavasi unicamente sulla scoperta di quella sola venefica sostanza? — Ad un popolo che di buona fede vi dice: noi crediamo al veleno, e sapete perchè ci crediamo? Perchè vedemmo con gli occhi nostri la micidiale sostanza, perchè ne fu fatto l' esperimento sotto gli occhi nostri, un esperimento esatto, uno scrittore risponde: voi vedeste è vero, voi sperimentaste, ma sappiate che quella sostanza non apparteneva veramente al Vaccaro, ci fu posta di furto da un vostro compaesano per concitare o giustificare la vostra rivoluzione, per appagare (direbbe altri) la vostra collera che paventava una artificiosa delusione, e ciò senza che nè anche noi ne fossimo consapevoli, una siffatta risposta non taglia l' errore alla sua radice, non rovescia l' edificio dalle sue labili fondamenta, non è decisiva, risoluta, ed apertissima? E le altre parole del Chindemi non dicono nulla? = *In 22 giorni di piena anarchia si contarono 21 vittime innocenti immolate al sospetto di veneficio?* = Quella dichiarazione breve ma ricisa, queste parole scolpite non valgono esse sole un libro intero, oserei dire non contrappesano tutta quella mole di parole, e quella congerie di orrori che piacesi di accumulare il Bufardeci per arrivare a questa stessa, stessissima conchiusione? Ma non Signore: dovea il Chindemi dimenticare che ei scrivea de' *cenni*, dovea con clamorosa digressione uscire dalla sua traccia, strombazzare ai quattro venti che il cholera non è veleno, che sono sciocchi ed illusi que' popoli che nudrono quella funesta credenza, e prorompere in violenti *rabbuffi* contro i fautori di essa. — Ma men-

tre colpisce egli la base di quello edificio si dice che ei non ha nulla altro che *parole incomplete e vane?* Come si può asserire che un lettore di Siracusa nulla potrà dalle parole del Chindemi attingere *di sodo a farlo dubitare del suo concetto?* Avesse almeno scritto che non basta a farlo interamente ricredere, meno male, ma nemmeno a *farlo dubitare* quando dichiara che la sostanza su cui fondavasi la certezza fu una furtiva immissione, che le vittime trucidate furono *innocenti* e che queste vittime furono immolate, non ad una scoperta reale, ma ad un *sospetto?* In verità se nè anco il dubbio si raccoglie da queste parole, noi dobbiamo dubitare di noi stessi e della nostra intelligenza. Null' altro adunque che una personale animosità ed una mal repressa malevoglienza poteva accecare a questo segno il sig. Bufardeci, che per disfogarla saltò a bello studio quelle parole e non fè conto di quella aperta manifestazione. Con qual ragione adunque gli dà l' ingiuriosa nota di *ammiserito* (sic) *trastullatore di parole incomplete e vane* se non pel tristo piacere di offendere la reputazione d' un uomo che in tutti i suoi scritti s' è adoperato sempre a difendere, ad onorare e nobilitare la patria sua?

Non passo senza una fugace osservazione l' indegno epiteto di *ammiserito*. Ei non può alludere che ad una miseria, o, come direbbe il sig. Bufardeci, *ammiserimento* (1) mentale e di spirito. La vecchiaja non è sopraggiunta di piè zoppo al Chindemi. Tanti disagi e tribolazioni patite davvero e non immaginarie, gliel' hanno dolorosamente anticipata. Non parlo di nove emsi di carcere al 1839, uno de' quali nell' orrida prigione chiamata Conte Lapis dalla quale fu tratto per la infermità che lo colse, prodotta dalla rigidezza e dalla tetra e scarsa aria di quel covile o vera muda che dir si voglia. Devo bensì rimemorare i due anni che si stette occultato in Aidone, dopo i rovesci del 1849, con affannosa incertezza perchè compreso tra' proscritti, e poco mancò un giorno che la polizia, che ne spiava l' asilo, non ponesse su di lui gli artigli. Fu in quel

(1) Trovato dal sig. Bufardeci il participio, si può francamente risalire al tema, e da questo passare al sostantivo senza scrupolo filologico alcuno.

cultissimo comune con la più esemplare ospitalità gelosamente custodito e guardato da tutta una generosa e concorde cittadinanza, alla quale mi è caro in queste pagine rendere nuovamente tributo di somma riconoscenza : ma non era per lui senza tremore quello inconsueto tenor di vita. Se ne dipartì poi nel '51 sotto le spoglie di contadino, e si arrischiò di penetrar furtivo in Catania, dov' era atteso da generosi amici di fede incrollabile che gli procacciarono e ne protessero la fuga; e quando ei già credeasi in salvo sul mare, parea la fortuna volergli attraversare lo scampo, poichè fu dai venti costretto il legno a ritornare, benchè per poco, in Catania, nè fu senza nuovi timori pel Chindemi quella momentanea dimora. Stette oltre ad un anno inoperoso e scontento in Malta; di là passò nel Piemonte dove quasi tutti gli esuli di Sicilia trovarono benigna ospitalità per generosità di Principe, ed ivi, prima in Sassari, poscia in Pallanza, mangiò l' amaro pane dell' esilio e tollerò per quasi due lustri non dico le asprezze della fortuna, ma certo le secrete tristezze dell' esule ed anche la inclemenza di rigidissimo cielo che non è il nostro, specialmente a piè del S. Gottardo. E chi conosca il naturale del Chindemi che risentivasi eziandio de' mitissimi inverni del nostro cielo, può considerare che forse gli anni di quel soggiorno non passarono innocui alla sua un tempo sì florida salute. Durante quella bilustre proscrizione di tanti egregi uomini, il sig. Bufardeci viveasi tranquillo nella beata quiete della sua villa, o tra i comodi del suo signoril palagio, senza che si affannasse ad un lavoro intellettuale per guadagnarsi un pane onorato ed alimentarsi, senza che niuna persecuzione il colpisse, nè di questo intendo dargli biasimo ; nè gli mancavano i consueti conforti dell' amicizia, non frequenza di culte e gioconde società, nè festosi desinari campestri ed urbani, cose tutte che sogliono mantenere il brio e la freschezza giovanile, e ritardare non poco l' infelice decadimento della vecchiaja. Io lo ripeto, questa non è venuta zoppa al Chindemi, ma non provocata, non affrettata mai da giovanili intemperanze, non dal tacito veleno di licenziosi godimenti. Pure se le membra di lui hanno dalle passate sofferenze e fatiche ritratto un notabile affievolimento, regge saldo tuttavia il suo intelletto come

resse nel dettare ultimamente quei cenni, il cui solo titolo bastava ad avvertire il lettore a non ripromettersi un' opera di mole. Ma se anco le sciagure ne avessero infiacchito la mente, se il lottar con la fortuna gli avesse deplorabilmente prostrato od *ammiserito* lo spirito, in tal caso il sig. Emilio alla stranezza ed ingiustizia delle avventate accuse avrebbe aggiunto la più ingenerosa e villana discortesia facendo ricordare il più vigliacco animale della favola che si fa lecito tirare un calcio al leone abbattuto, ma solo quand' egli è abbattuto.

Secondando la ubertosa vena delle ingiurie, prosiegue a dire che il Chindemi *non vibra contro il veleno*, *ma si limita a sfogare la sua bile contro i Borboni perchè fu da essi processato e imprigionato qual detentore del Giornale la GIOVINE ITALIA*, *e qual propugnatore di quelle idee*. Così il sig. Emilio riduce a gretta personalità il puro liberalismo di un Chindemi, come se quel liberalismo fosse posteriore allo imprigionamento, o come se negli scritti suoi facesse mai pompa di sua privata persecuzione e niun cenno delle ingiustizie di quel governo contro Siracusa. Ma se egli fu processato non fu certo per reati comuni e per sociali ribalderie. Vero è che il liberalismo che qui alimentavasi prima del 37 non avea una formola netta, erano aspirazioni vaghe, ma il proposito di rovesciare una dinastia rea di tante colpe contro alla Sicilia era il fondo comune di quelle aspirazioni, e se da idee repubblicane si fè tragitto alla Monarchia costituzionale, non fu una apostasia di principî, ma l' assennato piegarsi a ciò che nel campo pratico era solo possibile a ridurre in atto. Egli non ignora che tanti altri abbandonarono la mazziniana bandiera per raccogliersi attorno a un segnacolo sotto il quale soltanto potea il bisogno degli ordini rappresentativi e l' unità della patria italiana aversi pieno trionfo. Il dar nota poi al Chindemi di penuria *di coraggio civile* è tale accusa che proferita dal sig. Bufardeci a questi lumi di luna, ci fa sorridere. — E sapete perchè quegli non combatte il veneficio? Non solo per difetto di coraggio civile, quasi stesse lì apparecchiato e pronto il nappo della cicuta (pag. 285), ma perchè *non può combatterlo*, *perchè non vuole macchiare la propria coscienza*, *perchè si ricorda della ve-*

rità dei fatti. Qui ci vorrebbe un Edipo a distrigare questo viluppo di *perchè.* Parrebbe che *la verità de' fatti* stesse in sostegno del veneficio, e che quegli macchierebbe la propria coscienza ove prendesse a combatterlo: perchè non so capacitarmi che la ritrattazione di un errore macchi una coscienza; sarebbe un caso morale di nuova foggia. Ma qual pubblico documento del Chindemi palesa la sua illusione di trent' anni addietro? Nessuno. E non avendone fatto mai pubblica professione di fede, a che querelarlo di aver mancato ad una *solenne ritrattazione?*

Finalmente la ingiuriosa nota chiudesi con un' ultima accusa al carattere del Chindemi, dandogli biasimo di tale imperioso assolutismo nel propugnare le proprie convinzioni e nel combattere le altrui, di una specie di *imperativo categorico* che trascorre fino alle villanie ai dissenzienti da lui. *Egli s' impone e non discute*: ma io posso asserire e provare il contrario. Senza dubbio tenace è il Chindemi de' convincimenti suoi, dedotti da studî profondi e maturati dal tempo in tanto corso di vita e di esperienza, nè sarebbe a questa età il più bello elogio di un uomo la dubbiezza, la mutabilità ed incostanza delle opinioni. Ma non ha forzato mai persona alcuna, non ha giammai preteso che gli altri mettano da banda le convinzioni loro ed accettino a viva forza le sue, nè ai dissenzienti da lui ha minacciato che *si innalzino le forche* perchè passino dalla parte sua, promuovendo con insana avventataggine i più selvaggi istinti dell' uman cuore, quegli stessi istinti che ora il sig. Emilio si studia appunto di infrenare, e inesorabilmente combatte col suo libro. *Egli s' impone e non discute:* ma per imporsi è mestieri che si abbia da fare con menti ignare e passive, d' ogni istruzione digiune, che si possano con indisputabile superiorità dominare; ma egli non si circondò mai di plebi ignare e sincere, non di onesti e confidenti operai, rudi forse ma leali, per trarli destramente alle proprie mire e farsene strumento ad ambiziosi disegni. Gode senza dubbio il Chindemi una piena popolarità, un' aureola di gloria cittadina irradia quel nome, ma è perchè questa senza essere ambita e mendicata con simulate mostre e svenevoli bassezze, suole na-

turalmente seguire gli uomini veracemente onesti che hanno un merito sodo e reale, frutto di continui studî a prezzo eziandio di qualche sacrificio de' più leciti ed innocenti diletti della vita. Segue la gloria costoro come già seguiva l'Uticense, del quale scriveva l'incomparabile storico, coloritore stupendo della indole e delle male arti di Sergio Catilina, che quanto meno cercava la gloria, tanto maggiore l'acquistava. Nè mi pare fuor di proposito trascrivere l'ultimo tratto di quel mirabile paragone tra il carattere di Cesare e di Catone, degno di servir di modello a chi aspira a gloria salda, a popolarità vera, ad onorata fama che par che Sallustio abbia voluto prefiggersi un insegnamento solenne e indirettamente enumerare le arti che si richiedono a conseguirla. « Di Catone era proprio studio la modestia, « il decoro, e sopra tutto la severità: non gareggiar di ric« chezza col ricco, nè di partito col fazioso; ma di prodezza « col forte, di pudore col modesto, di astinenza con l'inno« cente; essere, non parer buono; così quanto più la gloria « fuggiva, tanto l'acquistava maggiore. (1) » Parole son queste ed ammaestramenti degni di essere perennemente ricordati da chiunque voglia meritare della patria nella difficile palestra della vita pubblica.

Niuno può dire che non sia sommamente benefica l'opera di coloro che imprendono animosamente a sterpare inveterati errori, a struggere pregiudizî volgari, a porre un freno a passioni cieche. Ma chi si toglie un tal carico è mestieri che egli il primo si dimostri spoglio di qualunque ignobile passione, e nella serena sommità dove la filosofia si asside, tranquilla dissipatrice degli umani errori, ascenda con animo pacato, e non rechi la turbolenta ira di privati rancori. — *I portentosi trionfi*

(1) At Catoni studium modestiæ, decoris, sed maxume severitatis erat; non divitiis cum divite, neque factione cum factioso; sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat: esse, quam videri bonus, malebat. Ita quo minus gloriam petebat, eo magis adsequebatur.

Sallustio. *Conjur*: *Catil*: § LIV. La traduzione allegata sopra è di Giulio Trento.

della ragione, dice il nostro autore a carte 274, *non devono essere giammai offuscati da riprovevoli fatti personali.* Nobilissima sentenza: e nondimeno questa a me pare la maggior pecca del suo libro. Un osservatore attento e sottile penetrando nelle riposte intenzioni dello scrittore ben s' accorge che sotto colore di rendere segnalato servigio all' umanità celasi ben altro disegno, quello di dar qualche sfogo a personali risentimenti, per guisa che il suo vero campo di battaglia non è che un paese, ed in questo il suo avversario, o, per usare la sua voce, il suo *obbiettivo* non un errore, ma un individuo. Il campo è Siracusa; l' individuo, Chindemi.

Io ignoro quali ragioni abbiano potuto muovere lo scrittore a lacerarne l' opinione, nè saprei altra immaginarne che la disformità di politico colore, non osando presupporre più bassa cagione, quantunque il Chindemi meni una vita affatto aliena dalla politica e non si pigli alcuna briga dei fatti, e delle opinioni altrui.

Ora *egli è pur troppo amaro il considerare* che mentre si imprende un' opera a beneficio dell' umanità e per dileguare un errore comune a più popoli, appena si scrivono le prime linee d' una *prefazione*, non ancora entrato in materia, subito si pone in campo il nome di Siracusa e il disordine in cui cadde, come se questo solo disordine sia avvenuto al mondo per cagion d' un errore, di quell' errore, o come se Siracusa sola avesse spacciato l' idea del veneficio e ne avesse infetto il mondo, con tanta acerbità è tratta come dinanti al tribunale della pubblica opinione delle genti, per essere giudicata (1). — *Egli è pur troppo amaro il considerare* che mentre si scrive un libro a solo fine di schiantare un errore, subito nelle prime linee d' una *prefazione* si accenna ad uomini di Siracusa i quali aveano, *per ausilio di un mutamento politico, alimentato il fatale sospetto, e sostennero poco dopo a tutta possa la falsa credenza.* Chi furono questi uomini? Non si allude se non a due siracusani scrittori, al Chindemi e all' egregio e rispet-

(1) In un libro di 428 pagine, 202, vale a dire, quasi la metà si occupano della sola Siracusa.

tabile cittadino sig. Luigi Failla, legati quasi dal Bufardeci alla stessa ritortola, quando corre tra lo scritto dell' uno e quello dell' altro una notabile e sostanzial differenza in questo senso solo che il sig. Failla manifestò al 1848 la sua credenza al veneficio, e il Chindemi non ne parlò affatto. Pure, tanto una personal passione accieca gli animi, il sig. Bufardeci ha parole benigne di scusa, di riguardo, di amicizia pel sig. Failla: non ne ha alcuna pel Chindemi. Il primo scusabile, a parer suo, sì perchè professava di buona fede quella convinzione (come se gli altri l' avessero di mala fede professata (1)) come perchè egli era straniero *alle mene, agli intrighi dei liberali del 37* (pag. 288). Noti il lettore il fiele che traspira da queste parole: i liberali del 37 non furono adunque che un branco di faccendieri *di mene e d' intrighi:* non poteva qualificarsi peggio quel partito che contava per entro di sè uomini distinti. É noti qui anche il lettore che bel monumento di gloria viene eretto a *quel rispettabile nome di Emanuele Francica barone Pancali, all' illustre patriota*, del quale ei nutre *l' ardente desiderio* di scrivere *al più presto possibile* la biografia (pag. 106).

Era appunto il Pancali che *capitanava* il partito liberale: *un nucleo di giovani ubbidivano ad occhi chiusi il loro duce* (ibid.). Se dunque coloro che *gli ubbidivano ad occhi chiusi* non furono che solamente artefici *di gherminelle puerili*, e macchinatori *di mene e d' intrighi*, non fecero che seguire il comando o l' esempio di quell' insigne duca, il Pancali. Fu dunque il Pancali maestro ed ordinatore di ignobili tranellerie. In fine pel sig. Failla prova l' animo dello *imparziale* scrittore *forte dolore* (pag. 301) di averlo giudicato con troppa severità, e si crede in debito di farne una *sincera protesta*; il Chindemi non merita riguardo alcuno, nè ha altri pregi che lo redimano dalla sua colpa, è il vero birbaccione dipinto dal Giovenale, *nulla virtute redemptus*.

Per concludere in fine la parte che concerne il mio parente, io dico che se egli non si è sbracciato finora a combattere il veneficio ed i suoi fautori, come vorrebbe il suo implacabil

(1) Vedi *nota* in fine.

censore, che in fondo non gli appone che questa sola colpa (e non era mestieri confettarla di tante ingiurie), nè anco si aggreggia con quelli, nè mai con gli scritti ha quella funesta illusione alimentato. L' accusa poi di aver mancato all' ufficio di scrittore e al dovere di umanità mentre ei crede lanciarla al Chindemi, colpisce quanti insigni uomini e reputati scrittori tutta Sicilia possiede, dacchè la credenza al veneficio non è un triste privilegio della sola Siracusa. Tutti gli scrittori siciliani sarebbero degni del vituperio del sig. Bufardeci, e ne è degno altresì Carlo Botta che raccontando le calamità di Napoli nella peste del 1566 narra pure le sinistre voci che ivi irritarono il popolo che al governo spagnuolo ed ai vicerè imputava la propagazione del morbo; ma non ispende una parola sola a condannare quella credenza, nè per questo nissuno ha detto che il Botta abbia mancato mai al debito di scrittore, e segnatamente di storico, che è più, perchè sarebbe appunto principal debito d' un storico nello enumerare gli umani errori da ignoranza prodotti, prendere a combattere e debellarli. Ma ei forse reputava così sciocca quella popolar voce da parergli non portare il pregio d' una seria confutazione rivolta a menti pregiudicate e volgari. Ma in fine se tutti gli scrittori coetanei, domestici o stranieri, in vista d' un errore tanto all' umanità esiziale si sono rimasti silenziosi ed indifferenti, il sig. Bufardeci dovrebbe rallegrarsene per aver trovato così un campo ancor vergine e per lo innanti non trito, un novale, un tema intatto, *res integra*, ed egli avrà appresso i posteri la gloria di essere stato il primo a lanciarsi in questo arringo.

III.

Pervenuto a questo punto, io dovrei por termine alle mie osservazioni dacchè le sole accuse lanciate al Chindemi me ne diedero materia. Dissi che non avrei tolto a scagionare il mio paese delle ingiurie che gli avventa, mancando a me la piena conoscenza de' fatti; non ch' io sia del tutto ignaro di essi, ma dà ben altra sicurezza, chi voglia assumerne una severa disamina, l' esserne stato ocular testimone e parte, e il non aver ciecamente a riposare su i riferti altrui spesso incompleti e tutta-

via disputabili, e qualche volta eziandio fallaci. Però non pigliando ad esame l'integrità de' medesimi, mi consento una semplice considerazione sulla cruda e nauseabonda esposizione fattane dallo scrittore.

Lo scopo dell'autore era quello d'illuminare la mente del popolo, di persuaderlo che il paventato morbo non è l'opera d'un' esecrabile tregenda di malfattori, che non si può con umane arti contraffare, che mille ragioni valevolissime stanno contro sì cieca e funesta opinione: scopo per ogni verso commendevole ed onesto. Ma le persuasioni domandano il pacato linguaggio della moderazione e della dolcezza, ma le ragioni vogliono la più schietta semplicità quand'elle son solide e si reggon da sè, nè s'istruisce un popolo a furia di vilipendi. Quale necessità lo stringeva ad usare modi così ingiuriosi, ad avventarsi con furibondo eloquio contro ad uomini di buona fede illusi? Per questo rispetto ei mi dà l'aria d'uno di quei ringhiosi ed accigliati pedagoghi del tempo andato che compartivano l'istruzione a suon di nerbo. Quale necessità di dipingere con sì nere tinte e minuto particolareggiare lo scusabile furore d'illusa plebe a crescerne l'atrocità e ridestare il raccapriccio e l'orrore? Il raccapriccio esaspera e non migliora alcuno, e l'orrore rende cupi gli animi e vi eccita un sentimento che molto si rassomiglia all'odio (1). Sono in generale le passioni iraconde di lor natura repulsive e demolitrici, ed è per questo che da critici sapienti ed assennati è severamente giudicata una scuola che intende suscitar l'amore e l'adorazione della virtù dipingendo atroci scene di umana malvagità che non di rado sotto la penna di qualche scrittore travalicano i confini del verosimile, con danno dell'arte e molto più del viver sociale. Il deforme e il mostruoso, ove largamente campeggino, non sono solo un errore estetico, ma eziandio un grave fallo di moralità, dacchè le spiacevoli impressioni non passano nell'ani-

(1) « Era in me indelebile un consiglio del buon Alessandro Volta, il quale un dì mi aveva detto queste parole, distogliendomi dallo scrivere satire: — *La poesia arrabbiata non migliora nessuno; e se vi avviene di sentirvi iracondo e propenso a spargere la bile in versi, paventate di diventar maligno ec.* » PELLICO. *Aroldo e Clara.*

ma senza turbarne la serenità, ed alterare quel senso benevolo che la natura inserisce pur sempre negli umani cuori. Avvi sventuratamente degli uomini che ostentano disprezzo da per tutto e atrabile contro la società, essi non vedono nell' umana vita altro che fango: scimmie foscoliane, senza aver di quel grande la magnanimità, guardano tutto con invincibil disprezzo, ed ei si tengono essi soli candidi ed illibati. Pieni di questa biliosa malevoglienza, sognano da per tutto bassezze, imbecillità, vergogne e fango pur sempre. Interpetrano a modo loro i fatti, le parole e perfino le intenzioni altrui più innocenti, le torcono ad arte a sinistra e turpe significazione, e contaminano gli uomini più incolpati, immaginando falli per avere il pessimo diletto d' infamare, e fondar la propria superiorità sulla depressione altrui. Suole a costoro tener dietro un gregge ignaro che ripete com' eco, che nulla sottopone ad esame; sfugge anzi ogni esame per non esser convinto di bassamente maledico e calunniatore. È certo grandemente infelice chi ne è segno e deve con la dignità del silenzio rassegnarsi alla pessima delle sciagure, chi abbia sensibile ed onesto cuore, quella di avere a sopportare al tutto false e crudeli imputazioni. Costoro poi al virtuoso silenzio di ingiuriata persona dànno nota di abbiettezza e di convinzione, perch' ei non sanno che loquace è la colpa che s' ingegna di scusarsi, e l' innocenza ha i silenzî suoi verecondi, ha la sua non superba alterezza, paga che sia palese ad un occhio che ha presenti tutte le umane coscienze. Riferiscono alcuni tanta malignità alla stessa natura umana che dicono gratuitamente malvagia e corrotta in certi uomini: io non so accomodarmi a questa sentenza: però mi giova non calunniare l' umana stirpe della quale fo parte, e ripeterla da altra cagione, cioè, — sorrida chi vuole — dal grande affievolimento del principio di religione alla quale principalmente si appoggia la pubblica e privata moralità. Dichiaro di non aver riputato giammai il signor Bufardeci capace di confondersi con siffatta pericolosa genia di uomini: l' ho tenuto sempre in conto di moderato uomo, di carattere benevolo e conciliativo, e posso far fede io stesso di varie discordie tra cittadini che il garbo de' suoi modi, e la sua benevola parola seppe riconciliare; come posso altresì far

fede della sua instancabile operosità al 60 e di generosi dispendî pel trionfo della causa della libertà. Pertanto a me ha fatto somma impressione un libro dettato con tanta irritazion d' animo che non diè loco ad attente e pacate revisioni, e nel quale non iscorgo più l' orma di quell' Emilio ch' era sì tollerante e gentile, ma certo nelle scene che dipinge, e nei modi onde lacera con imputazioni indegne tanti nomi non si scorge più il cittadino dilicato e discreto. Che si ponga in guardia di sè stesso, che non alieni gli animi di coloro che lo hanno sinceramente stimato per le sue qualità di cuore, che non discenda ad accomunarsi con quel volgo che ho dianzi mentovato. Uomini di tal fatta, qui nel nostro paese, per l' indole sommamente bonaria, espansiva e culta del siracusano popolo dotato di sì buon senso, qui allignano meno che altrove, e se pur ve ne sieno, ei non sono che sparse e dispregevoli individualità. Ma coloro che fomentano partiti e provocano nimistà personali non s' avvedono che gittano il paese in un' abbominevol peste, che rendono dilatato ed esteso il brutto sistema del pessimismo nel quale tosto che si entra non si ha più fede in niuna cosa, in niuna persona, sottentra un odio generale, o, peggiore dell' odio, quell' amaro scetticismo derisore di tutto e di tutti, che avvilisce e degrada un' intera generazione di uomini.

Queste osservazioni, non senza molta esitanza rispetto al tenor loro, io sottopongo al giudicio de' rispettati concittadini miei. S' elle parranno efficaci e fondate, se ne dia tutto il merito alla sola Verità che non può essere offuscata giammai da passione umana; se parranno alquanto risentite e brusche, sia perdonato il risentimento ad un congiunto che non potea certo con fredda calma tollerare le accuse indebitamente vibrate ad un venerando uomo; ove poi non persuadano alcuno, la colpa sarà tutta mia che non seppi debitamente esporle, ma non avranno miglior fondamento mai le ingiurie d' immoderato avversario, nè sarà menomata per nulla, io spero, la intemerata fama del prof. Salvatore Chindemi.

Siracusa, nel Marzo del 1869.

NOTA — V. *pag. 26.*

Dichiarai in sul principio che io non avrei tolto a disaminare intimamente il libro del sig. Bufardeci; però mi sia lecito notar qualche cosa rispetto alle contraddizioni nelle quali cade non di rado lo scrittore. Alla pagina 108 dice così: — *Veramente la più gran parte de' liberali credeva di buona fede al veneficio, ed agiva con la coscienza di vendicare un atroce delitto.* — Poco stante però, al solo voltare di una pagina, a carte 111 ti avvieni in queste altre parole. — *Ci pare troppo poca cosa regalare la taccia d' illusi ai liberali del 37 ! ! !. Se essi di buona fede avessero creduto ai veleni e per questa ragione si fossero slanciati nella rivoluzione contro il governo, anche per semplice sentimento di una santa vendetta, noi non saremmo lontani dallo scusarli, e forse dal benedirli.* Ma non lo ha detto egli stesso che *la maggior parte dei liberali credeva di buona fede al veneficio?* Come così tosto al volgere di una pagina si pone in dubbio una precedente asserzione? Che trent' anni addietro ci si credette da tutti di buona fede, salvo qualche rara eccezione, ei non può negarsi. Io ho scritto che oggi in tanto progredire di studi e rinsavire di opinioni il deridere quella credulità non costa un grande sforzo di mente, nè costituisce una singolare superiorità d' ingegno e di studi. Trovo in altro scrittore un concetto poco dissimile. « *Oggi, a mente serena, senza alcuna preoccupazione, dopo tante illusioni, è facile stigmatizzare l' errore di allora.* Di modo che non costituisce una prova di *coraggio civile*, nè un gran fatto scientifico, ed essendo *facile* nè anco ci è un gran merito in chi lo fa. E sapete chi è lo scrittore che dice ciò? Lo stesso Autore a pag. 178, e soggiunge: *ma se per un momento ci trasportiamo col pensiero alle vicissitudini di quei tempi; se gittiamo uno sguardo pietoso sulla profonda convinzione del popolo ec. oh allora, credeteci, o lettori, più che deplorare la sua misera condizione, ci è d' uopo scusare con un sentimento di carità cristiana i sospetti, le ire, gli eccessi.* — Benissimo. Ma l' autore è nel caso del *dicunt et non faciunt.* Scusa egli con un sentimento di carità cristiana i sospetti, le ire, gli eccessi? Chi ha intendimento di scusare non dipinge con orribili colori i miserandi eccessi d' una plebe che ei vuol far degna di scusa; poichè da simili dipinture svegliasi in ogni animo l' orrore, nè ci è sentimento di carità cristiana che regga a' truci dettagli e si risolva ad un benigno compatimento. Dipingere simili scene e poi dire. = *Il popolo civilissimo di Siracusa si era bagnato le mani di sangue* (pag. 138), quel *civilissimo* non pare una sanguinosa ironia? Pertanto *le vere massime*

della virtù, della tolleranza, della libertà e di scusare gli eccessi non si istillano a questo modo. Nel criterio dei fatti ed anche nel giudicar le persone pare a me che l' autore incorra in frequenti contradizioni. Alla pagina .... Ma io mi avvedo di oltrepassare i miei limiti: mi fermo qui. Forse il sig. Emilio si dorrà delle mie *Osservazioni*, ma ei dovrà dolersi eziandio di averle sì acerbamente provocate. La mia non è che una semplice difesa, o un tentativo di difesa, e mi sono studiato di serbare la massima moderazione. Ove poi egli vorrà tenerla in conto di una provocazione, da non lasciarsi impunita, attenderò tranquillo i suoi colpi con la serenità d' animo di chi sa di non aver fatto che il proprio dovere.

APPENDICE

Ne gloriari libeat alienis bonis,
Suoque potius habitu vitam degere,
Æsopus nobis hoc exemplum prodidit.
PHÆD. FABULA III.

L' autore delle *funeste conseguenze* alla pagina 139 del suo volume dopo narrate le prime scene di sangue dice dover fare di tutto per compendiare i fatti che si consumarono, non reggergli l' animo a descriverli per filo e per segno; esser vero che simili tragedie furono rappresentate in molti paesi di Europa e perfino in Parigi, ma chi ama la terra natale vorrebbe disperderle, dimenticarle. — Soggiunge esser sempre un bene squarciare i veli e ammaestrare i presenti e i futuri; un popolo poter essere illuso dai partiti, ma disingannato una volta dell' errore e convinto della verità, riuscire impossibile che quell' errore si riproduca. Osserva che non ci sarà più potenza umana neanco da qui a cento secoli che possa risvegliare una seconda volta nella mente de' Milanesi la credenza degli untori. E finalmente chiude il suo periodo con queste parole:

« Questa dolce e cara speranza ci fa occupare della dolorosa
« storia, malgrado la avversione che sentiamo nel rimestare
« tanto fango, e malgrado le difficoltà in cui c' imbattiamo ad ogni
« piè sospinto, **non trovando alcuna cronaca** che ci dia
« un raggio di luce. Il nostro racconto poggia su quello che
« cadde sotto i nostri occhi (?), sulla testimonianza degli inteme-
« rati cittadini, sul legale processo. »

Ha egli detto la verità?..

A me duole di non trovar sincero anche da questo lato uno scrittore che mi è concittadino: giova però renderne avvertito il lettore perchè giudichi quanta fede di lealtà possa meritarsi un uomo che osa mendacemente attribuire vanto d' originalità a tanta parte del suo lavoro.

Sappia il pubblico che il mio pregiato amico Dottor Salvatore Brunetti ed io possediamo copia d' un manoscritto del prof. Chindemi, intitolato *Memoria storica degli avvenimenti accaduti in Luglio ed Agosto 1837 in Siracusa.* Qui chieggo scusa al lettore se mi permetto di parlar di me, e d' informarlo di circostanze che non possono avere niuno interesse, ma è soltanto per porre in chiaro il fatto. Nel 1837 dopo che in pochi giorni morirono di cholera i genitori e una sorella del Chindemi che componevano tutta la sua famiglia, per temperare l' amarezza del dolore che lo colpì e non lasciarlo in un triste abbandono la mia famiglia passò ad abitar con lui nella sua casa natale posta, come tutti sanno, in via S. Maria. Io non contavo allora che poco più di dodici anni, ma ricordo vivamente come fosse jeri che il Chindemi dopo alcun tempo prese a distendere una narrazione de' luttuosi fatti avvenuti di fresco. Venivano in casa diversi amici ed anche de' popolani ad informarlo di molte circostanze, ed io udivo la lettura che ogni tanto ei ne dava a quegli amici; nè teneva secreto il suo lavoro ai più adulti tra gli alunni che frequentavano la sua scuola, tra i quali contavansi oltre il Dottor Brunetti, i signori Gaetano e Salvatore fratelli Alagona, ed Emanuele De Benedictis che erano de' più intimi, ed ei sapea di potersene fidare. Già il Chindemi non diffidò mai di nessuno, e quella che il sig. Bufardeci chiama *proverbiale facilità* in lui *d' imporsi senza discutere*

avrebbe dovuto piuttosto, e sarebbe stato verace, applicarla alla facilità di aprirsi senza riserva con chicchessia e di fidarsi senza sospetto. Fu il lavoro condotto a termine, ma per quanto io poi frugassi tra le sue carte, per vaghezza di leggerlo, non mi venne trovato. Seppi ch' era passato prima nelle mani del Cavaliere Vincenzo Oddo, antico liberale, e poi in quelle del Barone Pancali a cui fu dallo stesso autore consegnato come a persona fidatissima e che non potea correre alcun rischio. E fu savio partito, dacchè se lo avesse trattenuto in casa o sarebbe stato bruciato insieme con tanti altri scritti e preziosi spogli di studì d' ogni genere che la mia famiglia in momenti di affannosa paura distrusse, o peggio caduto nelle mani della Polizia, e ciò in quel tempo che vedemmo intorniata di gendarmi la nostra casa, proprio in istato d' assedio, ricordo cose notissime, rovistato ogni angolo, ogni arnese, e tratto prigione il Chindemi. Io non cercai più il manoscritto. Se non che dopo parecchi anni ebbi per caso confidato da un amico che il Dottor Brunetti trovavasi possessore d' una copia di quello. Corsi incontanente da lui, ed egli cortese alla mia inchiesta mi permise di farmene una copia. — Mi disse d' averla copiata quando era allievo dello zio insieme con altri scritti che tuttavia tenea in serbo, e taluni anche autografi. Così potei soddisfare una mia antica brama. — Ora, dopo tanti anni, nel leggere le *Memorie storiche* del sig. Bufardeci notavo che certi brani non mi riuscivano affatto nuovi: a certi passi io sentivo proprio la frase del Chindemi. Possibile! dicea tra me stesso. Quando ad una data descrizione mi balenò in mente il Manoscritto che io conservava: lo tolsi subito: presi a confrontare: io non credeva a me stesso; caddi, come si dice, dalle nuvole. Il Chindemi non pensò più a ritirarsi quelle carte dal Pancali, era un lavoro giovanile, un lavoro di oltre trent' anni addietro, non lo reputava di molta importanza, non pensò di giovarsene mai, d' altronde ei non ebbe mai pensiero di rimescolare quei fatti, e se gli occorreva di toccarli non avea bisogno di ricorrere a quello scritto. Ora il sig. Bufardeci è in possesso di quel lavoro; come l' abbia avuto è facile supporlo conoscendosi la intimità di lui col Pancali fino al giorno della costui morte: egli

se ne è giovato: ha raccolto i rilievi della mensa Chindemiana e ha imbandito al pubblico, frammischiandoci però non poco del suo, mutando in molti luoghi specialmente là ove trattavasi di aggravar le tinte, di pennelleggiare alla rubesta maniera del Caravaggio. Io ne do un saggio al lettore. Non sapeva il Bufardeci che quello era un lavoro di Chindemi? Se lo sapeva! Ma certo ei non sapeva che di quel lavoro esistessero altre copie oltre quella autografa posseduta dal Pancali. Io ne ho parlato al sig. Brunetti, l'ho pregato di fare lo stesso confronto ed egli non meno meravigliato di me mi ha scritto una lettera che riporto in fine. Non dee far meraviglia che mentre giovavasi di quel lavoro versava fiele sulla fama del Chindemi: sappiamo che il Voltaire vilipendeva Guglielmo Shakespeare, ma fu chi penetrò che lo faceva per non rendere accorto il lettore che ei lo avea posto a ruba nelle sue tragedie: arte vecchia. Mi permetta il lettore un' altra osservazione. Il Manzoni, al cui nome non appongo niuno epiteto di onore dacchè comprende oramai per se stesso ogni elogio, scoprì che il celebre Giannone avea copiato il Nani e il Parrino senza citarli. Egli con quella sua impareggiabile semplicità dice così: « Il Giannone mise mano alle « parole del Nani, frammischiandoci ogni tanto, e specialmente « sul principio, qualcheduna delle sue, facendo qua e là qual- « che cambiamento, alle volte per necessità, e nella stessa ma- « niera che uno, il quale compri biancheria usata, leva il se- « gno dello antico padrone, e ci mette il suo (1). Ora è proprio lo stesso, stessissimo caso. Se non che dovrei fare una variante al paragone adoperato dal grande scrittore. Nel caso del Giannone sta bene il dire, *biancheria usata*; io qui forse dovrei dire *biancheria nuova*, perchè il manoscritto del Chindemi non ha veduto la luce, è tuttavia inedito, e il primo ad usarlo è stato il nostro Autore. — Ma basti: ecco il raffronto.

(1) Manzoni. *Storia della Colonna infame.* Cap. VII.

S. CHINDEMI

Egli è il vero che nei grandi mali la prima causa che si affaccia alla mente della plebe è il sospetto d' un gran delitto; non ci trattenghiamo a giustificare che le grandi epidemie hanno con se avuta sempre compagna l' illusione de' veleni; abbastanza la storia parla di questi e di altri fatti, ove le pesti hanno generata l' idea de' tossici e soventi volte fatto rompere la plebe in disordini ed eccidî. § II.

Giungevano intanto da Palermo luttuose lettere di strage e di morte: spaventevoli novelle sopraffaceano la esaltata fantasia di questo popolo angosciato e prostro nel timore, segrete e torbide voci esageravano quelle tristizie. — Leggevansi nei caffè, nei crocchi, nelle botteghe quelle sciagure; molte ne portava attorno il Ricevitore Generale Frangipane, parlando ovunque de' mali di Palermo essere quella capitale una spelonca di morte, uno spaventevole cimitero; mancare le campagne ai vivi, le tombe ai morti, farsene cataste e bruciarsi; nelle campagne stesse infierire il male, mieterne migliaja, sbarbicare intiere famiglie, abbarrarsi le case senza padroni ed eredi; e qui novelle di attossicatori negli erbaggi, nei viveri, nelle paste, nelle farine, nell' acqua; a giumelle essersi versato il tossico, essersene avveduto il popolo, avere massacrato più d' uno in atto del delitto, essersene i forestieri fuggiti, chiusi i collegi, desertati i luoghi, abbarrate le botteghe, preservarsi solo chi non compravano e logoravano le conserve fatte. § IV.

E. BUFARDECI

Nei grandi mali la prima causa che si affaccia nella mente della plebe è il sospetto di un gran delitto; ed il lettore ha visto nei capitoli precedenti che, ovunque ci furono in Europa delle lagrimevoli epidemie, si generarono sempre le idee de' tossici, e sovente le smodate esaltazioni produssero disordini, eccidî, ed incendî (pag. 107).

I liberali di Palermo, a cui interessava che la voce di veneficio si estendesse nella intera isola, come si era estesa nelle Calabrie e negli Abruzzi, dove la repressione non fu meno indifferente di Sicilia, non esitavano di scrivere, malgrado i dolorosi risultati che questo errore aveva prodotto nel loro paese, luttuose lettere di stragi e di desolazione, nelle quali dipingevano Palermo una spelonca di morte, uno spaventevole cimitero; mancare le campagne ai vivi, le tombe agli estinti, infierire il male di ora in ora, mieterne migliaja, sbarbicare intiere famiglie, sbarrarsi le case senza padroni, senza eredi. Tali lagrimevoli racconti che in gran parte non erano lontani dal vero, erano seguiti dalle novelle di attossicatori nei viveri, nelle paste, negli erbaggi, nelle farine; nè si fermavano solo a ciò, soggiungevano che il popolo se ne era avveduto, che avea massacrato gli avvelenatori nell' atto del delitto ec. Queste lettere venivano lette, copiate, riprodotte, e si seminavano nei caffè, nelle farmacie, nelle botteghe; poi uscite da quelle località ec. (pag. 117).

È dunque inevitabile il cholera? E come ci lo sanno? Manda adunque Domeneddio l'avviso per innanzi ad essi? Sono ei gl' interpetri del futuro, i profeti di Gerosolima § V.

« Come si sa che ad ogni patto deve venire il cholera? » L' Intendente è forse il profeta di Gerosolima?... Già è uscita la sentenza della nostra morte? » (pag. 122).

Intanto il Vicario Amorelli accoglieva nel Palazzo Vescovile il Vaccaro, il Tanzi, il Patrizio, e il Presidente della Gran Corte, ed ivi svelava essergli stato da prete dabbene confesso esistere da più giorni segreti convegni entro magazzini di villici, bordonai e marinai che mulinavano di tentare a poter sommuovere il popolo. A quest' avviso invece di tentare a scovare questa combriccola, non ci si pensa affatto, l' animo e il pensiero rivolgono al come secondare la plebe e contentarla; ma a rincalzo del Patrizio si pensa organizzare una guardia di sicurezza di persone civili e possidenti divisa in due, una al Piano della Cattedrale, l' altra alla scesa della Marina, dov' è il bagno dei forzati. § IX.

Il Vicario Amorelli invitava in casa sua l' intendente Vaccaro, il comandante della Piazza generale Tanzi, ed il patrizio barone Pancali; esponeva loro di essergli stato svelato da un probo prete che da varî giorni si tenevano, nei magazzini, dei segreti convegni da villici, da bordonari, da marinai, nello intento di sommovere il popolo, onde togliere di mezzo gli autori del veneficio. Una rivelazione di questa fatta avrebbe dovuto preoccupare la mente dell' autorità politica, e con tutti i mezzi di cui allora poteva disporre, cercare il modo di potere scovare le combriccole, mettersi di accordo con lo stupido potere militare di allora, sorvegliare i capi della insurrezione, accantonare la forza, smentire le tristi insinuazioni. Niente di tutto questo: solo si risolve di organizzare una guardia di sicurezza di persone civili e possidenti e di dividerla metà alla Piazza del Duomo, e metà alla scesa della Marina, e propriamente dove ci era il bagno de' forzati.

In questi momenti d' ansia e di spavento a sommossa del Patrizio mandava una grida il Vaccaro ove dichiarava non essere ancora il cholera; non si dubiti, si stia tranquilli, quando sarà non si mancherà di avvisarne — E con queste parole ammitiva il malumore, si scemava l' inquietudine, e la plebe balzava nel contrario giojendo e rallegrandosi che non c' era cholera, che non verrà, quasi quella grida fosse stata la voce del cielo. — Ma poco durò questo giolito, ben presto più fiero rincrudì il male.

Appigliavasi il quartiere della Bagnara, luogo di povera gente, e mietea in gran numero. § VI.

L' intendente dal canto suo, nel pensiero di calmare la generale frenesia, pubblica una grida nella quale dichiarava bugiarde le voci sparse di colèra, dover essere il pubblico tranquillo e sereno, sperare che la Provvidenza salvi il civile paese. Questa grida solleva come una voce scesa dal Cielo lo spirito pubblico; scema l' inquietudine, fa balzare la plebe dalla mestizia alla gioja, e s' innalzano ovunque calde preghiere a Dio e a' Santi. Fatale disinganno!!! I casi si ripetono, anzi si attacca la mattina del 16 un

altro quartiere la Bagnara allora si alza un grido di allarme. (pag. 125 126).

A frotte il giorno 15 e 16 uscivano da Siracusa carri, barche, vetture d' ogni maniera carichi di utensili e convogli. Spargevasi la folla per le campagne. I somieri non bastavano e le più ragguardevoli persone sulle spalle gittavansi i fardelli e andavano via. Madri coi bambini al petto, con le lagrime agli occhi, volti pallidi e attoniti, vecchi curvi non usati ad uscire, in quei momenti di spavento uscivano abbandonando le dilette mura, state un giorno sede di pace, di letizia, di felicità; ora di sospetto, di spavento, di morte. Si riempivano le case e accorreasi alle pagliere, alle stalle, alle tettoje. Queste mancavano, e ricovravano nelle grotte, in sdrucite case derelitte. Non guardavasi la malsania de' luoghi paludosi in quei giorni di canicola e di sole ardente. Abbarrate le case, derelitte le strade, pochi attoniti e sbalorditi si aggiravano per le solitarie vie. § VIII.

Per le strade non si osservavano che bagagli, casse, vetture, lettighe, e poichè i mezzi di trasporto non bastavano, così vedeansi anco le persone agiate gittarsi sulle spalle i fardelli e correre per le campagne, e con essi, madri co' bambini al petto, vecchi curvi dall' età trascinarsi a stento, in fine uomini e donne che non avevano mai abbandonato le domestiche mura, presi di spavento partivano co' volti pallidi, e con le lagrime agli occhi, alla ventura, e si contentavano di un pagliajo, d' una stalla, d' una tettoja, d' una grotta, senza curarsi nè delle privazioni, nè dei luoghi paludosi in que' giorni di canicola...

Gli artieri sospirando, si aggiravano muti, ma fieri, nelle solitarie vie. (pag. 127).

Fremevano i maestri che si lasciassero uscire tanti per le campagne e correvano alle porte per impedire le provviste e così obbligare gli usciti a ritornare. — Menavano le mani su d' ogni vettura, in ogni convoglio rimescolando fardelli e casse, e scavezzando quanto trovavano di cibo. § IX.

(Siegue anche nel manoscritto l' accidente del montanaro).

E poichè incominciarono a mancare i viveri e molte botteghe erano sbarrate, così si corre alle porte di terra per impedire che escano provviste, onde con questo mezzo si obbligassero gli usciti a ritornare. Fu allora che il popolo, menando le mani su di ogni vettura, rimescolando fardelli e casse, guastando i cibi che si trovavano ne' convogli, ispirava terrore a quelli che partivano e a coloro che tornavano fra' quali s' imbatteva un dabben uomo montanaro che veniva in Siracusa per affari forensi. (pag. 130).

Chiedeva il popolo intanto con istanza che fossero sciolti dalla contumacia e quarantena le barche del

Pag. 141. — Non era ancor partito dalla casa comunale l' ordine della libera pratica, che si ode nel

lazzaretto. Si corse alla marina, ove il generale Tanzi al suono delle campane, levandosi il cappello, e alla vista del popolo che gridava essersi rinvenuti i tossici, esclamò : — sia ringraziato Iddio e Maria e la vergine Padrona. Fu vista compassionevole vedere quegl' infelici che da molti mesi rifiutati da ogni lido, respinti da ogni terra, prostri nella miseria e tolleranti ancora la fame, scendevano dal lazzeretto alla marina fra la gioja di un popolo, pieno il cuore di riconoscenza verso S. Lucia che avea operato un prodigio senza pari, e corsero al Duomo a render grazie alla Santa Eroina cogli occhi umidi di lagrime, co' volti pallidi e smunti segnati da' lunghi patimenti, dimandando del pane, e pane loro si dava, e soccorso loro apprestava la Commissione. § XI.

A sera giunge Adorno, si presenta alla Commissione nel momento di sciogliersi, si presenta affannoso forte gridando essere stato astretto a fuggire per evitare un arresto perchè ei sempre avea gridato i veleni, perchè da molto tempo occupato si era a sventare la trama dei tossici, ora essere corso come sentiva che la patria lo chiamava, volersi tutto dedicare a servire al pubblico bene, a liberarla da quella mala pestilenza. Stendeva intanto la mano al Patrizio, sgombrando dal cuore gli odî antichi di una personale nimistà, che il dovere di patria riunivali ad unico scopo, ad unico sentimento, al pubblico vantaggio. (1) In questo intanto faceasi una soscrizione di denaro e frumento in quei giorni difficili, ove la plebe penuriava, e i maestri da gran tempo scioperati per difetto di travaglio erano in an-

(1) Da questo tratto non traspira il liberalismo di Mario Adorno?

porto un clamoroso grido di contentezza che muoveva dagli infelici marinai, i quali, da più mesi rifiutati da ogni lido, respinti da ogni terra, prostrati nella miseria e tolleranti ancora la fame, scendevano a terra dai rispettivi legni fra la gioja di un popolo pieno il cuore di riconoscenza verso S. Lucia che aveva operato un prodigio senza pari. Nè meno del popolo era commosso lo intero equipaggio, il quale con gli occhi velati di lagrime, coi volti pallidi e smunti, corse immantinenti al Duomo a rendere grazie alla santa eroina. La Commissione ordinava si rifocillasse quella misera gente con viveri e bevande. Quest' atto generoso ed umano inebriava il cuore del popolo, e cresceva lo entusiasmo di tutti.

Ritornava (Adorno) la sera del 18 per lo invito ricevuto, e conducevasi nel palazzo della Comune innanzi alla Commissione riunita, con un codazzo di amici, di conoscenti, di popolani.

Egli era bello della persona ec. — Appena entra nella sala si presenta al Presidente Barone Pancali e con una voce sonora, come quella d' uomo che si slancia ad una santa impresa, proferisce queste parole:

(Qui segue la bella allocuzione di Adorno conservata non so da chi, dacchè a quel tempo non c' erano stenografi, e dopo detto della impressione prodotta da quelle parole, continua :)

Calmata l' agitazione che ordinariamente segue l' annunzio d' un concetto straordinario, nel quale si svolgono tanti svariati sentimenti di timore, di diffidenza, di vendetta : il Consiglio dei sessanta si occupò di talune risoluzioni, e prima di tutto aprì una soscrizione in denaro e in

gustie e strettezze, e provvedere così che la fame non ispingesse qualche mano di popolo alla ruba, al bottino. Tutti vi concorsero, fu raggranellata una buona somma, si raccolsero presso a 300 salme di frumento che bastò a provvedere un popolo che non ebbe mai in animo la ruba e il sacco. § XI.

Fra queste spaventevoli scene di sangue e di terrore chiudevasi la tremenda giornata 18 luglio.

Appariva sanguinosa l' alba del 19 luglio quando credeva un popolo illuso e rabbioso far vendetta dei pegni carissimi del suo cuore, quando tutto pareva presagire un disfacimento generale di ogni ordine civile. L' umanità era compassionevole. Cuori stimolati per le patite perdite alle vendette, furori sempre rinascenti e vivi, cui più subbollire faceano le viste della morte che mieteva a piene mani, volti disperati, aspetti pallidi, estenuati dal digiuno, sguardi biechi e sospettosi; — un andar frequente e concitato; — un parlare a spizzico; — un temersi a vicenda: crocchi di gente in ogni cantone, combriccole in ogni largo, racconti spaventevoli, cadaveri ammucchiati nelle bare, strade corse da gente disperata, porte abbarrate, vie deserte e squallide: nulla Siracusa più conservava di sua splendidezza e vivacità, tutto era spavento e squallore; incerto il presente, più tristo l' avvenire. § XII.

frumento, per provvedere alle necessità degli operai i quali scioperati per difetto di lavoro fortemente minacciavano. Fu eletto depositario del frumento il Sacerdote Felice Campisi membro della Commissione e noto a tutti per affetto, per onore, e per le persecuzioni sofferte nelle vicende del 1820.(pag. 147).

Fra queste spaventevoli scene di sangue e di furore chiudevasi la tremenda giornata del 18 luglio; però appariva più sanguinosa l' alba del 19 in cui un popolo illuso e fremente gridava vendetta per la morte delle persone più care. Tutto presagiva uno sfasciamento generale di ogni ordine civile. L' umanità pareva avvolta in un lenzuolo funereo. Furori sempre rinascenti; aspetti pallidi ed estenuati dal digiuno; sguardi biechi e sospettosi; un andar pressante e concitato: un temersi a vicenda; crocchi di gente in ogni cantone; combriccole in ogni piazza; racconti spaventevoli, cadaveri ammonticchiati nelle bare, porte asserragliate, tutto infine era spavento e squallore; incerto il presente, più tristo l'avvenire (pag. 148).

Basti questo saggio, chè a proseguire mi manca il tempo, la pazienza ed anche la voglia d' ingrossar di troppo a mie spese il presente opuscolo. Conchiudo, ed è l' ultima conchiusione, con le parole con le quali Apollodoro Ateniese parlò delle opere di Crisippo filosofo : Si quis tollat de Chrysippi libris quæ aliena sunt, vacua illa charta relinquetur. *Cioè (per que' pochi che ignorino il latino) se a qualcuno venga il ticchio di tor via da' libri di Crisippo quello che è di altri, ei diventeranno carta netta.*

Stimatissimo Amico

Giusta il vostro incarico ed anche per una mia viva curiosità ho confrontato i passi che mi avete indicato dell' opera del Sig. Bufardeci col manoscritto che voi ed io possediamo, e che io copiai sull' autografo del Sig. Chindemi, e con mia somma maraviglia ho veduto che ha copiato alla lettera, e quantunque in molti luoghi abbia fatto delle trasposizioni, pure le parole, e le frasi sono tutte tolte di peso dal Chindemi. Ciò si verifica molto più nelle indicatemi descrizioni: nel racconto poi vi sono molte varietà forse per essergli stati diversamente riferiti i fatti, quantunque si vede sempre di aver tenuto presente la memoria storica del vostro rispettabile zio, mio amatissimo maestro. — Io posso rendere ostensibile il manoscritto che da tanti anni conservo per meglio convincerne il pubblico. — Già voi sapete che io non questo manoscritto solo conservo del maestro, ma altre cose che copiava con vivo trasporto e sino ad un certo tempo trovavami anche il Dramma che si rappresentò qui molto prima del 1837 cioè il Damone e Pizia, *lavoro giovanile dello zio, e che pure non meno dell'* Incendio di Selinunte *riscosse molti applausi nel nostro teatro. — Domandato da voi se potevate citarmi, non solo ve ne do piena facoltà, ma voglio ancora aggiungere la presente come mia pubblica dichiarazione, e vi autorizzo a farne quell' uso che vorrete, essendo la pura verità. Il Sig. Bufardeci non poteva certamente supporre che noi avevamo una copia di quel manoscritto, ma è tal fatto che egli non potrà menomamente smentire.*

Nulla vi dico dell' indegnazione da me e da un intero pubblico provata al leggere il modo con cui è maltrattato il Signor Chindemi, uomo meritevole, non d' ingiurie, ma degli encomî più giusti e più sinceri. Ma già la pubblica opinione si è qui chiaramente manifestata in difesa di lui, e quindi non vale dire altro. Vi saluto, e con la stima eguale al rispetto credetemi

Di casa, 20 Marzo 1869.

Di Voi Sig. Prof. Emanuele Giaracà
Siracusa

Vostro affettuosissimo amico
Salv. Dottor Brenetti